COLLEZIONE

DI TUTTI

I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO X.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXV.

L' UNZIONE
DI DAVIDDE

DRAMMA SACRO

PERSONAGGI

SAMUELE *profeta*.

ISAI *cittadino di Betelemme*.

DAVIDDE	
ELIABO	*suoi figli*
ABINADAR	

ACABBO *servo di Isai*.

Altri cinque figli d' Isai che non parlano.

Coro di pastori.

L' UNZIONE

DI DAVIDDE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Recinto di capanne, fra le quali evvi quella d' Isai. Ara nel mezzo con sagrifizio.

Samuele, Isai, Acabbo, Eliabo, Abinadab e popolo di pastori.

Sam. Popoli, Iddio mi manda. Al sacro altare
La cervice piegate; ecco sull' ara
La vittima innocente; al Re del cielo
Offrasi il cor dai circostanti in voto,
E il decreto divino a voi fia noto.
Voi le lacere membra
Del vitello stendete. Aromi e incenso
Voi recategli intorno, e voi destate
La sacra fiamma. Accompagnate i fumi
Cogl' interni sospiri, e mentre ascende
Alla sua sfera il lume,
Scenda fra noi di provvidenza il Nume.
Isai. Deh Samuel, per quanto
Veneri il Dio d' Abramo,

Del novel sacrifizio
Svelami la cagion.

Sam. Pria di saperla
Compiasi il sacro rito.

Isai. Annunzia almeno,
Se vendetta minaccia, o se pietade
A noi promette il regnator del cielo.

Sam. Compiasi il rito e i suoi misteri io svelo.

Isai. Vedi alzarsi la fiamma; odi il scoppiare
Delle stridule carni, e gli odorosi
Fumi osserva inalzarsi.

Sam. Il cielo accoglie
Questa con umil cor vittima offerta.
Ecco, la via della pietade è aperta.

Isai. Qual pietà? qual prodigio?

Sam. Ogn' un sen vada:
Isai sol meco resti. A lui soltanto
Deggio del Nume d' Israel sovrano
Svelar i sensi e palesar l' arcano.

Isai. Vanne, Acabbo, e la schiera
De' pastori ed amici
Seguiti i passi tuoi. Voi pur miei figli,
Ritiratevi seco.

Acab. Andiam la legge
Piacciavi di osservar. Frenate in petto
Il desio di sapere; a noi mortali
Obbedienza impone
Colui che ci creò. Ne' sacri arcani
Sol ai diletti penetrar concede,
Ed erige da noi rispetto e fede.

Parla Iddio col padre Abramo,
Parla Iddio col buon Mosè;
Se non parla Iddio con me,
Non lo merta un peccator.

Ei mi ascolta s' io lo chiamo,
Dappertutto Iddio mi vede,
E dà merto la mia fede
Alla speme ed al timor. (*parte, e seco lui tutti i pastori fuori di Samuel ed Isai*)

SCENA II.

Isai, a Samuele.

Isai. Or che siam soli, io pendo,
Signor, da' labbri tuoi.
Sam. Padre felice!
Il gran Dio d' Israello
Ama la stirpe tua più che non credi.
Isai. Facciasi il suo voler.
Sam. M' ascolta, e siedi. (*siede*)
Isai. Sommo, eterno Signor, tu che dal nulla
Traesti il vasto mondo,
E i cieli e gli elementi;
Tu del nulla ch' io son puoi far portenti. (*siede*)
Sam. Odimi; il Re de' regi,
Quel che i monarchi in terra
Per gastigo de' rei regnar permette,
Odia in lor l' alterigia, e chi si abusa
Del suo poter sovrano
Invan s' innalza e si lusinga invano.
Il popolo inquieto,
Dall' avarizia oppresso
De' giudici superbi, a piena voce
Chiese un re che l' orgoglio
Dei temuti ministri in fren tenesse:
Esaudillo il Signore e un re concesse.

Isai. Ah, non sa che si chieda
La cieca umanità! Temea di molti
Il diviso poter. Sperò di un solo
Dolce trovar l' impero,
Ma si avvide dappoi non esser vero.
Sam. Lieve ne' primi istanti
Fu del re la catena. Iddio prescelse
Al primo onor del trono
L' innocente Saulle. Il padre afflitto
Le perdute giumente
Mandollo a rintracciar. Pervenne alfine
Alle mura di Suffa. Iddio m' inspira;
Nel mio tetto l' accolgo; a parte il rendo
Della scarsa mia mensa, e in sul mattino
Per consiglio di Dio dalla mia mano
Unto fu in rege e d' Israel sovrano.
Isai. Ah mi sovvien con quanta gioja e quanta
Le tribù consolate
Lo salutaro in re. Sì, mi sovviene
Ne' primi dì del suo felice impero
De' Filistei nemici
Le sconfitte, le stragi; e mi rammento
Che del popolo eletto
Fu il monarca novello il sol diletto.
Ah come mai Saulle
Da se stesso cangiossi?
Sam. Uman consiglio
Regger non può senza il divino ajuto;
E l' ajuto divin sperar non puote
Chi a seconda dei sensi,
Della ragione ad onta
La volontà negli appetiti ha pronta.
Chiuse Saul l' orecchie
Alle voci di Dio, le aperse ai tristi

Adulator mendaci. A poco a poco
Il succhiato veleno
Penetrogli nel cor. La sua grandezza,
Anzi che grato a Dio, superbo il rese,
E il tirannico orgoglio in lui si accese.
Superati i rimorsi,
Si avvezzò il cor protervo
Senza tema a fallir. Giunse all'eccesso
Di opporsi al Nume e idolatrar se stesso.

Isai. E lo soffre quel Dio, nelle cui mani
Sta il poter, la vendetta? Ei che sommerse
Faraone nel mar, ch'arse e distrusse
Le sacrileghe terre, e il mondo tutto
Col diluvio purgò? Dio, che non lascia
Impunita la colpa, il soffre ancora?

Sam. No; dell'ira di Dio venuta è l'ora.
Riprovato è Saulle.
Rege più non lo vuole
L'arbitro delle sorti. Odimi, e inchina
Al decreto fatal la fronte umile.
Per divino comando in Betelemme,
Nel tuo medesmo tetto
Ungere io deggio il successore eletto.

Isai. Provvidenza celeste! e sarà vero
Ch'esaltar ti compiaccia
L'umile servo tuo?

Sam. Dio fra i tuoi figli
Scelto ha il novello re. Di lor non disse
Colle arcane sue voci
Qual deggia preferir; lascia ch'io miri
De' tuoi figli l'aspetto, e certo io sono
Scorger in essi il successor del trono.

Isai. Oh comando! Oh fortuna! Il divin cenno (*s' alza*)
Mi-anima, è ver, ma lo confesso, o santo

Di Dio profeta, anche l' amor paterno
Tenero al cor mi parla, e il core istesso
Serve con doppia cura
Agli affetti del nume e di natura.
Quell' amor che ha il Nume impresso
Per i figli al padre in seno
Non è amor che di se stesso;
Nè più forte amor si dà.
Se la vita amar si suole
Per consiglio di natura,
Ama l' uom nella sua prole
Della vita una metà. (*parte*)

SCENA III.

SAMUELE solo.

Sì, l' amor di natura
Nel nostro core impresso
Vien dall' autor della natura istesso.
Ma deve i suoi confini
L'affetto rispettar. Qualora eccede
Colpevole divien; amar dobbiamo
Figli, amici, congiunti, e noi medesmi
Come scala al fattor, da cui proviene
Vita, pace, e salute e il sommo bene.

SCENA IV.

ISAI, ELIABO, ABINADAR, gli altri cinque fratelli ed il suddetto.

Isai. Eccoti i figli miei. Deh mira in essi
L' innocenza del cor

Nel volto campeggiar. Stendi la mano
Sopra alcuno di loro. Io non ascolto
Che gli affetti di padre, e non ardisco
Con preferenza insana
L'uno amar più che l'altro. A me son cari,
Frutti del sangue mio, tutti, del pari.
Solo dirò, se lice
Per giustizia parlar, che *Eliabo* è il primo,
Ed il secondo *Abinadar*; li vedi
Per ordine di età. Se Iddio l'accorda,
Degno fra gli altri io stimo
Quello che uscì dal sen materno il primo.

Sam. Figli, il Dio d'Israello
Vuole dal sangue vostro
Scegliere il nuovo re. L'occulta voce
Dell'eterno Monarca,
Che a me parla, e m'inspira,
Fra voi mi additerà qual fia il più degno
Di regolare d'Israello il regno.
Ma pria che in sulla fronte
D'alcun di voi s'imprima
Il sacro segno e il balsamo si sparga,
Giuri di voi ciascuno
Senza invidia soffrir, che un suo germano
Vanti sublime onor di suo sovrano.

Isai. Ecco l'ara, miei figli;
Giurate al nuovo re rispetto e fede:
Che cieca obbedienza Iddio vi chiede.

Eli. Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe,
Giuro su l'ara sacra,
Al tuo profeta e al genitore innanti,
Rispettar la tua scelta, e al re novello
Riverente baciar la sacra mano.
(Primogenito io son, non spero invano.)

Abin. Invisibile Nume,
Sommo fattor, saggio rettor del tutto,
Giuro a te, giuro al padre,
Giuro al santo profeta
Umile rispettar colui, che scelto
Da te si vegga a regolar l' impero.
(L' ultimo non son' io, confido e spero.)
Isai Inchinatevi tutti, e il cor divoto
Offra al Signore il giuramento e il voto. (*agli altri cinque*)

Tutti.

Dio del cielo e della terra
Dappertutto ognor presente
Promettiam concordemente
Rispettare il nuovo re.
Sam. Un di voi si avvicini. (*ai sette fratelli*)
Abin. Eccomi. (*vuol avvicinarsi a Samuele*)
Eli. Ferma. (*accennando Abinadar*)
Ch' ei meco parli aspetta,
Ed il nato primiero in me rispetta. (*ad Abinadar*)
Signor io sono Eliabo; Isai mio padre
Primo mi generò. So qual si serba
Nel giustissimo cielo
Cura de' primi nati, e so che in terra
Da chi governa e regge
Si usa il poter per custodir la legge.
Se Dio dal sangue nostro
Degnasi un re formar, Dio non permetta
Che il primiero germano
Abbia il secondo a rispettar sovrano.

Sam. Giovine sconsigliato! ah non ravvisi
Che la tua accesa voglia
Di possedere un regno,
Del favore di Dio ti rende indegno?
Il soglio d' Israello
Forse è tua eredità? Di tua famiglia
È retaggio lo scettro? O con Saulle
Sei congiunto di sangue? Ah, non t' avvedi
Che la corona e il trono
Della mano di Dio non è che un dono?
Chi è che dei doni suoi
Possa l' arbitrio regolar? Quel nume
Che regge il fato, ed assoluto impera
Gli umili a suo talento
Puote esaltar e umiliar gli alteri.
L' autor della natura
Non soggiace alla legge
Del tempo e dell' età. Tutti i viventi
De' primi giorni e i secoli venturi
Tutti mira in un punto. A suo talento
Predilige, riprova, innalza, abbatte;
Con tutti è giusto; e lo spirito umano
Debbe adorar i suoi providi arcani.
Odimi, Eliabo, e ti confondi. Al core
Dio mi parla. L' eletto
Scorgo che tu non sei. Soffrilo in pena
De' tuoi desiri audaci.
Vattene: e il tuo destin sopporta, e taci.
Isai. Figlio, al voler t' inchina
Dell' eterno Signor. Mirar la sorte
Di un felice german sia tuo conforto.
Eli. (Ah non ho cor di sofferire il torto.)
Sam. Vieni tu, Abinadar.

Abin. (Del mio germano
Mi fa cauto l' esempio. In altro stile
Sciolgasi il labbro e si favelli umile.)
Al profeta di Dio tremante in faccia
L' umil servo si accosta. Indegno io sono
Della scelta sublime. Ahimè, qual peso
Per me sarebbe mai
Di Giuda il soglio?
Lungi dal folle orgoglio
Di superbo regnar, la destra al scettro
Umile adatterei; tremante, incerto,
Dell' ajuto divino
Sperando i lumi ed implorando il dono,
Salir dovrei, per ubbidire, al trono.
Sam. Dimmi, o tu che nascondi
Sotto vel di modestia ardire insano,
Sai tu a chi favelli?
Ah! che pur troppo regna
Nel cieco mondo l'impostura audace,
E trionfa talor chi è più mendace.
Dio scrutator de' cori
Ti conosce, ti vede, e al chiaro lume,
Onde per sua mercè talor mi accendo,
Io pur ti vedo ed il tuo core intendo.
Umile saliresti
I gradini del trono, e il piè fermato,
E posto il serto al crin, sapresti in soglio
Cangiar modestia in forsennato orgoglio.
Vanne; su te non cade
Il decreto divino; invan presumi
Col simular di meritarti il regno.
Sei mentitor, sei di regnare indegno.

Isai. Deh t' illumini il ciel! Deh ti rammenti
Che da me non avesti
L' esempio rio che ti seduce il core.
Abin. (Freno a forza nell' alma il mio rossore.)
Isai. Mira, profeta, in volto
Mira i figliuoli miei, guarda qual d' essi
Sembrati meritar l' eccelso dono.
Eli. (Mio nemico sarà chi sale al trono.)
Sam. Isai, il ciel m' inspira. I figli tuoi
Son qui tutti presenti?
Isai. E non ti basta
Sette averne dinanzi? Uno ne resta
Tenero più di tutti, incolto, abietto,
A cui l' umile greggia
Diedesi a custodir.
Sam. Come s' appella?
Isai. David è il nome suo.
Sam. Misterioso
Nome agli occhi di Dio! Suona un tal nome
Nell' ebraica favella
Uomo diletto; e chi sa mai che in esso
Non s' asconda l' eletto? Isai, Davidde
Non mi celar; veggasi il giovin pio,
Ed in faccia di lui mi parli Iddio.
Isai. Facciasi il tuo volere. Olà. (*chiama*)

SCENA V.

Acabbo e detti.

Acab. Che chiedi?
Isai. Vanne, e dalla foresta
Traggasi a noi Davidde.

Acab. Oimè, ch' io temo
Ch' egli non viva più.
Isai. Che dici? Oh Dio,
Qual sovrasta sventura al figlio mio?
Acab. Ah ch' io tremo nel dirlo. Un fier leone
Che le campagne infesta,
Di David sulla greggia
Tenta piombar. Il garzoncello ardito
Alla belva si oppone; ogn' un che il mira
Lo richiama da lungi e ogn' un si salva
Come può, dove trova asilo o scudo,
Chi su gli alberi sale,
Chi nell' ovil si chiude,
Chi cerca il suo soccorso
In un' asta, in un ferro, ovver nel corso.
Solo David rimane. Ahi che a quest' ora
Dalle zanne crudeli
Fra il sangue e lo spavento
Il figlio tuo miseramente è spento.
Isai. Sostenetemi, amici. Ahi non resisto.
Io mi sento morir.
Sam. Vivi e confida
Nel poter di quel Dio che dalle mani
Di una belva peggior trasse in Egitto
Salvo il popolo suo. Se provvidenza
Lo destina a regnar, vana è la forza
Contro lui de' leoni. Itene, amici,
Nel divino poter ciascun confidi;
Di Davidde ite in traccia e a me si guidi.
Tenero padre amante,
Non paventar del figlio.
Serena il mesto ciglio
Che Dio lo salverà.

Rammenta il padre Abramo
Contra del figlio armato,
Come l' ha consolato
Il Dio della pietà. (*parte*)

SCENA VI.

Isai, Acabbo, Eliabo, Abinadar e gli altri cinque fratelli

Isai. Sì, sì, speriamo o figli,
Ma congiunta alla speme
Sia la nostra virtù. Deh rammentate
Che il fulmine talora
Cade sull' innocente
Per spavento e terror del delinquente.
Per man del fratricida
Morì il misero Abelle, e la sua morte
Fu la pena crudel dal reo germano,
Schermendo il duol de' suoi rimorsi invano.
Ah! nella mia famiglia
Del perfido Caino
Non siavi il successor. Pensate, o figli,
Che ogni ben della terra è un ben fugace,
Che la pace dell' alma è un ben verace.
Che vale un regno,
Che può fortuna,
Se il core aduna
Tormenti o pene,
Se il vero bene
Trovar non sa?
Esser Nembrotte
Vuol grande in terra,
Ma il ciel l' atterra,

E umile il rende.
Salir pretende
Nel sen degli astri,
E i suoi disastri
Formando va. (*parte con Acabbo e i cinque figli minori*)

SCENA VII.

Eliabo e Abinadar.

Abin. Udisti? il buon profeta
Par che a Davidde inclini
La fronte coronar.
Eli. Chi sa che ad arte,
Col genitore inteso,
Egli non abbia ordita
Contro noi la congiura? Il padre nostro
Ama l' ultimo germe
Sopra ogni figlio suo. La greggia affida
All' inerme sua destra. A lui concede
Le primizie del campo, e allor che il vede
Nell' estiva stagion scender dal monte,
Terge al garzone il genitor la fronte.
Abin. Di un novel Beniamin
Rinnovato è l' esempio, e non vorrei
Che cimentar dovesse
Il fraterno rigor.
Eli. D' un' ingiustizia
Vendicarmi saprò. Creder non posso
Che preferir si voglia
Al maggior il minor. La provvidenza
Serba l' ordine usato, e senza colpa
Non toglie un ben che la natura accorda.

Samuel si dà il vanto
Di profeta di Dio? Chi m'assicura
Che non sia questo vanto un'impostura!
Facile all'occhio appare
Della virtude un lampo,
Qual passegger nel campo
Accendesi un vapor.
Stella tal'or rassembra
Foco dal ciel disceso,
Foco talora acceso
Tra il fango e il lezzo ancor.

SCENA VIII.

Abinadar solo.

La ragion del germano
Avvilir mi dovria. Se al primo nato
Fosse dovuto il regno
Io sperar nol potrei. Ma no non credo
Possa giovar il dritto
Di sangue e di natura, allor che il dono
Vien da libera mano. In ciò mi accordo
Del profeta al pensier, ma non mi accheto,
Ch'abbia a donarsi il regno
A chi è di me più sconosciuto e indegno.
Perciò co i miei disegni
Non facciasi rumor. L'arte ed il tempo
Forse mi gioveran. Per ora io taccio;
Scagliar vuo' il colpo, e vuo' celare il braccio.
Se felice è il mio disegno
Ne avrò merto e ne avrò lode,
Che si esalta ancor la frode
Quando è giunta a trionfar.

A che val l' umano ingegno,
A che vale un' alma forte,
Il suo stato, la sua sorte
Se non vale a migliorar!

SCENA IX.

Campagna vasta con colline.

DAVIDDE in atto di soffocar un leone.

Cadi al suolo ingorda belva,
Peran teco i rei timori,
E le ninfe ed i pastori
Per il prato e per la selva
Tornin lieti ad abitar.
Quello stesso Iddio clemente
Che a Sansone armò la mano,
Quello stesso onnipossente
Il poter mi diè sovrano
Onde il mostro soggiogar.
Grazie mio re, mio nume,
Unica mia speranza e mio conforto,
Tu me salvasti, e il fier leone è morto.
Deh! quel valor possente
Che mi donasti in affrontar la belva
Dammi a l' uopo maggiore,
Gl' interni mostri a soggiogar del core.
Che valse al pio Sansone
Sovrumana fortezza in faccia all' empie
Seduttrici pupille
Che destaron in sen le ree faville?
Non manca, il so, la provvidenza eterna
Di soccorsi a' mortali. Interni moti

Spira la grazia; provvidi consigli
Porgono i vecchi ai giovanetti; i padri
Ammoniscono i figli; i prischi esempi,
Le altrui calamità, tutte son voci
Onde al cuore ci parla Iddio sovrano,
Ma l' arbitrio tal' or le ascolta invano.
Deh! pria che a te ribelle
Senta lo spirto mio su questo suolo
Dove il fiero leon sen giace oppresso
Pera, o signore, il tuo Davidde istesso.

SCENA X.

Isai, Acabbo, pastori e detto.

Coro di Pastori.

Benedetta sia la destra
Che la selva ha liberata,
Betelemme fortunata!
Fortunato genitor!
Benedetto chi sottrasse
La sua patria al rio periglio.
Chi salvò l' amato figlio
Benedica il padre ancor.

Isai. Vieni del sangue mio
Cara parte e miglior, vieni al mio seno.
Lascia sfogar l' interna gioja appieno.

Dav. Mira, o padre, la fera
Distesa al suol. Mira del grande Iddio
Il tremendo poter. Di un fragil legno
Armato il braccio mio, bastò a far fronte
Al terror della selva:
Bastò un garzone ad atterrar la belva.

Isai. Ah! non sai ben Davidde
Al nostro Dio clemente
Quanto caro tu sei. Vieni, ti aspetta
Il profeta divino. Al tetto umile
Giunse il pio Samuele. Un de' miei figli
Al perfido Saulle
Chiama Dio successor. Fra gli altri sette
Il ministro celeste ancor non seppe
Trovar colui che dell' onor sia degno,
E al mio David si profetizza il regno.
Dav. Padre, che dì tu mai? L' umil pastore,
L' inesperto garzon salire al trono?
Ah! t' inganna l' amor; quell' io non sono.
Isai. Vieni meco, mio figlio, e del profeta
Odi le sacre voci. In lui favella
Spirto di verità. Fa che il tuo volto
Si presenti a' suoi lumi. In te ricerchi
Quel che il nume gli addita, e se ritrova
Nell' innocente cor colui che al trono
D' Israel si destina,
Al comando di Dio la fronte inchina.
Dav. Chi resister potrebbe
Al voler di colui che al mondo impera?
Padre, ti seguirò. Parli il profeta,
E ubbidito sarà. Se il trono è un peso,
Non ricuso soffrirlo, e s' egli è un dono
Grato al mio Dio di sua clemenza io sono.
Care selve, piagge amiche,
Io vi lascio, vi abbandono;
Ma scordarmi ancor sul trono
Non saprò ch' io fui pastor.
Isai. Caro figlio, a Dio diletto,
Di virtù coltiva il zelo,
Che assai piace al re del cielo
L' umiltà del nostro cor.

Dav.	Deh, mi assista il tuo consiglio.
Isai.	Vieni meco, amato figlio,
Dav.	Tu mi guida.
Isai.	Iddio ti scorta.
a 2	Mi consola e mi conforta
	Coi suoi raggi il santo amor.
Dav.	Chi son' io che a gloria tanta
	Esaltare Iddio pretende?
Isai	Dio comanda. Ei solo vanta
	Regolar le altrui vicende.
a 2	Sì, quel Dio che i grandi abbassa,
	Può far grandi i vili ancor.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Recinto di capanne, come nella prima parte.

Isai, Davidde, Eliabo, Abinadar, gli altri cinque fratelli, pastori e popolo

Isai. Figli, amici, pastori, ecco in Davidde
L' uccisor della belva e lo strumento
Della destra di Dio. Lodate il nume,
Date lode al fanciullo, e fra i prodigj
Del gran Dio d' Israello
Fia in tronchi, in marmi e più nell' alme inciso
Il fier leon da imbelle destra ucciso.

Eli. German, la tua vittoria,
Sia caso o sia virtù, lodo ed ammiro.
Questa prima avventura
Puote a imprese maggiori
Le tue brame destar; seconda il fato,
Siati propizio il padre,
Sianti amici i pastori, e Betelemme
Ti acclami suo signor. Con gli altri io stesso
Mi unirò a tuo favor. Ma in me ravvisa,
Per età, per natura
Quegli che dopo il padre
Devi tu rispettar; e al primier nato
Guardati un dì di comparire ingrato.

Dav. Oh ciel! perchè, germano,
Torvo mi guardi in faccia,
E confondi l' amor con la minaccia?
Isai. Frena l' ardir protervo; (*ad Eliabo*) e tu perdona
Al garzon sconsigliato
Gli empiti di natura. (*a Davidde*)
Dav. Ah sì, pur troppo
Di passione il giogo
Aggrava il nostro cor. Possiam gli affetti
Frenare, è ver, con la ragione amica;
Ma il senso alla ragion cede a fatica.
Abin. David, s' io t' amo il sai. La tua virtude
Merta amore e rispetto. I sette figli
Nati prima di te ceder ti denno
In virtude, in fortezza, in grazia, in senno.
Dav. Voglia il ciel che il tuo labbro
Non discordi dal cor. Se i detti tuoi
Sono poco sinceri,
Delle belle tue lodi io non son degno;
Se finto è il dir, di un mio germano è indegno.
Isai. Acchetatevi, o figli; ecco il profeta
Che ver noi muove il passo; il gran momento,
Figli, omai si avvicina
Di conoscer qual re Dio ci destina.
Eli. (Ah mi palpita il cor.)
Abin. (Trema il cor mio.)
Dav. (Sia pur di me quel che più piace a Dio.)

SCENA II.

Samuele e detti.

Sam. Oh potenza superna? oh forza ignota
Della grazia divina! Ecco, già sento
Rapirmi in ciel. Lungi da me, o mortali.
Questa spoglia terrena
Tabernacolo è resa
Dello spirto di Dio. Nessuno ardisca
Il piede approssimar. Quel foco interno
Che m' imprime nell' alma i sacri arcani,
Venerate da lunge, o voi profani.
Sacro nume, ti veggio. A poco a poco
Salgo sovra l' empiro. I tre sentieri
Superati dell' aere, ecco già s' apre
L' infimo cielo: ecco il pianeta a destra,
Ecco l' altro a sinistra; ecco le stelle
Fosco obbietto a' mortali; aprite il varco
Al profeta di Dio dei setteformi
Angeli, o pii custodi. Al firmamento
Provvidenza m' invita; ecco l' eterno
Immortale, superno
Padre e Signor. Eccolo dai perfetti
Angeli circondato.
La sede al destro lato
Di maestate, di potere... Oh Dio!
Non lice al labbro mio frale ed umano
Del veduto mistero aprir l' arcano.
Odo l' eterna voce
Intuonarmi all' orecchio: a terra, a terra:
Ungi col sacro crisma

Dell'empio rege il successor novello,
Ungi Davidde, e il successor fia quello.
Oh di Jesse eccelsa prole,
Dal tuo sangue il mondo aspetta
Del peccato la vendetta,
E l'antica libertà.
Oscurar si vede il sole,
Trema attonita la terra;
Ma l'empiro si disserra,
Ma trionfa la pietà.

Isai. Figlio, mio caro figlio, udisti il cenno
Dell'eterno fattor? Ma i lumi al cielo
Fissi e taci così? Del core i sensi
Nel silenzio nascondi?
Non mi guardi, non parli, e non rispondi?

Dav. Padre, con quali accenti
Alla bontà divina
Corrisponder potrei? No, il labbro umano
Degnamente non puote
Le voci articolar. Cantico interno
Forma il cor col silenzio, e al pio Signore
Più del labbro divoto è grato il core.

Eli. Trema a ragion Davidde
Di un peso, a cui non puote
Regger senno immaturo, età inesperta,
Teme il serto regal, sa che nol merta.
De' Filistei nemici
Come la destra imbelle
Può l'orgoglio frenar? Come le schiere
Condurre armate all'inimico a fronte
Inesperto garzon che in re si elegge,
Mentre sa appena pascolar il gregge?
Nel Dio delle vittorie
Si dirà ch'ei confida; ed allegando

Lo sbranato leon, glorie e prodigi
Spereransi da lui. Ma chi è sì ardito
Che i miracoli voglia
Pretendere da Dio? Dovrà mai sempre
L'invisibile destra
Combattere per noi? Qual zelo il nume
Aver può che ci regga un re sovrano,
Se dato è il scettro a un inesperto in mano?
Dio dal sangue di Jesse
Domanda il re. Perchè l' onor sublime
Dare all'ultimo nato? E perchè in vece
Di un tenero pastor, non sale al trono,
Chi il Filisteo più volte
Fece già impallidir? Noto è il mio braccio,
Ed ho valor che basta
Fra i nemici a trattar la spada e l'asta.

Il valor di mia fortezza
Non a caso il ciel mi diede;
Ei mi accende ed ei mi chiede
Ch' io sia grato al suo favor.
Il morir da me si sprezza
Per il nume e per il regno,
Ma non soffro un torto indegno,
Ma difendo il proprio onor.

SCENA III.

Acabbo e detti.

Acab. Signor, d' infauste nuove
Oggi mi vuole apportatore il fato.
Tra' Filistei nemici,
Con terrore più volte
Udito avrai di Goliatte il nome.

Il tremendo gigante
Mosse ver noi le piante, e alle campagne
A Betelem vicine
S' udì già minacciar stragi e ruine.
Isai. Eliabo, udisti? A te che vanti in seno
Sì nobile ardimento
Offre sorte propizia un bel cimento. (*con ironia*)
Eli. Padre, non so che dir; m' insulti, il vedo:
Quest' impresa sublime ad altri io cedo. (*parte*)

SCENA IV.

I suddetti.

Sam. Ecco l' usato stile
De' superbi mortali; han fra le labbra
Spesso il nome di gloria, e nei cimenti
Non la san meritar.
Isai. Ma a noi frattanto
Il periglio si accresce; e chi di voi,
Figli, sarà il primiero
Che si esponga a pugnar contro l' altero?
Abin. Sono le grandi imprese
Riserbate agli eroi. David lo merta,
Cedasi a lui la gloria,
E gli accresca trofei la sua vittoria.
Dav. Padre, ah sì, nel mio seno
Sento il valor superno
Che di nobile sdegno il cor mi accende,
E maggior di me stesso Iddio mi rende.
Deh! Samuel, concedi
(Pria che in me la tua destra imprima i segni,)
Che del popolo eletto

La salvezza procuri: e meno indegno
Allor sarò di possedere il regno.
Non temete di me; quel nume istesso
Che mi diè forza a superar le belve,
Contro il fiero gigante
Meco io spero in difesa. Armi non curo
Da affrontarmi coll' empio. Armato ho il core
Di fe, di speme e di celeste ardore.
La pastoral mia canna
Basta, se Dio l' impone,
Basta a farlo tremar. Sì, sì, d' intorno
Veggo strisciar di bella gloria il lampo.
Non temete compagni: al campo, al campo.
Venga pur di stragi armato
Il terror di questo regno,
Proverà l' estremo fato,
Perirà quell' infedel.
De' superbi l' empio stuolo
Ch' or minaccia estremo sdegno
Cadrà pur disteso al suolo
Per la man del giusto ciel. (*parte*)

SCENA V.

Isai, Samuele, Abinadar, Acabbo e gli altri come sopra.

Isai. Deh seguitelo, amici. Andate, o figli,
Del germano in difesa. Acabbo, almeno
Tu da lungi lo siegui.
Acab. Oh ciel! che giova
Di noi tutti il poter, se nol soccorre
Degli eserciti il nume? E se combatte

Provvidenza per lui, qual' uopo ha il figlio
Di soccorso, di scorta, o di consiglio?
Chi può resistere
Al braccio forte
Dell' invincibile
Terror di morte?
Del cielo i cardini,
Del mare i limiti
Chi regge e modera
Quel mostro orribile
Cader farà.
Così le indomite,
Così le fiere
Smanie dell' anima
Crudeli e altere
Il Dio dall' etera
Nel cuor degli uomini
Frenar saprà. (*parte coi cinque figliuoli d' Isai e coi pastori*)

SCENA VI.

Isai, Samuele, Abinadar.

Isai. Che fai tu che non parti? (*ad Abinadar*)
Abin. Io non mi vanto
Di soverchia fortezza, e al fier cimento
So che inutil sarebbe
Mezzi umani adoprar. Se Dio soltanto
Deve operar co' suoi prodigi ignoti,
A lui mando dal cor sospiri e voti.
Sam. (Perfido, i voti tuoi
Son mendaci, lo so.)

Isai. Deh! re pietoso,
Te che del popol tuo togliesti al piede
Le servili catene;
Te che le sacre leggi
Imponesti a Mosè, che alla promessa
Terra guidasti i successor di Abramo,
Te solo invoco ed in soccorso io chiamo.
Scordati la proterva
Sconoscenza degli empj. E il vitel d' oro,
E la manna sprezzata, ed il rifiuto
Della terra felice, e il forsennato
Spirto d' idolatria scorda, perdona,
Dio del ciel, Dio clemente,
Nè confondere il reo coll' innocente.
Una volta il mondo giacque
Sotto l' acque - desolato;
Ma giurasti allor placato
Non scordar la tua pietà.
Questa terra e questo regno
Al tuo sdegno - aperse il varco,
Ma non sei di grazie parco
Con chi colpa in sen non ha. (*parte*)

SCENA VII.

Samuele e Abinadar.

Abin. Odimi, Samuel, siam soli, e posso
Libero teco favellar. Davidde
Tu chiami al trono, e dubitar non voglio
Che privato interesse
T' animi a suo favor. Vanti col cielo
Secreta intelligenza. A te la gloria
Parla assai confidente,

E venerare il nome tuo si sente.
Ciò sarà, non lo niego;
Ma se David soggiace
Al destin de' mortali, e sotto l' ira
Del gigante crudel s' arrende e muore,
Chi sarà di Saulle il successore?
Senza aspettar dal cielo
Altri lumi, o consigli,
Preveggo già che d' Eliabo il grado
Preferir si dovria, nè fora ingrato
Chi scegliesse alla reggia il primier nato.
Pure se ti spiacesse
Quell' altero costume e me volessi
Antepor nella scelta, io ti prometto
Premio all' opra condegno;
Meco a parte sarai di questo regno.

Sam. Perfido! i sensi tuoi
Tutti volli ascoltar; versasti alfine
Il nascosto velen dal labbro immondo.
Tu finora parlasti; or io rispondo.
Scorgo in te il rio costume
D' incredulo protervo,
Che per franco seguir lo stil non saggio,
Nega alla fede il doveroso omaggio.
I profeti di Dio,
Stolto, non insultar. Ignori forse
Che lo spirto divino
S' agiti nella mente
De' servi suoi? Del patriarca Abramo
Nieghi la vision? Mosè non credi
Nel roveto onorato
Dall' aspetto di Dio? Sul Sina acceso
Non parlò a faccia a faccia
Coll' eterno Signor? T' è ignoto il nome

Di lor che le sventure
Profetizzar del popolo scorretto,
E de' lor vaticinj il tristo effetto?
Dio mandommi a tuo padre, e Dio m' ispira
Unger Davidde; e coronare intende
Non l'età, non l' orgoglio,
Ma la virtù, ma l' innocenza. Indegno,
Tu mercantar vorresti
Sulla grazia divina e i don celesti?
Pera del rio consiglio
Pera infin la memoria. Ah non fia vero
Che a' secoli venturi
Uomo rinasca a cotal segno ardito,
O pera allor che dalle fasce è uscito.

Ah! che l'audace orgoglio
Gli angeli a Dio sì cari
Precipitò dal soglio
Fin nel tartareo sen.
E il primo padre istesso
D' una superba al cenno,
Della superbia anch' esso
Non ricusò il velen. (*parte*)

SCENA VIII.

Abinadar solo.

Ah! mi piombar sul core
Del profeta le voci. È vero, è vero,
Il superbo pensiero
M' agita, mi trasporta. In uno specchio
Mi mostrò le mie colpe. Al rammentarle
Palpito, mi confondo,
Mi avvilisce il rossor. Dove mi ascondo?

Se nel mio petto
Timor io sento,
Novello affetto
Di pentimento
Può d' ogni colpa
Purgar l' error.
Sì, lo confesso,
Nel suo profeta
Parlò Dio stesso;
La mansueta
Divina voce
Risento al cor.

SCENA IX.

Dal fondo della scena vedesi venir DAVIDDE con tutto il seguito, portandosi da uno sopra un' asta il teschio del gigante Goliat, e da altri varie palme di allori, di ulivo e di fiori.

Da una parte vengono incontro a DAVIDDE ISAI, SAMUELE, ABINADAR, ACABBO ec.

Coro di pastori.

Viva, viva il garzon prode,
Nostra pace e nostra vita;
Diasi gloria, diasi lode
A quel Dio che l' animò.

Dav. Sì, sì, lode recate
All' eterno Signor, che del mio braccio
Si è degnato valersi. Iddio sovente
Sotto il vel di natura
Cela i prodigi suoi. Chi mai potea
Sperar da questa mano
Estinto il Filisteo? Ma che non puote
L' alto voler sovrano
Di quel Dio che governa il germe umano?
Isai. Figlio, mio caro figlio,
Vieni, ah vieni al mio sen. Questo che miri
Grondar dagli occhi miei
Pianto di tenerezza,
Non è segno di duol, ma di allegrezza.
Dimmi...
Sam. Deh! lascia omai
Che il decreto si compia... (*ad Isai*)
Isai. Aspetta. (*a Samuele*)
E come,
Tenero sangue mio, come potesti
L' empio mostro atterrar? (*a Davidde*)
Sam. Ma il cielo affretta
La sacra unzion. (*ad Isai*)
Isai. Deh un sol momento aspetta.
Compatibile è un padre,
Se chiede al caro figlio
Come uscire potè dal suo periglio. (*a Samuele*)
Narrami in brevi accenti
L' ordine della pugna.
Dav. Odi i portenti.
Giungo solo all' aperto. Ogn' un paventa
Seguire i passi miei. Solo mi veggo
Dall' inimico in faccia,

Che col guardo e col labbro urla e minaccia.
L'acqua del vicin fiume
Divideva il terren; tentarne il guado
Già provava il nemico; io fra l'arene
Raccolgo un sasso e alla volubil fionda
Destramente l'adatto. Intorno intorno
Giro l'agile fune. Il colpo avvento,
Fischia il sasso per l'aria, e l'ampia fronte
Colpisce, impiaga, esce di sangue un fonte.
Cade a terra il gigante; alla caduta
Par che tremi la selva. I pastorelli,
Che di lontan tremanti
Palpitavan per me, corron giulivi,
E con inni festivi ogn'un si appresta
Troncar dal busto al Filisteo la testa.

Isai. Perfido, su quell'asta
Tremar non mi farai. L'anima fella
Vomitasti dal seno. (*verso la testa*) Or via favella.
(*a Samuele*)

Sam. Lascia che in te si adempia (*a Davidde*)
Il decreto divino. Il crisma santo
Ecco al grand'uopo. O voi, che il re novello
Per comando di Dio segnar mirate,
Alzate i lumi e caldamente orate. (*tutti alzano la faccia al cielo*)
Inginocchiati, o figlio. Il re de' regi (*Davidde si inginocchia*)
Lo scettro d'Israello
Consegna alla tua man. Tu de' fedeli
Sarai dominator. Ma ti rammenta,
Nel regolar de' tuoi vassalli il freno,
Ch'esser loro tu dei padre non meno.
Non ti pensar regnando
Non aver che temere. Iddio comanda

Ai monarchi terreni e cambia il regno
In doloroso affanno
Allor che il re vuol divenir tiranno.
Ma qual raggio di luce
Mi torna a irradiar? Qual dal tuo sangue
Ne' secoli venturi
Avverarsi vegg' io misterj oscuri?
Una vergine madre, un Dio fatt' uomo,
Un immortal soggetto
A patire, a morir. Aperte in cielo
Della gloria le porte, e i primi padri,
I profeti ed i giusti il sospirato
Giorno toccare, e benedir la prole
Di Davidde e di Jesse. Oh! fortunati
Popoli, a cui serbata
È l'età più felice. Oh ciechi, oh indegni,
Che della colpa in traccia
Andrete ancor coll' innocenza in faccia!
Sparve il lume celeste: Alzati e regna,
E l'umiltà nella grandezza insegna.

Dav. Sì, mio Dio, del tuo dono
Grato sarò; non mi abusar prometto
Della grazia divina. A voi son padre,
Popoli a me diletti: a te son figlio,
Caro mio genitor. Fratelli amati,
Ditelo a me di cuore:
Che sperare poss' io dal vostro amore?

Abin. Chiamo Dio in testimonio
Del contrito mio cor.

Eli. Finch' io poteva
A te l'acquisto contrastar del soglio
Favellai con orgoglio. Or regni, e basta
Questo titolo sacro

Onde il mio cor coi più sinceri affetti
Un' immagin del nume in te rispetti.
Isai. Ah! questa gioja sola
Mancava al mio piacer. Miei cari figli,
Si accresca in voi della virtù lo zelo.
Vi stringo al sen; vi benedica il cielo.

CORO

Benedetto il re superno,
D' ogni bene il donator.
Benedetto sia in eterno
Di Davidde il giusto cor.

FINE DEL DRAMMA.

PISISTRATO

DRAMMA

PERSONAGGI

PERICLE *amante corrisposto di*

NICIA.

ORONTE *altro di lei amante.*

PISISTRATO *tiranno d'Atene.*

ROSMIRI *di lui sorella.*

PISISTRATO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Galleria che introduce alli appartamenti di Nicia, nel palazzo senatorio di Atene.

NICIA, poi PERICLE.

Nic. Ombra del mio gran padre
Che sempre intorno al mesto cor t' aggiri,
E con voci dolenti
Forte desio di vendetta inspiri;
Non temer di mia fè, riposa in pace;
Dalla man d' una figlia in brieve aspetta
Di tua barbara morte aspra vendetta.
Ma vien Pericle. Idolo mio, che rechi?
Giace estinto il tiranno? Hai tu saputo
Meritar l' amor mio col giusto colpo?
Per. Non s' intraprese mai contro un tiranno
Periglioso disegno
Che facesse sperar più lieto fine.
Il popolo d' Atene
Facilmente disposi al gran cimento.
Il nemico cadrà.

Nic. Dunque riserba
Desio di libertà l' antica patria?
Del tirannico giogo
Scuoter anela il peso, e neghittosa
Quando meglio il potea vile no 'l fece?
Per. Non si conosce il mal se non si prova.
Tutti uniti il mio cenno
Son pronti ad eseguire.
Nic. Oronte ancora?
Per. È il miglior de' miei fidi, e in lui riserbo
Il segreto più grande. Io veggo un messo.
Nic. Che mai sarà?
Per. Noi lo saprem dal foglio. (*un paggio presenta un biglietto a Pericle*)
Per. (*Legge*)
Prima che cada il sole
A me, Pericle, vieni e teco sia
Oronte. Io deggio a voi
Alte cose svelar del mio pensiero.
Pisistrato signor di questo impero.
Cielo! Di che verrò. (*al messo che parte*)
Nic. Temo sventure.
Per. Chiamar con tanta fretta
De' congiurati i primi capi, è segno
Che già tutto è palese.
Nic. E che far pensi?
Per. A Pisistrato andar.
Nic. Ah! non vorrei . . .
Per. Vano è il timor. Se penetrò il disegno,
Non per questo il tiran potrà sfuggirlo.
Scoprami suo nemico, e tal mi tema.
Nic. Ahi, che del tuo periglio ancor pavento.
Per. Se a te servo morendo, io son contento:

Deh non turbi il tuo bel ciglio,
Il timor del mio periglio;
Sarà dolce la mia morte,
Se concede a me la sorte,
I tuoi torti vendicar.
Basta sol per mio contento
Che tu voglia, ancor che spento,
La tua fede a me serbar.

SCENA II.

Nicia, poi Oronte.

Nic. Proteggetelo voi, numi sovrani
Tutelari di Grecia.
Oron. Nicia, già siam perduti.
Pisistrato di noi chiede sdegnoso...
Aggiunge messi a messi, io già pavento
Discoperta la trama.
Ma Pericle dov'è?
Nic. Partì poc' anzi.
Oron. Che disse? Che pensò?
Nic. Nulla si scosse.
Pieno di bello ardire, andò, cred' io,
In traccia tua.
Oron. Ma prima
Di vedere il tiranno,
Vuò che fra noi si parli.
Nic. Corri dunque....
Oron. Già vò. Ma ti rammenta
Ch' amor...
Nic. Ah non parlare
D' amor, pensa al periglio.

Oron. Il perderti saria
Il periglio maggior dell'alma mia.
Parto, ma dimmi
Che m'ami almeno:
Questa speranza
Vigor mi dà.
Ma senza questa
Già vengo meno,
La mia costanza
Valor non ha. *parte*

SCENA III.

NICIA sola.

O patria! o padre! o amore!
Del mio povero core
Triplicato martoro!
Ho la morte nel seno, e pur non moro.
Grida sangue il padre spento,
Vuol vendetta il regno oppresso,
Ma lo sposo in tal cimento
Non ho cor d'abbandonar.
Se l'affetto mi consiglia,
Mi risponde il cor di figlia,
Nè so più cosa bramar.

SCENA IV.

Appartamenti remoti di Pisistrato
con sedie.

Pisistrato, Pericle, Oronte, guardie.

Pis. Parta ciascun fuorchè Pericle e Oronte (*partono le guardie*)
Sedete amici, e se fia ver ch' Atene
Vanti ne' cittadini alme sincere
Meco non simulate il vostro sdegno.
Dacchè di questo regno
(Frutto del mio valor) cinsi il diadema,
Mille torbidi cigli
Mille labbra mordaci ascolto e miro,
Nè la pace bramata ancor respiro.
Voi che siete...
Per. Noi siam di libertade
Difensori, o custodi. Io non ti celo
Contro te l'odio mio, se tu me 'l chiedi;
Il più fiero nemico in me tu vedi.
Oron. Ed Oronte abborrisce
Quel barbaro tiranno,
Che impose alla sua patria empie catene.
Così favella un cittadin d'Atene.
Pis. Figli, basta così; voi mi sdegnate
Vostro re, vostro duce: altro non chiedo
Ch' esser vostro compagno.
Dividiamo l' impero.
Per. Eh che non soffre
Questo nome tiran libera patria.

Senza re, senza impero
Questa parte di Grecia, e nacque e visse.
Pis. Senza re, senza impero, e senza legge
Visse Atene finor, ma qual n' è il frutto?
Gare ne' cittadini,
Fasto ne' grandi, e negli abjetti invidia;
Guerre civili e quotidiane stragi.
Mirate ancor fumante
Questo vostro terren del vostro sangue.
Dacchè su questo trono
Siede un monarca a moderar l' orgoglio,
Respirò questa patria. Oh voi felici,
Se un regnante pietoso... Eh ben m' avveggo
Che abborrite un tal nome,
E che più d' una eterna amica pace,
La sventurata libertà vi piace.
Queste insegne regali
Che pongon freno alla volgar licenza;
Queste genti straniere
Che son vostra difesa, avete in odio.
Via sarete contenti; ecco mi spoglio
L' aurea corona, e vi ridono il soglio. (*si cava la corona*)
Per. (Resisti o cor.)
Oron. (Quasi lo sdegno è vinto.)
Per. Magnanimo signor, quest' atto illustre
Memorabil sarà. Questa corona
Che alla patria suggetta
Oggi render tu voi...
Pis. Pericle, aspetta.
Pria di depor questo real diadema
Che cotanto mi costa e sangue ed oro,
Voglio ancora una volta usarne almeno,
Ma solo in vostro prò; indi vedrete

Qual' era il re che ricusato avete. (*s' alza e si ripone la corona*)
Olà, popoli, amici: (*entrano le guardie*)
Dell' armi vittoriose
Sia primo duce Oronte; in le sue mani
Stia il destino d' Atene e la mia vita.
Oron. O degno eroe, tu mi vincesti alfine.
Regna pure felice,
Nè temer che t' insidi Oronte il trono.
Pis. Pericle, un maggior dono
A te già destinai. Tu sai che adoro
In Nicia il mio tesoro.
Invaghito di lei te pure io vedo,
Onde vinco me stesso, e te la cedo.
Oron. (Numi, che sento mai!)
Per. Sire, sapesti
Superar l' odio mio con tua virtude,
Troppo ingiusto saria togliere un regno
A chi regnar nel mondo tutto è degno.
Popoli, è noto a voi
Del mio folle disegno il fine incauto:
Dell' inganno pentito
A Pisistrato re la fede io giuro.
Così ciascun di voi siegua il mio esempio.
La catena d' un re giusto e clemente,
È soave così che non si sente.
Pis. No no, prendete pur...
Per. Cinga il tuo capo
Questo del tuo valor frutto ben degno.
Oron. (Ho perduto il mio bene, ardo di sdegno.)
Pis. Ed Oronte non parla?
Oron. I voti miei
Per te sono, o signor. (A miglior tempo
Serbo la mia vendetta.)

Pis. Or sì che lieto,
Amici, io regnerò, poichè ricevo
Questo scettro da voi; non è felice
Chi coronata ha la cervice altera,
Ma chi sul cor de' cittadini impera.
Va superbo il mar profondo,
Pien di fasto, e pien d' orgoglio,
Urta il lido, urta lo scoglio,
Senza legge, e senza freno,
Perchè van nel di lui seno
Mille fiumi a tributar.
Indi grato il mare istesso,
Per tributi a lui sì cari,
A quei fiumi tributari,
Torna l' acque a ridonar.

SCENA V.

Pericle ed Oronte.

Per. Oronte, oh! come spesso
Nel suo folle pensier l' uomo s' inganna!
Chi creduto averebbe
Del tiranno nel sen tanta pietade?
Oron. Mal comprendi, Pericle,
D' un labbro infido i simulati accenti.
Per. Ma i doni suoi...
Oron. So che ti vinse il dono;
E di Nicia bastante il solo nome
Fu nel tuo seno a moderar lo sdegno.
Per. Come bastò nel tuo l' illustre incarco
Di primo duce.

Oron. Eh, semplicetto, io finsi,
Ma vendetta giurai,
Ed a uopo miglior la riserbai.
Per. Finga chi può. Chiudo nel petto un core
Ch' è incapace a mentir.
Oron. Ma se di Nicia
Non t' avesse proposto il dolce nodo,
Parleresti Pericle in altro modo.

SCENA VI.

Rosmiri, e detti.

Rosm. Oronte, e perchè mai,
S' io non sono la rea, penare io deggio?
Pisistrato è il tiranno,
Ei solo è il traditore,
Seco ho il sangue comun ma non il core.
Per. Torna lieta, Rosmiri; il tuo germano
Traditore non è; io lo conosco;
Difenderollo ancor.
Rosm. Sian grazie ai numi.
Dunque Oronte, mia vita,
Non ti sarò più odiosa?
Oron. Anzi giammai
Con maggiore costanza io non t'odiai.
Rosm. Per qual cagion?
Oron. Dirla non deggio.
Rosm. Ingrato.
Così disprezzi chi fedel t' adora?
Oron. Della tua fedeltà nulla mi cale.
Rosm. Per te piango, crudel, per te mi struggo.
Mirami almen.
Oron. Per non mirarti io fuggo. (*parte*)

SCENA VII.

Pericle, e Rosmiri.

Rosm. Tu che amico gli sei, dimmi, Pericle,
Perchè Oronte mi sprezza?
Per. Io non comprendo
La cagion del suo sdegno.
Rosm. Ama egli forse
Qualche rara beltà? Deh non celarmi
Il mio crudo destin, se tu lo sai.
Per. Ciò palese non m' è. Senti; Rosmiri,
Ama, e spera costante.
Della sorte nemica
Soffri senza lagnarti il fier rigore.
Verrà quel dì felice
Onde avrà la sua pace anche il tuo core.
Rosm. Questa vana lusinga
È il solito velen che l' alme inganna,
Speriamo il bene, e intanto il mal ci affanna.
Il nocchier fra le tempeste
Spera sempre entrare in porto,
Ma dall' onde alfine assorto,
È costretto a naufragar.
Se la pioggia inonda i campi,
Il pastor spera il sereno,
Ma torrente gonfio e pieno
Porta il gregge infino al mar.

SCENA VIII.

Pericle, poi Nicia.

Per. Io che per prova intendo
La fierezza d'amore,
Compatisco, Rosmiri, il tuo dolore.
Vieni, Nicia adorata.
Già felici noi siamo;
La mia sposa tu sei.
Nic. Dunque il tiranno
Trafiggesti, Pericle? Idolo mio,
Così tosto eseguisti il mio comando?
Dov'è l'esangue busto?
Dov'è del padre mio l'empio uccisore?
Vuò aprirgli il sen, vuò lacerargli il core.
Per. Nicia, frena lo sdegno; io non uccisi
Pisistrato, qual credi.
Nic. E chi l'uccise?
Per. Sappi che vive e regna;
È di regno, e di vita oggi più degno.
Mille di sua pietade
Prove mi diè; ceder voleva il trono;
Si levò la corona e a me la porse.
Nic. Dunqe?...
Per. Ma questo è il meno.
Vinse la sua passion, vinse se stesso.
A me Nicia concesse,
Nicia dell'alma sua parte più cara:
La sua virtù per sì grand'atto è chiara.
Nic. Va, che un vile tu sei. Ti fè spavento
Il periglioso impegno.

Pensasti a conseguirmi
Prima di meritarmi; io penso adesso,
Di punir col mio sdegno un tanto eccesso.

Per. Ma se potiam le destre,
Senza sangue versar, stringer assieme,
Perchè cruda così? . . .

Nic. Sparger quel sangue
Prima si deve, al padre mio dovuto;
Questo da te chiedeva
Il mio povero cor solo tributo.

Per. È ver, ma sua virtude
Vinse lo sdegno mio . . . .

Nic. Va dunque, ingrato,
Siegui la sua virtù; lascia d'amarmi;
Anzi per esser giusto
Incomincia, crudele, oggi ad odiarmi.

Per. Ch' io t'odj? ch' io non t'ami? ah dì piuttosto
Che di viver io lasci.

Nic. Io non mi curo
Del viver tuo, nè la tua morte io bramo.

Per. Dimmi per qual cagion?

Nic. Perchè non t'amo.

Per. M' ingannasti tu allora
Che mi giurasti fe?

Nic. Non t' ingannai,
Ma più grato al mio core io ti sperai.

Per. Mirami a' piedi tuoi.

Nic. Sorgi, mendace.
Fuggi dagli occhi miei; se a vendicarmi
Non hai valor bastante,
Vile così non comparirmi innante.

Per. Tu mi vuoi traditor. Per compiacerti
Esserlo ancor dovrò. Bella tiranna,
Altra ragion che il tuo voler non vedo.

Nic. M' ingannasti una volta, io non ti credo.
Per. Giuro ai numi superni
Tutelari di Grecia, il tuo nemico
Per mia mano cadrà.
Nic. Del giuramento
Meco saran mallevadori i Dei.
Per. Deh d' un guardo pietoso
Degnami almeno; all' amor mio costante
Dona, bella crudel, qualche mercede.
Nic. Pensa per ora a mantener la fede.
Va, mi vendica, e poi
Grata qual più mi vuoi
Sperami all' amor tuo; ma se m' inganni,
Saranno gli odj miei sempre tiranni. (*parte*)

SCENA IX.

Pericle solo.

Infelice Pericle, a che t' astringe
Dura legge d' amor! Come potrai
Con Pisistrato ingrato,
Ingannarlo, tradirlo! Ah no, piuttosto...
Ma il comando di Nicia!
Ma il giuramento mio? Che fo? Che tento?
Oh Pisistrato! oh Nicia! oh giuramento!

Oppressa l' anima
Da mille affanni,
Il core lacero
Da più tiranni,
Più non so reggermi,
Pace non ho.

Mostri che in Erebo
Vi tormentate;
Deh palesatemi
Dacchè penate,
Se un duolo simile
Vi penetrò.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giardino.

Pericle poi Nicia.

Per. Ah! si fugga una volta
Da cotanti nemici, e s' abbandoni
Quella donna crudel, che reo mi vuole.
Volgasi il piè... Ma dove? Ah che non posso
Muovere il piè, se mi trattiene il core.
Ma restar non si può se non vi svena
Un monarca, un amico. Eterni Dei,
Deh porgete consiglio a' pensier miei.
Sì, sì, questo è il consiglio;
Si mora, e con la morte
Serbisi ad un istante
Il dovere d' amico e quel d' amante.
Questo ferro fatale
Ch' esser doveva il barbaro strumento
D' una morte più ingiusta, entro il mio seno
Passi con più ragion. (*in atto di ferirsi*)
Nic. Ferma, Pericle.
Altro seno, altro core
T' imposi lacerar. Vile, codardo,
Non hai valor che basti
Per la giurata impresa. Il tuo rossore
Da quest' atto comprendo.

Per. (Ahi rimprovero acerbo !)
Nicia, tu male intendi . . . .
Nic. Eh di menzogne
Tempo non è; se manca nel tuo seno
L' opportuno coraggio, io già t' assolvo.
Non mancherà, Pericle,
Alla vendetta mia braccio più forte.
Per. Bella se a vendicarti
Deggio usare il valore e non l' inganno,
Cimentarmi saprò. Con questa spada
Sfiderò il tuo nemico, andrò io solo
Contro l' armate squadre; allor saprai
S' era vile il mio core, e s'io t' amai.
Nic. No no; t' arresta pur; d' un disperato
Non mi giova il furore; andar tu solo
Contro il forte nemico a sen scoperto
È un volere morir, non vendicarmi.
Se questo è il tuo desio
Passati pur il sen, ch' io già t' obblio.
Per. Deh se deggio morir, fa almen ch' io speri
Con la morte piacerti.
Nic. Assai t' inganni.
Se spergiuro ed ingrato a morte passi
T' abborrirò dopo la morte ancora.
Per. Fiero destin! Che far degg' io?
Nic. Risolvi,
O vendicarmi il padre, o t' abbandono.
Per. Vendicarti saprò, ma qual conviene
A un cittadin d' Atene
In aperta tenzòn col brando in mano.
Ma se deggio tradir, lo speri invano.
Nic. E il giuramento tuo?

Per. M' assolve il cielo.
A un empio giuramento
E virtute mancare e non delitto.
Nic. M' ingannasti, fellon... (Ma viene Oronte.
Servami per vendetta
L' affetto di costui contro l' infido.)

SCENA II.

Oronte e detti.

Oron. (Ecco l' idolo mio)
Nic. Dal mesto ciglio
Comprendo, Oronte, il tuo celato arcano.
So che m' ami tacendo, ed io preparo
Una giusta mercede all' amor tuo.
Per. (Numi, che sento mai!)
Oron. Nicia adorata,
Temo che mi deludi.
Nic. Hai core in seno
Capace a meritarmi?
Oron. E sangue e vita,
Tutto darei per te.
Nic. Va dunque, ardito
Del tiranno crudel trafiggi il petto,
E la destra di sposa io ti prometto.
Oron. Oggi l' empio cadrà.
Per. Ah! più non posso
L' oltraggio tollerar. Nicia, t' intendo.
Vuoi punirmi vosì; tutto soffrire
Saprei, fuor che vederti ad altri in braccio.
Per non perderti, o cara,
Ancor questo farò: per le mie mani

Oggi cadrà Pisistrato svenato,
Ed io sarò per compiacerti ingrato. (*parte*)

SCENA III.

Nicia ed Oronte.

Oron. Prevenirlo vogl' io.... (*in atto di partire*)
Nic. Ferma, potresti
Per soverchio furor scoprir le trame.
Oron. Ma se Pericle ha il merto
D' uccidere il tiranno, avranne il premio?
Nic. Così promisi.
Oron. E vuoi ch' io soffra adunque
Ch' ei mi preceda? No 'l farò... (*in atto di partire come sopra*)
Nic. T' arresta
Se Pericle l' uccide
D' uopo non ho di te; ma se codardo
Nel cimento si mostra, allora poi
La promessa mercè sperar tu puoi.
Fiera strage, aspra vendetta
Contro il barbaro vogl' io.
Ma di man dell' idol mio
Più gradita a me sarà.
E se manca poi l' ingrato
Al dover di fido amante,
L' amor mio sarà incostante,
E per te si cangerà.

SCENA IV.

Oronte poi Rosmiri.

Oron. Nicia crudel, gl' inganni tuoi previdi,
Ma se pianger degg' io, non vuò che goda
Il felice rival di mie sventure.
A Pisistrato io stesso
Svelar saprò il disegno; invendicato
Così non rimarrò.
Ros. Dove rivolgi
Felice amante il piè?
Oron. Ragion non rendo
Altrui de' passi miei.
Ros. Forse di Nicia
Corri a bearti in sen?
Oron. Che dir vorresti?
Ros. Tu mi sprezzi a ragion, poichè di Nicia
Godi il favor.
Oron. Tu mi deridi. Intendo
Del pungente tuo labbro i falsi accenti.
Ma sappi per tua pena
Che vuò Nicia adorar, benchè crudele,
Che abborrisco il tuo cor, benchè fedele.
Il tuo destino sopporta in pace,
Non ti lagnare s' io ti disprezzo,
Vago è il tuo volto, ma non mi piace,
Bello è il tuo core, ma non l' apprezzo,
Perch' altro oggetto deggio adorar.
Non sei tu sola la sventurata,
Per una donna superba, ingrata
Anche il mio core suole penar.

SCENA V.

Rosmiri sola.

Infelice Rosmiri, a quale stato
Giunsi per il rigor d' un cor ingrato!
Ma non dispero ancor. Chi sa, potrebbe
Forse la mia costanza
Vincer d' Oronte il pertinace orgoglio.
Vuò serbar fede, e lusingarmi io voglio.
Al cader d' umide stille
S' ammollisce il marmo ancora;
Lo stillar di mie pupille,
Forse un core ammollirà.
Anche il bronzo spesso cede,
Se da colpi è ripercosso;
Spero alfin che la mia fede,
Del rigor trionferà.

SCENA VI.

Camere interne di Pisistrato

Pisistrato, ed Oronte.

Pis. E sarà ver ciò che mi narri?
Oron. Io stesso
Vidi Pericle a sollevar la plebe;
Anzi io stesso lo vidi
Celar sotto la veste acuto ferro,
Per strumento crudel della tua morte.
Pis. Giusti numi del cielo,
Come sperar potrei giorni felici
Se tradito son' io da' miei più cari?

Per l' ingrato Pericle
Che far di più potea? Ma dimmi, Oronte,
Qual ira lo trasporta, e qual ragione
Adduce altrui del tradimento enorme?

Oron. Zelo di libertà finge l' ingrato;
Ma desio di regnare a ciò lo sprona.

Pis. Regni pure felice; io volentieri
Questo trono gli cedo,
Se il popolo d' Atene a ciò consente.

Oron. No no, troppa clemenza
Questa saria. Se un tradimento indegno
Non punisci, signor, qual tema avranno
I popoli di te?

Pis. Pur troppo, Oronte,
Nell' impugnar lo scettro, io m' acquistai
Il nome di tiranno; ora m' è d' uopo
Disingannar coloro
Che mi credono tal. Va, di Pericle
Cauto ricerca, e a me ne venga.

Oron. Io temo
Che il rimorso del fallo
Trattenerlo farà ... Ma che rimiro!
Vedi signor; quegli è Pericle, osserva (*additando dentro una porta*)
Come torbido ha il ciglio.
Egli al varco t' attende.

Pis. Vanne; lasciami solo.

Oron. Ah! non voler, signore ...

Pis. Parti non replicar.

Oron. (Soccorso amore!) (*parte Oronte*)

SCENA VII.

Pericle e Pisistrato.

Per. Eccolo, morirà . . . (*entra in scena risoluto*)
Pis. Pericle amico.
Per. (Ahi! che nome fatale!)
Pis. E perchè mai
Sì confuso e turbato? Il bel sereno
Della fronte sincera, onde smarristi?
Per. (Che rimprovero è questo?)
Pis. E non rispondi?
Fissi a terra le luci e ti confondi?
Dimmi che avvenne mai?
Confidati a un amico;
Sai per prova s'io t'amo; e sangue, e vita
Tutto darci per te; tu che sincero
Ti vanti, non celarmi il tuo pensiero.
Per. (E tradirlo potrò?)
Pis. Dal tuo silenzio,
Ahi Pericle, comprendo il chiuso arcano.
Sei pentito d'avermi
Giurata la tua fè; mediti adesso
Forse ancor di tradirmi! Orsù; vogl' io
Risparmiarti il rossor d'un tradimento.
Vieni, passami il sen, ch'io son contento.
Per. (Più resister non posso.) Ah sire, io sono
L'uom più vil della terra. Io meditai
Scellerato tradirti. Ecco quel ferro,
Con cui darti volea barbara morte. (*getta lo stile*)
Scordati con ragione
Meco la tua clemenza, usa lo sdegno
Con chi di tua pietà si rese indegno.

Pis. T' inganni; anzi destino
Le tue brame appagar: desio del trono
So che a ciò ti consiglia.
Per. Ah! giuro ai numi
Non è superba avidità di regno
L' attentato crudel.
Pis. Ma che t' indusse
Meco ad essere ingrato?
Per. Invan me 'l chiedi.
Pis. Merita l' amor mio
Che Pericle mi nieghi un lieve dono?
Per. So che indiscreto io sono,
So che ingrato ti son, pur troppo il veggio;
Ma l' arcano svelar, sire, non deggio.

SCENA VIII.

Rosmiri e detti.

Rosm. German tu di Pericle
Non fidarti cotanto; egli destina
Darti barbara morte,
Solo per conseguir Nicia in consorte.
Per. (Aimè! Nicia è perduta.)
Rosm. Ella si vanta
Del crudele comando.
Pis. Io di Pericle
Sposa la dichiarai.
Rosm. Ma la superba
Ricusa il dono tuo; sol di lei degno
Crede colui che ti trafigge il petto.
Pis. Che ne dici, Pericle?
Per. Ah! poichè il cielo
L' innocenza salvò nel tuo bel seno, (*s' inginocchia*)

Sire, pietà: non già per me la chiedo,
Ma per Nicia; perdona in una figlia
L'acceso ardor di vendicare un padre.

SCENA IX.

Nicia e detti.

Nic. (Stelle! che veggo mai?) Che fa Pericle
Genuflesso al suo re?
Pis. Chiede perdono
Per il fallo di Nicia.
Nic. Ei mal intende
La mia virtù; chieder perdon non soglio
Per un giusto desio di vendicarmi.
Sì, vogl'io la tua morte; ei la doveva
Eseguir per mio cenno; ora codardo
Si spaventò; ebbe fellone il core,
Ma timida la destra; e se pentito
Lo rimiri al tuo piede,
Egli è tal per viltade e non per fede.
Per. (Quanti fieri tormenti!)
Pis. Io compatisco
In te, Nicia, il furor che ti fa cieca.
Se ragion ti consiglia
Meco ingiusto vedrai cotanto sdegno.
Non per vil tradimento
Uccisi il padre tuo, ma dove anch'io
Potea sparger pugnando il sangue mio.
Nic. Barbaro, non t'ascolto.
Per. Ah tu non sai.
Nicia, quanta pietà, quanta virtude
Chiuda nel di lui sen.

Nic. Taci, fellone;
Non mi vantare in faccia
La virtù d' un tiranno,
Vanta, mendace, il tuo scoperto inganno.
Ros. Eh punisci, german, nell' empia donna
Questo insano furore.
Pism. La punisce abbastanza
Per ora il suo dolor. Femmina ingrata,
Chi di noi è più reo? T' uccisi il padre,
Ma da guerrier; tu il mio morir tentasti
Per tradimento. Io ti perdono il fallo,
Tu siegui ad ingiuriarmi; or veder puoi
Il barbaro, il crudel chi sia di noi.
Sai ch' io regno, e sai ch' io posso
Abbassar cotanto orgoglio;
Tu m' insulti, e pur io voglio
Teco usar la mia pietà.
Mira, ingrata, a qual eccesso
Per te giunge mia clemenza;
Questa mia gran sofferenza
Quasi aspetto ha di viltà.

SCENA X.

Nicia, Pericle, e Rosmiri.

Nic. E tu femmina incauta,
Che scopristi l' arcano,
E tu pure cadrai col tuo germano.
Rosm. Dell' innocenza è protettore il cielo.
I tuoi vani furori
Non paventa Rosmiri.
Nic. Io so che adori
Oronte; io voglio intanto

Per tua pena maggiore
Di quest' idolo tuo rapirti il core.
Per. Ah Nicia che dicesti? ...
Nic. A te non spetta
Dar leggi all' amor mio.
Rosm. Fa quanto puoi;
Soffrirò, penerò, ma Oronte alfine
Vedrà, s'ora no 'l crede,
L' incostanza di Nicia e la mia fede. (*parte*)

SCENA XI.

Nicia e Pericle.

Per. Idolo mio, perdona...
Nic. Fuggi dagli occhi miei. Scordati, ingrato,
Dell' amor mio, ch' io già del tuo mi scordo.
Per. Dì più tosto ch' io mora.
Nic. Ecco l' usato
Stile de' falsi amanti. Assai, mendace,
M' ingannasti sinora.
Per. Ah se non credi
Ch' io per te morir sappia; eccoti il seno,
Feriscimi tu stessa.
Nic. Il so; vorresti
Destarmi in sen pietade;
Lusingarmi vorresti
Con mendaci sospiri e il finto pianto.
No, no, la frode tua non giunge a tanto.
Per. Bella tiranna, oh Dio.
Non favellar così,
Aprimi il seno mio,
Vedrai se ti tradì
L' anima amante.

Son reo per troppa fede;
Esser non so crudele.
Ma serbo in sen fedele
Alma costante.

SCENA XII.

Nicia sola.

Crudelissime stelle,
Tanto in odio vi son, che mi negate
Tutti i mezzi opportuni alla vendetta?
Pericle mi tradisce;
Oronte più non veggo;
Il nemico trionfa. Oh destin rio!
Tutto tutto congiura a danno mio.
Pone in procella il mare
Talora il vento infido
Eppur quel vento istesso
Conduce spesso al lido
Il buon nocchier, se vede
La luce scintillar.
Io solo in mezzo a questa
Orribile tempesta
Pace non so sperar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile che conduce a giardino di fiori

Nicia, ed Oronte.

Nic. E Tu pur mi tradisti!
Oron. Oh Dio, perdona...
L' amor... la gelosia...
Nic. Barbare stelle!
Oron. Ma se impedito ho di Pericle il colpo
Io vibrarlo saprò più cauto e certo.
Basta, bell' idol mio,
Che tu grata mi sia.
Nic. Taci; di nuovo
Tornerai a tradirmi.
Oron. Il nuovo sole
Vivo non troverà l' empio tiranno.
Nic. Odimi. Ho già risolto. Io vuò che mora
L' usurpator di questo regno, il crudo
Uccisor di mio padre. In questo loco
So ch' ei verrà. D' acuto ferro armata
Sarà la destra mia. Saprò io stessa,
Quand' ogni altro mi manca,
Quel barbaro svenar; ma se il tuo braccio
Risolve, e mi precede,
Non andrà l' opra tua senza mercede.

Oron. Bella, tanto mi basta; io mi nascondo
In fra l' ombre de' fiori, e il tuo nemico
Al varco attenderò; ma dammi almeno,
Per accrescer valore al braccio mio,
Uno sguardo pietoso.

Nic. Oronte, addio. (*in atto di partire*)

SCENA II.

Rosmiri, e detti.

Rosm. Nicia così crudel con chi t' adora?
Niega uno sguardo solo
A chi pena per lei?

Nic. (Vuò tormentarla.)
Uno sguardo non sol, ma il core istesso
Fora scarsa mercè d' Oronte al merto.
Egli è l' idolo mio; soavi amplessi
Destino all' amor suo.

Oron. (Sogno, o son desto?)

Rosm. Infelice s' ei crede
Al tuo labbro mendace.

Nic. Eccoti, Oronte,
La destra mia; pegno d' eterno affetto
Sarà questa fra noi.

Oron. Oh me beato!

Nic. (Ma voglio prima il traditor svenato.) (*piano ad Oronte*)

Qual Pastor che la compagna
Cerca invano, e ognor si lagna,
Si lagnava anche il cor mio.
E il piacer che quello prova,
Allor quando la ritrova,
Nel mio sen risento anch' io.

SCENA III.

Nicia e Rosmiri.

Nic. Soffri, Rosmiri; in pena
Dell' arcano svelato al tuo germano ...
Rosm. Donna crudel, farà le mie vendette
Il cielo e amor; in quella guisa istessa
Che tu manchi di fede,
Disprezzata sarai, sarai delusa.
Nic. Ma tu intanto, Rosmiri,
Sei sprezzata, delusa, e invan sospiri.
Non v' è nel mondo duolo maggiore,
Di quel che soffre l' amante core
Se disprezzato-vien da un ingrato:
Tu che lo provi, dir lo potrai.
Sei sventurata, ma ti consola,
Che in tal sventura non sei tu sola;
Sospiri e pianti-son degli amanti
Soliti frutti, se tu no 'l sai.

SCENA IV.

Rosmiri sola.

L' onta e lo scherno io sofferir non posso.
Ma saprò vendicarmi;
Contro la mia nemica io sento il core
Ardermi in sen d' insolito furore.
Anco la serpe nel prato ameno
Serba nascosto l' aspro veleno,
Nè il passeggiero suol molestar.

Ma se percossa poi si risente,
Ben coll' acuto veloce dente
Le proprie offese suol vendicar.

SCENA V.

Pisistrato, poi Nicia da una parte,
Oronte dall' altra, poi Pericle.

Pis. Fra queste vaghe amenità fiorite
Quella quiete aver spero che invano
Mi promettea dal soglio.
Nic. (Ecco l' indegno.)
Oron. (Ecco il tiranno.)
Nic. (Alfine
Cadrà per le mie man.)
Oron. (Per le mie mani
L' empio cadrà ferito.) (*tutti e due vogliono vibrare il colpo*)
Per. Difenditi, signor, che sei tradito. (*sopraggiugne, e lo difende*)
Pis. Traditori, così ... (*Pericle si pone contro Nicia*)
Nic. (Numi crudeli!) (*Pisistrato contro Oronte*)
Pis. Nicia, ancor non sei paga? Oronte indegno,
Tu pur col ferro in man? Tu vuoi svenarmi?
Tu che mi difendesti
Dall' insidie poc' anzi?
Oron. Io ti difesi
Per serbare al mio braccio
L' onor di trucidarti;
Per ucciderti poi venni a salvarti.
Pis. Ma che ti feci, ingrato?

Oron. Adoro anch' io
In Nicia l' amor mio;
Essa chiede il tuo sangue; io per piacerle
Di versarlo tentai.
Nic. Sì, traditore,
Trema dell' ira mia; finchè tu vivi
Tua nemica sarò.
Pis. Ma tu mi credi
Insensato a tal segno? È tempo ormai
Ch' io di pietà mi spogli.
Vedrai, barbara donna,
S' io punirti saprò; vedrai, fellone, (*ad Oronte*)
S' io saprò vendicarmi. A te, Pericle,
Deggio la vita mia.
Per. Sire, in quest' atto
Io feci il mio dover.
Nic. Su via, Pericle,
La grand' opra compisci.
Per l' amor del tuo re passami il seno.
Per. Nicia, mal mi conosci...

SCENA VI.

Rosmiri con guardie, e detti.

Rosm. In tua difesa
Ecco, german, le guardie tue condussi.
Io vidi il tuo periglio, onde v' accorsi
Qual più potei sollecita e veloce.
Pis. Opportuna giungesti. A voi consegno (*alle guardie*)
Nicia ed Oronte. Il loro piè cingete
D' aspre catene, e riserbati siano
Al mio regio voler.

Per. (Misera Nicia!)
Nic. Crudel, non mi spaventi; io più di morte
Aborro il volto tuo; e se non posso
Trapassarti quel sen, più volentieri
Che vederti regnar morte m' eleggo.
Oron. Se mi negò il destino
Viver con Nicia, almeno avrò la sorte
D' esser compagno alla mia bella in morte.
Per. Sire, deh per pietà...
Pis. Taci, Pericle.
M' offendi se più parli. Al regio trono
Siano condotti i rei; fra brevi istanti
Vi sarò anch' io.
Rosm. Nicia, di mie sventure
Ora rider ti puoi,
Ora che lieta sei negli amor tuoi.
Nic. Chi sa! innanzi ch' io mora
Spero veder le mie vendette ancora. (*parte con Oronte fra guardie*)

SCENA VII.

Pisistrato, Pericle e Rosmiri.

Rosm. German, sappi che Oronte,
Non ti sdegnare, Oronte è l' idol mio;
Se me lo togli, puoi levarmi ancora
La vita, senza lui penosa e amara.
Per. Signor, sai che di Nicia
Vive amante il mio cor; se tu mi privi
Del conforto maggior del viver mio,
Sventurato dovrò morire anch' io.
Rosm. Per me ti parli al core
Il sangue mio che pure è sangue tuo.

Per. Se l' averti difeso
Merta che mi sii grato, altro non chiedo
Che la vita di Nicia.
Pis. Oh Dei! tacete.
Pur troppo alla clemenza
È inclinato il mio cor; se stimolate
Colle lagrime vostre il mio costume,
La soverchia pietade
Diveniria nel seno mio viltade.
Per. Clemenza è una virtude
Onde si fanno venerar gli Dei.
Tu se pietoso sei
Non perdi il tuo decoro,
Mentre in virtù più t' assomigli a loro.
Rosm. Deh, se m' ami .'. .
Pis. Non più; partite; io voglio
Solo restar.
Rosm. Per ubbidirti io vado,
Ma ti rammenta poi,
Che la vita, o la morte a me dar puoi. (*parte*)

SCENA VIII.

Pisistrato e Pericle.

Per. Signor ...
Pis. So che vuoi dirmi;
Parti, risolverò.
Per. Pensa che sei
L' arbitro tu, signor, de' giorni miei.
Se m' uccidi il ben che adoro,
Morirò dolente anch' io,
Se punisci l' idol mio,
Sei crudele ancor con me.

Se peccò la sventurata,
Io di ciò sono innocente;
Se con lei non sei clemente,
Per me ancor pietà non v'è.

SCENA IX.

Pisistrato solo.

Mio cor che mi consigli? E voi che dite
Miei fastosi pensieri? Ah se comincio
Usar la crudeltà, tutti gli amici
Perdo ad un punto e mi vacilla il trono.
È ver che offeso sono,
Che m'insidian la vita i rei superbi,
Ma il punirli potrebbe
L'odio destar ne' miei fedeli ancora.
So ch'io son malsicuro
Fin che Nicia crudel libera vive.
Ma fia minor periglio
D'una donna lo sdegno,
Che provocare alla vendetta un regno.
Vincerà la mia clemenza
De' superbi il fiero orgoglio.
Questo solo al nuovo soglio
Può la pace assicurar.
Ma se ingrati al mio perdono
Torneranno ad insultarmi;
Saprò allora vendicarmi,
E il rigor saprò adoprar.

SCENA X.

Salone magnifico del consiglio degli Areopagiti con trono.

Nicia, Oronte incatenati; poi Pericle, Rosmiri e popolo.

Nic. Morte, non mi spaventi. Il mio tormento
È che senza vendetta io morir deggio.
Oron. Bella, se a questo passo
Giunsi per tua cagion, rendi felice
Il mio morir con un tuo sguardo almeno.
Nic. Lo chiedi invan.
Per. Nicia...
Nic. Che chiedi, indegno?
Per. O liberarti, o morir teco.
Rosm. Anch'io
Voglio, Oronte adorato,
O liberarti, ovver morirti allato.
Nic. Pietade inopportuna.
Oron. È fuor di tempo,
Rosmiri, l'opra tua; mira che giunge
Il tiranno crudele
A pronunziar la barbara sentenza.

SCENA ULTIMA.

Pisistrato con seguito e detti.

Pis. No, t'inganuasti, Oronte.
Il tiranno crudele

Non venne a condannarti,
Il pietoso tuo re venne a salvarti.

Oron. Numi!

Nic. Contro di me sfoga lo sdegno.

Pis. Sì, lo dovrei, poichè l' offeso io sono;
E pur tutto mi scordo,
E vita, e sposo, e libertà ti dono.

Per.
Rosm. } Ah gioja inaspettata!

Oron. Alfin vincesti,
Signor, lo sdegno mio; tanta pietade
Che vincer non potria?

Pis. Da te richiedo
In ricompensa un solo dono, Oronte.

Oron. Chiedimi il sangue pur.

Pis. No no, mi basta
Che tu porga a Rosmiri
La man di sposo.

Oron. Eccola; essa lo merta.

Rosm. Oh mia felicità!

Per. Nicia adorata;
Potrò sperar da te grata mercede?

Nic. Ecco il premio dovuto alla tua fede.
Prendi la destra mia.

Per. Giorno beato!
Ma quai grazie, signor? ...

Pis. Bastami, amici,
Dal vostro amor, se le vostr' alme unite
Son felici per me, bastami solo
Che il sincero mio cor più non tradite.

CORO.

Regna pur lieto e beato,
  Certo sei del nostro amor:
  Sei signor di questo stato,
  E lo sei del nostro cor.

FINE DEL DRAMMA.

GERMONDO

DRAMMA

PERSONAGGI

ALARICO *re de' Goti.*

GERMONDO *figlio d' Alarico amante di*

ROSMOMDA *figlia di Stilicone re de' Vandali, ed amante di Germondo.*

ALVIDA, *erede del regno di Norvegia destinata sposa di Alarico, e segreta amante di Germondo.*

CRATERO *principe di Norvegia, congiunto di Alvida, ed amante di Rosmonda.*

LISIMACO *capitano della guardia reale, ed amico di Germondo.*

CORO *di Marinari.*

CORO *di guardie.*

CORO *di soldati e di ministri del tempio*

La Scena si rappresenta in Aranna capitale della Gotia sulle rive del Baltico.

GERMONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti di Alvida.

Germondo, Coro di cittadini, di soldati e di popolo.

Tutto il Coro.

Cruda morte un re c' invola;
Colmo il regno è di tristezza;
Ma il conforto e l' allegrezza,
Prence, in te possiam sperar.

Germ. Chi mi regge e mi consola?
Sommi Dei, con qual disegno
Mi esponete un vasto regno,
Inesperto a governar?

Parte del Coro.

Il tuo cuor ti sarà scuola
Di prudenza e di coraggio,
Tu sei giusto tu sei saggio,
Cessa omai di dubitar.

Tutto il coro.

Cruda morte un re c' invola;
Colmo il regno è di tristezza;
Ma il conforto e l' allegrezza,
Prence, in te possiam sperar. (*il coro parte*)

SCENA II.

Germondo e Alvida.

Alv. Prence, qual è l' evento
Ch' empie la reggia di tristezza, e sembra,
Ch' a me sola si celi!
Germ. Ah! il fato avverso
Ci ha colpiti, o regina. Abbiam, se falso
Di voce universal non è il terrore,
Tu perduto lo sposo, io il genitore.
Alv. (Oh ciel! m' avrian le stelle
Disciolta alfin dall' odiato oggetto!) (*da se*)
Germ. Quell' onor, quel rispetto
Che dal padre alla sposa era dovuto
Il figlio, il successor t' offre in tributo.
Alv. Ah Germondo, in te solo
La mia speme riposa, e sento... (Oh Dio!
Freno il corso con pena all' amor mio., (*da se*)

Germ. Modera il tuo dolor.
Alv. Ma, prence, il regno
Stanco d'un re ch'avido di trionfi,
Non accordò alla sposa,
Fin' or che il nome, e di regina il grado,
Questo regno che t'ama e ti rispetta,
Da te riposo e sicurezza aspetta.
Ah di Marte e Diana.
Rigido adorator, sarai tu sempre
Il nemico d'amore?
Germ. Ah no, regina,
D'un eroe valoroso
Seguo le tracce, è ver, ma no, d'amore
Io nemico non son quanto si crede.
(Rosmonda l'idol mio ne può far fede.) (*da se*)
Tu lo sai; d'un'alma forte
È la gloria il primo oggetto;
Ma non sdegna a un dolce affetto
Di piegersi un nobil cor.
Che tal' or fra le ritorte
Di un'amabile catena
Si riposa e prende lena
Il coraggio ed il valor. (*parte*)

SCENA III.

Alvida poi Cratero.

Alv. Stelle! che intesi mai? Qual nuova speme
M'anima, mi conforta?
Germondo, idolo mio, d'amor capace
È il tuo bel cor?... Ma che ragiono audace?
Come, ah come sperar del figlio in petto
Sposa del genitor, destare affetto?

Crat. Perchè sempre sì mesta,
Perchè afflitta, o regina?

Alv. Ah del mio cuore
Mio malgrado, Cratero,
Penetrasti l' orror. Più ch' io non dico
Dagli occhi miei, da' miei sospir tu vedi;
E la cagion del mio dolor mi chiedi?

Crat. Alarico vivente, un novel foco
Potea farti arrossir; ma poichè il padre
Chiuso per sempre ha il ciglio,
Contrastarti chi può d' amare il figlio?

Alv. Ah quest' amor che nacque
In seno della colpa,
Di rendere innocente invan presumo.
Eppur... Fato inumano!
Tento vincer me stessa e il tento invano.
Qual destin, qual astro, oh Dio!
Mi fè schiava al nume arciero?
Ah cuor mio, confessa il vero:
Tu sei l' astro e il seduttor.
Colpa fu del ciglio mio
Rimirar il bel sembiante,
Ma l' amarlo, in quell' istante
Fu tua colpa e mio rossor. (*parte*)

SCENA IV.

Cratero poi Rosmonda.

Crat. Serva la sua passione
Al mio amore, al mio sdegno.
Amante di Rosmonda,
Di Germondo rival..: Ma vien la bella

Cagion delle mie pene;
L' importuno timor ceda alla speme.

Rosm. È permesso, Cratero,
La regina veder?

Crat. Trista, dolente,
Poc' anzi mi lasciò.

Rosm. Del suo cordoglio
Comprendo il peso, e sono a parte anch' io,
E pensando al suo duol, mi scordo il mio.

Crat. D' Alarico la morte
Libera alfin ti rende. Il vuoto soglio
De' Vandali ti aspetta,
E l' amor de' vassalli il giorno affretta.

Rosm. Lusingarmi non so; Germondo è erede
Dei diritti paterni, e forse (oh Dio!)
Dell' odio alla mia stirpe.

Crat. Eh meco invano
Tenti dissimular ciò che il mio cuore
Penetrò da gran tempo. I tuoi begli occhi
Cangiar del fier Germondo
I costumi, i pensieri.
Ei t' ama, il sai, ed in lui sol tu speri.

Rosm. Un' infelice, è vero,
Potea nel cuor del prence
Destar qualche pietà. Ma al trono asceso,
Chi sa, chi m' assicura,
Ch' ei non renda mia sorte ancor più dura?

Crat. Ah se ti manca un braccio,
Se un cuor ti manca a sostenerti al trono;
Osa, parla, ed imponi,
E del mio brando e del mio cuor disponi.
Basta un accento solo;
Non hai che dire: io voglio:
Di ricondurti al soglio
La via trovar saprò. (*parte*)

SCENA V.

Rosmonda, poi Germondo.

Rosm. Il mio regno, il mio trono
Di Germondo è nel core ...: Eccolo. Oh dei!
La prima volta è questa,
Che a quel soave aspetto
Mi trema il cor co' neri dubbi in petto.
Germ. Rosmonda, idolo mio.
Rosm. Signor .... (*in atto rispettoso*)
Germ. Deh lascia
Questi, indegni di te, timidi accenti,
Segni di schiavitù. Le tue catene
Disciolse amor: Libera sei; non vedi
In me del padre il successor regnante.
Vedi l'amico tuo, vedi l'amante.
Rosm. Ah poss'io lusingarmi
Del tuo amor, di tua fè?
Germ. Più certa prova
Dartene non poss'io. Divider teco
Come il mio cuor, vuo' la mia sorte e il regno,
Lo giuro ai Dei. Prendi la destra in pegno.
Rosm. Ah mi basta il tuo cuor ...
Germ. Ma soffri, o cara,
Ch'or da te m'allontani ...
Rosm. Oh ciel!
Germ. La voce
Sentomi al cor del genitor che affretta
I doveri d'un figlio alla vendetta.
Rosm. Come! nel primo istante
Che cominci a regnar? ...

Germ. Navi ed armati.
Tutto è pronto al grand' uopo.
Rosm. E abbandonarmi
Sola potrai?
Germ. Resta d' Alvida al fianco.
Rosm. Alvida? Oh ciel! non oso
Svelarti un mio sospetto.
Germ. Sappia ch' io t' amo, e ti userà rispetto.
Rosm. Deh non voler....
Germ. Lisimaco m' accenna, (*osservando fra le scene*)
Che parlarmi desia.
Rosm. Deh pensa, ho Dio!
Qual sarà, se mi lasci, il viver mio.
Sola, se m' ami, non mi lasciar.
Deh il cor dal petto non mi staccar,
No, non ambisco l' onor del trono,
Del tuo bel core mi basta il dono,
Altro quest' anima bramar non sa.
Va', se alla gloria l'onor t' invita;
Ma fra i perigli, ma teco unita;
La tua fedele ti seguirà. (*parte*)

SCENA VI.

Germondo poi Lisimaco.

Germ. Come sola lasciarla?
Come esporla agli eventi?...
Lisimaco, che cerchi?
Lis. Un de' seguaci
Di Alarico qui giunse;
E la novella ha sparsa,
Ch' ei vive e a noi ritorna.

Germ. Ah di natura
Sacri moti, v' intendo. Al vicin porto
Corri, vedi, rintraccia,
Esamina, confronta, e t' assicura,
Se vive il padre mio. Va', del tuo zelo
Non avrai a pentirti.
Consolami se puoi.

Lis. Volo a obbedirti. (*parte*)

Germ. Rosmonda, oh dio! se il genitor respira,
Che fia di te, che fia di me? Preveggo
A quale il suo ritorno
Dura legge può esporci. Eppure ad onta
Del tuo, del mio periglio,
Sento ch' io sono amante, e ch' io son figlio.

Divisi al cor vi sento
Teneri affetti miei.
Stringer al sen vorrei
L' amante e il genitor.
Qual sarà il mio contento,
Se vive il padre mio;
Qual la mia gioja, oh dio!
Se approva il nostro amor! (*parte*)

SCENA VII.

Porto di Aranna con navi, da una delle quali sbarca

Alarico con seguito di marinari e soldati.

Coro di marinari e soldati.

In balìa non più dell' onde,
Nè de' venti alla mercè,
Sulle patrie amiche sponde
Riposiam sicuro il piè.

Parte del coro.

Col favor d' amiche stelle
Superati i scogli e il mar,
Dolce fia delle procelle
I perigli raccontar.

Tutto il coro.

In balìa non più dell' onde,
Nè de' venti alla mercè,
Sulle patrie amiche sponde
Riposiam sicuro il piè.

Alar. Grazie a te, o Nume, che sull' onde imperi,
Di nuovi lauri adorno
Le patrie mura a riveder ritorno.
Soddisfatto è l' onor, pago è lo sdegno,

Ed aggiungo a' miei regni un nuovo regno.
Ma che vedo? Lisimaco?

SCENA VIII.

Lisimaco e detti.

Lis. Signore,
Qual astro a noi, qual nume
Finalmente ti rende? Il regno in pianto
Lungamente per te...
Alar. Quai nuove, oh cieli!
Del figlio mio, della mia sposa?
Lis. Entrambi
Per te afflitti e dolenti...
Alar. Andiamo, amici,
Andiam. Ciascun di voi
Dee bramar, com' io bramo,
Dopo i lunghi sofferti aspri perigli
Di riveder le care spose e i figli.
Dio del vasto impero algoso
Fida scorta a' miei disegni,
Deh m' accorda il mio riposo
Fra le braccia dell' amor.
Poi spiegando al mare i vanni
Passerò d' Alcide i segni,
E de' mostri e de' tiranni
Purgherò la terra ancor. (*parte col seguito*)

SCENA IX.

Lisimaco poi Rosmonda.

Lis. Pel più breve cammino
Volisi il prence a prevenir... Che veggo?
Rosmonda al porto? oh Dei!
Non arresti importuna i passi miei.
(*in atto di partire*)
Rosm. Ah Lisimaco, è ver, che novel grido
Succeduto è di fama al suon primiero:
Vive Alarico e a noi ritorna?
Lis. È vero. (*in atto di partire*)
Rosm. Stelle! di quel drappello
Forse Alarico è il conduttore?
Lis. È quello. (*parte*)
Rosm. Misera! ah son perduta!
Ritorna il mio tiranno.
Germondo il sa, me lo nasconde ingrato.
Perchè, barbaro fato,
Lusingarmi fin' or? Germondo, oh dio!
Mi sacrifica al padre. Ah quel ch' io sento
Dir non potrei... palpito, tremo. Appena
Un raggio di speranza
Tenta serbarmi in vita.
Santi numi del ciel, soccorso, aita.
Son qual nave abbandonata
Minacciata - di procella
Senza scorta e senza stella;
Temo i scogli e temo il mar.

Chi mi toglie al mio periglio?
Chi mi guida in seno al porto?
Il consiglio - ed il conforto,
Da chi mai potrò sperar?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala negli appartamenti d'Alvida.

Alvida poi Cratero.

Alv. Giusti Dei! di quale affanno
Minacciato è il viver mio!
Se ritorna il mio tiranno
Ah di me che mai sarà!
Ah Cratero, qual voce
M'ha ferito l'orecchio? A questi lidi
Alarico ritorna?
Crat. Invano, invano
Mal fondata lusinga
De' creduli vassalli in sen si desta.
Germondo, in mare appresta
Armi, navi ed armati
Il padre a vendicar. Sciolte ha le sarte,
Vola in Norvegia, ed a momenti ei parte.
Alv. Parte Germondo, oh dio!
Pria di partir...
Crat. Non dubitar, regina,
Congedarsi destina
Da te pria che le vele ei sciolga al vento.
Alv. Temo, ah temo il momento
Che decide il destin de'giorni miei.

Crat. Ma perdere non dei
L' occasion di svelare il foco, ond' ardi.
Paventa una rival, temi se tardi.

Alv. Una rival?

Crat. Rosmonda...

Alv. Oh Dei! che sento?
Mancava all' alma mia
Questo di gelosia tormento estremo,
Ardo d'amore e di furore io fremo.

Crat. Odimi...

Alv. Oh dio! non sento.

Crat. Modera...

Alv. Oh fier tormento!

Crat. Ah tu ti lagni a torto.
Come sperar conforto,
Se l' amor tuo nascondi?

Alv. (Una rival!)

Crat. Rispondi.
Come sperar mercè?

Alv. Prence. (*prendendolo per la mano*)

Crat. Che far poss' io?

Alv. Tu sai... tu vedi... oh dio!
Abbi pietà di me. (*parte*)

SCENA II.

Cratero poi Germondo.

Crat. Chi non osa in amore
Abbandoni ogni speme:
Amore e ritrosia mal vanno insieme.

Germ. La regina mi fugge. E qual mia colpa
Meritò tal disprezzo? (*a Cratero*)

Crat. Ella è ben lungi,
Prence, dal disprezzarti.
Germ. E perchè sdegna,
Quando i' giungo, restar?
Crat. La tua presenza
L' agita, la confonde.
Trema in vederti e la cagion nasconde.
Germ. Se m' odia, il dica.
Crat. Altra passion nel cuore
Nutre tacendo.
Germ. E qual passione?
Crat. Amore.
Germ. Amor? Per chi?
Crat. Sciolto da morte il laccio,
Che a Alarico l' unìa, que' nodi infranti,
Ch' erano a pentimento ancor soggetti,
Cambiati ha Alvida in tuo favor gli affetti.
Ger. Puoi pensarlo? puoi dirlo? Ed osi, audace,
La regina insultar?
Crat. Giustizia i' rendo
Alla fiamma che l' arde, e non l' offendo.
Un arcano ti svelo
Noto a me solo.
Germ. Ah il testimonio indegno,
D' una fiamma che insulta il padre e il figlio,
Perisca di mia man. (*tira la spada*)
Crat. Facil non credo
L' audace impresa. (*si mette con la spada in difesa*)

SCENA III.

Alarico con seguito e detti.

Alar. Eterni Dei! che vedo!
In qual punto ritorno? A Alvida in braccio
Mi trasporta l'amor. La sposa in pianto
Di vedermi ricusa, e il figlio armato
Trovo nelle sue stanze! Ah non celate,
Qualunque siasi, il mio destin, parlate.
Crat. (Non tradiscasi Alvida.) (*da se*)
Germ. (Ah con qual core
Svelar posso l'insulto al genitore?) (*da se*)
Alar. Figlio, tu taci, e ti confondi, e in viso
Di colore tu cangi? Il tuo silenzio
Potria farmi temer...
Germ. Padre, ti è noto
Qual fede, qual onor nutrisco in petto:
Deh perdona, s'io taccio, al mio rispetto.
Vuoi ch'io parli?.. vuoi ch'io sveli?...
Ah non sai quel che mi chiedi.
Son fedel piucchè non credi,
Del cuor mio non dubitar.
Ma deh soffri ch'io ti celi
Quel ch'i'ascondo di funesto.
Voglia il ciel che troppo presto
Tu nol giunga a penetrar. (*parte*)

SCENA IV.

Alarico, Cratero, Guardie.

Alar. Parte e tace Germondo? Ah tu, Cratero,
Per pietà d'uno sposo e un padre afflitto,
Svelami il delinquente ed il delitto.
Crat. Non dee, non sa il mio labbro
Nè mentir, nè accusar; la lunga assenza
Dal tuo regno, signor, della tua morte
Un annunzio funesto
Diede moto all' ardir. Comprendi il resto.
Se il suo dover si scorda,
Se un cuor diviene ingrato,
Colpa è talor del fato,
Che delirar lo fa.
Che la natura è sorda
Sovente alla ragione,
E di passion dispone
La sola autorità. (*parte*)

SCENA V.

Alarico poi Rosmonda.

Alar. Ah da' ritegni istessi
Di Cratero dubbioso è il reo svelato.
Perfido figlio ingrato!
Rosm. Deh permetti
Che al giubbilo comune....
Alar. Olà. (*chiama le guardie senza badare a Rosmonda*)

Rosm. Qual' ira
Contro me? In che t' offesi?
Alar. Al duol perdona
Che mi toglie a me stesso. Olà, si cerchi
E s' arresti Germondo, e a me sia scorto. (*alle guardie*)
Rosm. Come, signore? Il figlio tuo?
Alar. L' indegno
Tentò d' Alvida soggiogar gli affetti.
Rosm. Ah giusto re: permetti
Ch' io dica e ch' io sostenga
Che ingannato tu sei.
Alar. Qual prova addurre
Puoi della sua innocenza?
Rosm. Una ne vanto,
Che può farti tranquillo, e che mi onora.
Sai che non arde un cuore
Di due fiamme ad un tempo. Oh cieli! arrischio
Forse i tuoi sdegni meritar; ma salvo
L' onor suo, la tua pace. Ah per Alvida
Non arde il figlio tuo d' amore in petto,
Per me l' accese un innocente affetto.
Clar. E questa, audace, onde i miei sdegni aumenti,
Parti ragion bastante
Per escluder la colpa? Un nuovo fallo
In lui mi scopri e no 'l difendi. Ardito
Chi contro al mio divieto
La mia schiava sedur presume ed osa,
Può l' audacia arrischiar sino alla sposa,
Proverà il mio rigor.
Rosm. Signor...
Clar. T' accheta.
Vattene. Io più non soffro
Chi mi parla di lui,

Rosm. Di lui ti parlo,
Perchè meglio di te quel cor conosco.
Parlo a un tenero padre, a un re clemente.
Guardati di punirlo, egli è innocente.
Sono amante, e l'ardor ch'ho nel petto
Palpitare e tremare mi fa.
Tu sei padre, e un più tenero affetto
Ti dovrebbe destare a pietà.
Ah quel volto, quel labbro, quel ciglio,
La virtù che conosci nel figlio,
Ti assicuri ch'ei colpa non ha. (*parte*)

SCENA VI.

Alarico solo.

Tutte le vie del core
Mi ricerca costei. Ma invan m'arresto
All'arte lusinghiera. Arder potrebbe
Di Rosmonda nel petto
L'ambizion di regnar piucchè l'affetto.
Ah del cuor nel cupo fondo
Di natura i moti io sento;
Son gli affetti in fier cimento
Fra il regnante e il genitor.
Ma non basta e non ascondo,
Che gli sdegni amor fomenta,
Che m'accende e mi tormenta
Il geloso mio furor. (*parte*)

SCENA VII.

Giardini nel palazzo reale.

Germondo poi Rosmonda.

Germ. Zeffiretti che intorno spirate,
Onde pure che al mare scorrete,
Più il martir del cor mio non calmate,
Più non siete il mio dolce desir.
Cerco un antro, una rupe, uno speco,
Dove l'eco risponda ai sospir.
Qual ardir, quale orror! Cieli! Una sposa!
Una regina! Ah chi potea tal onta
Prevedere, temer? Ma il padre offeso
Me sospetta e minaccia. Oh Dei! soffrire
Potrò che su me cada
L'ingiurioso sospetto?
Io sarò d'ira e di rossore oggetto?

Rosm. Ah Germondo, che fai? Salvati, il padre
Reo ti crede e ti cerca, e l'ordin diede
Per arrestarti.

Germ. Oh Dei! Sai tu, mia vita,
Di qual fallo ei m'accusa?

Rosm. Ah dal suo labbro
L'intesi io stessa e inorridj.

Germ. Che pensa
Il tuo cuore di me?

Rosm. Penso che invano
Vuolsi dell'altrui colpa
Macchiar la tua virtù. Ma fuggi. Oh stelle!
Lisimaco s'appressa.

Germ. Ah il fido amico
Contro me congiurato?
Rosm. Pochi restano amici a un sventurato.

SCENA VIII.

Lisimaco con guardie e detti.

Lis. Principe, in me tu vedi
Un amico fedel. Del re, del padre
M' accinsi il cenno ad eseguire io stesso,
Sol per tuo ben, non per vederti oppresso.
Se colpevole sei, fuggi. Le guardie
Che arrestarti dovrian, saran tua scorta.
Vattene, non temer. Ma se innocente
Difenderti tu puoi, ritorna al padre,
Obbedisci, conserva
La tua virtù, la tua innocenza illesa;
Veglierà il regno tutto in tua difesa.

Coro di guardie.

Di vita e regno
Di te più degno
Mortal non fu.
Deh stelle ingrate,
Deh rispettate
La sua virtù.

Parte del Coro.

Della gloria il puro zelo
Infiammato ha il nostro cor.
Squarcierà la nube il velo;
Per te veglia il nostro amor.

Lis. Rosmonda,
Se l' onor suo, se l' amor tuo ti cale,
Questa non impedire opra immortale.
Germ. Rosmonda, addio.
Rosm. Ah lo previdi. Ah il core
Io mi sento mancar. Mai più, Germondo,
Forse non ti vedrò.
Germ. Spera, mia vita.
Può soffrir l' innocenza,
Ma perire non può.
Rosm. De' tuoi nemici
L' arte, il livore ... oh Dei!
Terminate, vi priego, i giorni miei.
Germ. Modera il crudo affanno,
Il mio giudice alfin non è un tiranno.
Idol mio, quel pianto amaro
Deh nascondi agli occhi miei.
Ah resister non potrei...
Cessa oh dio! di lagrimar.
Rosm. Deh perdon: perdona, o caro,
All' amore, al cuore oppresso:
Deh perdona al debol sesso,
Che il dolor non sa frenar.
Germ. Crudo fato!
Rosm. Stelle ingrate!
Germ. Idol mio!...
Rosm. Mi lasci oh dio!
a 2 Dalla pena, o mio tesoro,
È un prodigio s' io non moro.
Ah mi sento il cor mancar.

Del mio ben, se il ciel mi priva
È impossibile ch' io viva.
Il tormento - che risento
Vieni o morte a terminar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo reale.

Rosmonda, poi Lisimaco.

Rosm. Alme afflitte, innamorate,
Che provate - il duol ch' io sento,
Dite voi se al mio tormento
Un tormento egual si dà.
Lisimaco, il mio ben, l' idolo mio,
Dimmi che fa, dov' è? (*vedendo venir Lisimaco*)
Lis. Gli ordini aspetta
Per presentarsi al re.
Rosm. Deh un sol momento
Vederlo a me concedi.
Lis. L' impossibil, Rosmonda, invan mi chiedi.
Rosm. Va', Lisimaco, almeno,
Va', parlagli per me. Dì, che mi nutro
Di lagrime e sospiri ... ah no, non dargli
Nuova cagion d' indebolirsi. Ascolta ...
Digli solo che l' amo, e che gli Dei
Non cesso di stancar co' voti miei.
Lis. Non temer, principessa,
Germondo, il sai, t' adora;
Diragli il cor più che non dici ancora. (*parte*)

SCENA II.

Rosmonda poi Cratero.

Rosm. Che crudeli momenti! ... Oh ciel! Cratero!
Come da lui sottrarmi?
L' importuno mancava a tormentarmi.
Crat. Rosmonda, il tuo destino
Non sa farsi miglior; vive Alarico,
Durano i lacci tuoi, e se speranza
Di Germondo nel cuor fin' ora avesti,
Con le sventure sue tu la perdesti.
Torno a offrirmi al tuo scampo.
Rosm. E puoi tu stesso
A un innocente oppresso
Nemici accumular?
Crat. Forse in mia mano
Saria l' alma placar del padre irata:
Farlo vorrei, ma non lo merti, ingrata.
Rosm. Deh ritorna in te stesso,
Deh pensa alla tua gloria.
Abbia la tua virtù merto e vittoria.
Amore mi chiedi,
Ingrata mi credi,
D amarti il mio cuore
Non è in libertà.
Più nobile affetto
Deh accenda il tuo petto;
D' amore l' ardore
Converti in pietà. (*parte*)

SCENA III.

Cratero poi Alvida.

Crat. Ah crudeltà sarebbe
Resistere a quel pianto, e a un vano amore
Sagrificar con ignominia il cuore.
No, Germondo non merta,
Fra le ingiustizie, onde l' aggrava il fato,
Me trovar suo nemico e congiurato.
Alv. Principe, tu mi lasci
Sola, dolente, alle mie smanie in preda?
Crat. Alvida, ambi siam rei;
Tu d' un amor che offende
Lo sposo ancor vivente;
Io d' avere al periglio
Con colpevol silenzio esposto il figlio.
Scusati fin che il puoi. Cedi a Rosmonda
Un cuor che amar non dei...
Alv. Ah risveglia quel nome i furor miei.
Pera la mia rival, pera l' ingrato....
Barbaro, crudo fato!
Di qual vana lusinga il cor si pasce?
Viva la mia nemica,
Gioisca a mio dispetto;
Solo la morte in mio soccorso aspetto.
Crat. Modera il tuo furor.
Alv. Lasciami.
Crat. Ah pensa
Che se umano è il fallire, e se il pentirsi
D' alma ben nata è segno,
Sol l' ostinarsi di perdono è indegno.

Chi è di noi che vantar possa
L' innocenza sua primiera,
Ma si tenta, ma si spera
La virtù ricuperar.
Men di te chi ai cuori impera
Non mi rese odioso oggetto;
Ma virtude nel mio petto
Si comincia a risvegliar. (*parte*)

SCENA IV.

Alvida, *poi Alarico con guardie*.

Alv. Ah il mio livor, ah il mio cocente ardore
Aumenta sempre e di me stessa ho orrore.
Alar. Reina, al tuo cospetto
Vuo' che il reo si discolpi, o si condanni.
Olà... (*alle guardie*)
Alv. No, la sua vista
Non soffrirò. Condannalo, se vuoi,
Assolvilo, se il brami. Io della colpa
L' autor conosco; e di punir m' impegno
La cagion del mio pianto e del tuo sdegno.
Nascondi al mio ciglio,
Nascondi quel figlio
Che destami in petto
Dispetto - e terror.
Attendi - sospendi
Qualunque vendetta:
Punire s' aspetta
A me il traditor. (*parte*)

SCENA V.

Alarico, guardie, poi Germondo.

Alar. Ah i rimproveri intendo.
M' accusa Alvida di lentezza, e teme
Nel giudice trovar padre indulgente.
Olà, Germondo a me. Stelle! qual punto!
Qual dover! qual orrore!
Oh padre! oh figlio! oh debolezza! oh amore!
Germ. Padre...
Alar. Più non chiamarmi
Con sì tenero nome. Il tuo sovrano
Col genitor confondi.
Il tuo giudice parla; a lui rispondi.
Germ. Di qual colpa son reo?
Alar. Chied lo, indegno,
Al perverso tuo cor. T' accusa Alvida;
Cratero inorridisce. Il tuo silenzio,
Il tuo pallor, l' acciaro
Della regina nelle stanze in pugno,
Tutto reo ti convince.
Germ. Eppure... Ah padre,
Se men t' amassi e rispettassi meno
L' onor tuo, la tua pace...
Deh lasciami tacer.
Alar. T' intendo, audace;
D' una sposa reale osi la fede
Render sospetta ed oltraggiar la fama.
Perfido, nuove colpe
Mediti per salvarti.
Basterebbe assai men per condannarti.
Germ. Ma... forzato dirò...

Alar. Basta. Soffersi
Troppo l' audacia tua. Vendetta chiede
Un trono offeso, una real consorte.
Certa è la colpa tua. Sei reo di morte.
Guardie, in carcere oscuro
Chiuso sia il contumace.

Germ. Tenero padre mio...

Alar. T' accheta, audace,
Vattene al tuo destin.

Germ. Qualunque sia,
Sosterrò col valor la sorte mia.
Padre mio, tu mi condanni,
Ma innocente è questo cor.
(Se non parlo, ah son tradito.
Se favello sembro ardito:
Non resisto al mio dolor.)
Padre mio tu mi condanni,
Ma innocente è questo cor.
Partirò per obbedirti,
Tacerò per non ridirti,
Che la colpa, che l' orror...
Padre mio, tu mi condanni,
Ma innocente è questo cor. (*parte*)

SCENA XV.

Alrico, e guardie.

Alar. Ah che vuol dir quel che mi sento in seno
Improvviso terror? Sarebbe mai
Dell' ingiustizia mia... Ma se innocente
È di Germondo il cuore,
In chi del fallo, in chi cercar l' autore?
Alvida?... Ah no, perdona,

Alvida il rio sospetto.
Di tal macchia incapace è un regal petto.
Que' sospiri, quel duolo, quel pianto,
Sono inganni d' un' alma perversa,
Con le colpe chi vive e conversa
A mentire gran pena non ha.
Di giustizia e costanza mi vanto
Nel punire d' un figlio l' eccesso,
Ma ad un padre sentire è permesso
Qualche moto d' interna pietà. (*parte*)

SCENA VII.

Carcere.

Germondo solo.

Qual orror! qual silenzio! In ogni lato
Veggo l' ombra funesta
Del carnefice mio. Veggo la scure,
Che sul capo mi pende. Odo il mugito
Dell' onde stigie; a se mi chiama il nero
Condottiero inclemente.
Eppure, eterni Dei, muojo innocente.
Ah Rosmonda, Rosmonda; ah! sei tu sola
Che orribile mi rendi
Della morte l' aspetto. Oh dio! potessi
In mezzo al mio martire
Una volta vederti e poi morire.
Deh vi mova, o giusti Dei,
A pietade il mio tormento,
Esaudite i voti miei,
Consolato io morirò.
Ma del carcere io sento

Schiuder le ferree porte. Oh ciel! Si appressa
Il momento funesto.

SCENA VIII.

Lisimaco, soldati, e detti, poi Rosmonda.

Lis. Ah fuggi, o prence,
Fuggi, non ti arrestar. La tua innocenza
Chiara un giorno farai; ma intanto evita
Il momento fatal, che il padre irrita.

Germ. E Rosmonda? ...

Lis. Rosmonda
Ti seguirà; ma vanne;
Ma profitta del tempo. Aperto sempre
L' adito il nostro zelo
Non avrà per salvarti.
Segui la scorta tua, salvati, e parti.

Germ. Come partire; oh dio!
Senza l' idolo mio? ...

Rosm. Senza Rosmonda,
Caro, non partirai.

Germ. Vieni, mia vita:
Se viver teco, o se morirti accanto
Il destin mi concede,
Altro bene, altra sorte il cuor non chiede.

Lis. Seguite dunque unite,
Anime valorose,
Quel destin che v' ispira.

Germ. Andiam, mia vita.

Rosm. Andiam ma pria che teco
Dalle mura nemiche io tragga il piede,
Del tuo amor, di tua fede
Pegno ti chiedo. Ah non tel chiedo invano.

Germ. Proteggeteci, o numi' ecco la mano.
a 2 Casto amor, fra questi orrori
Deh proteggi un puro affetto;
Quell' ardor che m' arde in petto
Deh protegga il tuo favor.
La mia destra ed il cuor mio
Prendi o { cara / caro }
{ Tua / Tuo } son io
Di mia fe gradisci il pegno...

SCENA IX.

Alarico con seguito di Guardie, e detti.

Alar. Perfidi! ad onta mia?... T' arresta, indegno;
Non invan prevenuto
Fui dell' audacia vostra. Olà, ministri,
In sacrifizio all' ire mie insultate
Le due vittime ree cadan svenate. (*alle guardie.*
Le guardie si avanzano)
Lis. Amici, il vostro prence, (*ai soldati*)
La speranza, l' amor, l' onor del regno
Difendete, salvate. (*i soldati difendono Germondo*)
Alar. Evvi chi ardisce
Opporsi al cenno mio? Perfidi! io stesso... (*tira la spada, e va per trafigger Germondo*)

SCENA ULTIMA.

Cratero e detti.

Crat. Ferma, non consumar l' orrido eccesso. (*ad Alarico*)
Alar. Tu quell' empio conosci e il brami in vita!
Crat. Solo Alvida è la rea. Da questo foglio
Tutto, e troppo saprai.
Alar. Leggasi; Oh numi!
Deh prestatemi aita.
Rosm. Ah Germondo, idol mio. (*piano a Germondo*)
Germ. Speriam mia vita.
(*piano a Rosmonda*)
Alar. (*Legge*)
« Sei tradito, Alarico,
« È Germondo fedel. Sè il reo tu chiedi,
« Se il colpevole cerchi, in me tu il vedi.
« De' miei rimorsi il peso.
« Tollerar non potei, Pronto veleno
« Volontaria succhiai, cedo al mio fato.
« Perdonami, signor, sei vendicato. »
Giusti Dei, qual orror!.. ma la pietade...
Si soccorra l' ingrata.
Crat. Invan lo chiedi
Io spirare la vidi.
Alar. Ah figlio! (*abbracciando Germondo*)
Germ. Ah padre!
Alar. Perdona al mio furor; ma, tu, Cratero.
Nell' error mi lasciasti...

Crut. Ah di Germondo
Sfortunato rival d'amore acceso,
Men colpevol non sono . . .
Alar. Tu salvasti mio figlio, e ti perdono.
Perdono di Lisimaco
All'audace pietade. Il nodo approvo
Di Rosmonda e del figlio. Ah se la colpa
Dal ciel fu vendicata,
Trionfi amor, sia la virtù premiata.
Germ. Padre amato! . . .
Rosm. Ah re pietoso! . . .
Alar. Stringi, o figlia, il caro sposo.
a 3 Qual momento - qual contento!
Qual piacer m'inonda il cor!
Germ. } Casto amor, de' nostri cuori
Rosm. } Deh proteggi il puro affetto.
Quell'amor che m'arde in petto,
Deh protegga il tuo favor.
La mia destra, ed il cuor mio
Rendi o { cara / caro }
{ Tua / Tuo } son io
Di mia fe gradisci il pegno.
Alar. Sì bel nodo è di voi degno.
a 3 Qual piacer m'inonda il cor!
Germ. Padre amato! . . .
Rosm. Ah re pietoso! . . .
Alar. Stringi, o figlia, il caro sposo.

Tutti.

Qual momento! qual contento!
Qual piacer m'inonda il cor.

Coro di soldati e di guardie.

Vi consoli amor pietoso,
Alme fide e fortunate,
E la pace al cor recate
Dell' afflitto genitor.

Tutti.

Qual momento! - Qual contento!
Qual piacer m' inonda il cor!

Coro come sopra.

La virtù perir non puote,
L'innocenza è in ciel protetta,
E de' rei sa far vendetta
L' immortal vendicator.

Tutti.

Qual momento! - Qual contento!
Qual piacer m' inonda il cor!

FINE DEL DRAMMA.

GUSTAVO VASA

DRAMMA

PERSONAGGI

ERNESTO *senatore della capitale di Svezia, e governatore della provincia di Dalecarlia.*

ERGILDA *sua figlia amante di*

LEARCO *straniero sconosciuto, poi scoperto per Gustavo amante d' Ergilda, e di*

DORISBE *sconosciuta, poi scoperta Clotilde di lui germana.*

ARGENO *figlio di Ernesto di lei amante.*

Soldati.

Arcieri.

Popolo.

GUSTAVO VASA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Logge nell'abitazione di Ernesto.

Learco, Ergilda.

Lear. Ergilda, addio. (*in atto di partire*)
Erg. Così mi lasci, ingrato?
Mi abbandoni così?
Lear. Deh, se tu m' ami
Più non mi trattener.
Erg. Ma torna, o caro,
Torna almeno a mirarmi,
Lear. Allor che avrò dal trono
L' empio balzato usurpator del regno
Allor sarò di rimirarti degno.
Erg. Non mi negar crudele,
Questo lieve conforto.
Nanzi del tuo partir, il sacro nodo
Si compisca fra noi.
Deh se piacer mi vuoi,
La destra tua porgimi prima.

Lear. Ergilda . . .
Eccola . . . (Ma che fo? Dorisbe, oh dio!
Così pure favella entro al cor mio.) (*da se*)
Erg. Che! ti penti? la destra
Mi ritogli? perchè?
Lear. Sentimi . . . . (Oh numi,
Che risponder non so.) (*da se*)
Erg. Ma non ti chiedo
Più di quel che giurasti. A me promessa
Non hai la fede tua? Non furo i numi
Testimonj di ciò? Pentito forse
Ti sei del giuramento, o pur non sono
Degna più di Learco,
Or ch' ei si fa vendicator d' un trono?
Son pur quell' io . . .
Lear. Sì, quella sei, che adoro,
Nè per giro di tempo o di fortuna
Cangierà la mia fe.
Erg. Della tua fede
Questa prova ti chiedo.
Lear. Odimi, Ergilda:
Fin che tutto ad amor non cede il loco
L' ira nel petto mio; finchè di Marte
Non si accheta il furore, arder mal puote
Di giocondo Imeneo tranquilla face:
Splenderà allor che ci ameremo in pace.
Per due passion nemiche
Ho troppo angusto il core;
Per l' ira e per l' amore
Capace il sen non ho.
(E pur due piaghe antiche
Prov' io per vario affetto,
E doppio è nel mio petto
Lo stral che mi piagò.) (*da se e parte*)

SCENA II.

Ergilda poi Dorisbe.

Erg. Ferma. Oh Dio! già s' invola.
Misero core, ad un sì duro affanno
Come resister puoi? Se non mi uccide
Questo acerbo dolore,
Per estremo dolor, no, non si muore.
Dor. Dimmi, Ergilda, vedesti
Quì d' intorno Learco?
Erg. Ah che vorrei
Non averlo veduto!
Dor. Oime! che dici?
Narrami per pietade,
Che gli avvenne? Che fa? Partito è forse
Senza almen congedarsi? Alla battaglia
Solo, o con pochi andò? Deh non tenermi
Più sospesa così.
Erg. Donde, Dorisbe,
Tanta cura di lui? Sei forse amante?
Dor. Tento celarmi invano.
Erg. (Learco traditor. Questo è l' arcano.) (*da se*)

SCENA III.

Argeno e dette.

Arg. Adorata Dorisbe,
Pria che a pro della patria
Spargasi in questo giorno il sangue mio,
Dammi l' ultimo addio.

Dor. S' altro non chiedi,
Facil' è il compiacerti.
Erg. Invan, germano,
Tu favelli a Dorisbe,
Spargi al vento i sospiri e l' ami invano.
Arg. Ergilda, ah mi trafiggi.
Dimmi, o bella, il perchè. (*a Dorisbe*)
Dor. Basti per ora...
Erg. Io lo dirò: perchè Learco adora.
Arg. Numi! Che sento mai? Possibil fia,
Che abbia il cor di Dorisbe
A un ignoto stranier posposto Argeno?
Dor. Il tuo volto, il tuo core
Farebbe insuperbir nel possederti,
Non che donna vulgar, figlia reale.
Sol io, nel di cui sen destino impera,
Argeno, non lagnarti;
Conosco i pregj tuoi, nè posso amarti.
Arg. Ma un disperato amante
Potrebbe ancor, di tue ripulse ad onta,
Vendicare il disprezzo...
Dor. In simil guisa
Favelli, Argeno, a chi piacer pretendi?
Quel che serbi nel core
È desio giovanile e non amore.
Un vero amante
Non è sì audace;
Ama costante,
Ma soffre in pace,
Nè mai si lagna
Del caro ben.

Se prova austera
La sua diletta,
Non già dispera;
Ma il tempo aspetta,
Che amor le cangi
La piaga in sen. (*parte*)

SCENA IV.

Ergilda, e Argeno

Erg. Udisti?
Arg. Ah troppo intesi.
Erg. E tu potrai
L'onte del tuo rival soffrire in pace?
Arg. Che risolver non so.
Erg. Tutto hai perduto,
Se codardo ti rendi. Ah questa volta
Mostra il tuo cor.
Arg. Che mi consigli?
Erg. Ascolta,
Va, ritrova Learco; a lui palese
Rendi la fiamma tua,
Fa ch'ei ceda Dorisbe, e in premio ad esso
(Guarda dove per te giunge il mio affetto!)
Offrili la mia destra ed il mio letto.
Ma se a sì grand' offerta
Resiste audace, allora
Usa l'ardir; vibra la spada e mora.
Arg. Ah tinto di quel sangue
A Dorisbe piacer come potrei?
Erg. Oh semplice che sei!
Ama tanto la donna, quanto spera.

Serbar la fede ad un amante estinto
Non è usata virtù. S' ei cade, hai vinto.
La speranza è l' alimento
Che nutrisce in sen l' amore;
Se dal core - manca questa,
Non vi resta - che tormento,
Divien pena ogni piacer.
La costanza nulla giova
Quando il core più non trova
La lusinga di goder. (*parte*)

SCENA V.

Argeno solo.

Misero!... Ma che fo? ma che più tardo
Il consiglio d' Ergilda a porre in uso?
Si ricerchi Learco, e se rimane
Nell' amor suo costante
Provi il furor d' un disperato amante.
Altra non sento
Ragion nel petto
Fuor che l' affetto;
Non mi rammento,
Che crudeltà.
Vuò che mi ceda
L' idolo amato,
O che mi veda
Di sdegno armato
Senza pietà. (*parte*)

SCENA VI.

Piazza principale di Edmora.

Learco, Ernesto, popolo e soldati.

Ern. Popoli, è tempo omai,
Che d' un empio tiran si scuota il giogo.
Da che l' avidità de' re stranieri
Fu di noi vincitrice, o da noi vinta,
Non vi fu mai chi ardisse
Contro questa felice ultima parte
Volger l' armi superbe. Eccoci adesso
Minacciati, assaliti; e ciò fia poco:
Rammentate le stragi
De' cittadini. Quelle spade istesse,
Che i miseri han svenato, oggi rivolte
Son contro noi; felice quello, a cui
Servon d' esempio le miserie altrui!
Learco, in te confida
Tutta la speme nostra.

Lear. A voi la vita
Io deggio, e non ricuso
Oggi esporla per voi. Mi raccoglieste
Povero, abbandonato, ed han due lustri
Che figlio son di Dalecarlia anch' io.
Che più si tarda? Ecco il pensier costante
Degno di noi. O trionfare appieno,
O invendicati non cadere almeno.

Ern. Secondi il ciel pietoso
La tua destra, il tuo core; e se tu sei
Scelto da' sommi dei
Liberator del nostro afflitto regno,

Tu ne sarai, Learco,
Il suo re, il suo sostegno.

Lear. Or pensiamo a pugnar. Sarà fra noi
Diviso il merto e il premio.
Non è di chi comanda
Tutto l' onor della vittoria.

Ern. Oh prode,
Oh degna d'ogni lode, anima invitta!
Tu ben chiaro dimostri
Sotto l' oscuro manto
D' incognito stranier, che in te si asconde
Un eroe della terra, o pur del cielo.

Lear. Tanto non vi trasporti il vostro zelo.

SCENA VII.

Dorisbe e detti.

Dor. Ahimè, Learco, Ernesto,
Numi! che fia di noi?

Ern. Perchè, Dorisbe,
Così mesta e confusa?

Lear. Oh Dei, che avvenne?

Dor. Or or dal vicin colle
Vidi al piano inondar le selve e i prati
Di poderosi armati.
La novella funesta
Passò di voce in voce, e fra la turba
Delle pavide genti altro non s' ode,
Che sospiri, che pianti, e che lamenti.
Chi parte, chi ritorna,
Chi fugge dal periglio,
Chi cerca il padre e chi nasconde il figlio.

Ern. Dorisbe, non temer; vedrai fra poco
Squarciar destra divina
Dell' atre nubi il velo.
Learco è il duce, e per noi pugna il cielo.
Arriderà pietoso
Alle nostr' armi il cielo,
Se giusto zelo
Nel nostro core
Desta l' amore
Di libertà.
Cadrà quell' orgoglioso,
Che soggiogarci or tenta,
Che non paventa
Le nostre spade,
Che crudeltade
Spargendo va.

SCENA VIII.

Learco, Dorisbe, Argeno che sopraggiunge.

Lear. Ti seguo... (*in atto di partire*)
Arg. Un sol momento
Meco resta, Learco..
Lear. Il tempo, amico,
Sai che passa veloce.
Dor. E puoi, crudele,
Partir senza mirarmi? Ov' è l' affetto?
La tua fede dov' è? L' estremo addio
Nieghi a Dorisbe ancor?
Arg. (Che pena!)
Lear. Ah temo,
Che il mirarti, mia vita,
Tradisca il mio dover. Sai quanto io t' amo,

Ma sai pur che son' io
Il primo duce delle schiere eletto:
Pria si serva alla gloria, indi all' affetto.
Arg. Forse maggior contrasto
Troverà l' amor tuo che la tua gloria.
Amo Dorisbe anch' io; per te l' ingrata
Mi disprezza spietata, e nulla cura
Quel cor ch' io le donai.
Lear. Ma che farti poss' io?
Arg. Tutto potrai.
Cedila generoso. In ricompensa
D' Ergilda mia germana
Ti prometto la destra.
Dor. (Ah che risponde?)
Lear. Non è sì lieve, Argeno,
Il cedere un' amante.
Ha de' gran merti Ergilda,
Nè fora indegno il cambio;
Ma perdonami, amico, io non ho core
Di abbandonar Dorisbe.
Dor. (Oh fede! oh amore!)
Arg. Se cederla ricusi, a questo brando
Contrastala, se puoi.
Dor. Fermati. Oh numi!
Lear. Incauto, a che ti sprona
Giovanile furor? Serba l' acciaro
A gloriose imprese,
Della tua patria a vendicar le offese.
Arg. Speri invano sottrarti
Dall' ira mia.
Dor. Spietato! (*si frappone*)
Poichè di sangue hai sete,
Vieni, passa il mio sen; col petto ignudo
A Learco, al mio bene io farò scudo.

Arg. (Ira, amor, che far deggio?)
Lear. Io non mi sdegno
A un trasporto d' amore...

SCENA IX.

Ergilda e detti.

Erg. Oh Dei! che miro?
Germano, a che quel brando?
Arg. I nostri torti
A vendicar.
Lear. (Che fiero incontro!)
Arg. Audace
Questo ignoto straniero
Mi contrasta Dorisbe. Ardisce il cambio
Ricusar di tue nozze.
Erg. E ciò fia vero?
Parla; via.
Dor. Ti confondi?
Lear. (Misero me!)
Erg. Non parli?
Dor. E non rispondi?
Erg. T' intendo, traditor.
Dor. Come? Tu Ergilda,
Traditor a Learco?
Erg. Sì all' indegno
Che mancommi di fede.
Dor. Oh Dei! che sento!
Mendace!
Erg. Mancator!
Lear. (Questo è tormento.)
Arg. Basta; non sarai sempre
Da Dorisbe difeso. A miglior tempo

Servo la mia vendetta.
Cangia pensiero, o di morir ti aspetta. (*parte*)

SCENA X.

Learco, *Ergilda*, *Dorisbe*.

Erg. Pur alfin sei scoperto,
Sconoscente Learco.
Lear. Ergilda, oh dio!
Tu mi condanni a torto.
Dor. Ah che son io
La tradita, l'offesa.
Erg. E non giungesti
Sino d'Argeno a provocar lo sdegno?
Dor. Non confermasti, indegno,
Ad Ergilda pur or gli affetti tuoi?
Via, la tua infedeltà nega se puoi.
Lear. S'io vi rassembro ingrato
Non è già colpa mia.
Erg. Di chi?
Lear. Del fato.
Erg. Ah mentitor, vorresti
Con le menzogne tue coprir la frode.
La debolezza tua, la tua incostanza
Ti resero spergiuro.
Lear. È vero, io fui
Debole assai nel rimirar Dorisbe.
L'amo, è ver, non lo niego,
Ma infedel non ti sono. Adoro in lei
Il suo volto, il suo cor, ma non mi scordo
Del tuo cor, del tuo volto:
Eppur di queste mie doppie ritorte
Io non fui la cagion.

Dor. Chi fu?
Lear. La sorte?
Dor. Fato, sorte, destin son nomi vani.
Di che non mi ami più: questo, spietato,
È il tuo vero destin, questo è il tuo fato.
Lear. Se mi vedeste il cor, cotanti insulti
Non avria la mia fe: spergiuro, ingrato
Forse non mi direste.
Movetevi a pietà, non m' imputate
Ciò che destina il cielo.
Erg. Il ciel dispone
Della tua fe? Vuole, che il primo affetto
Cancelli dal tuo cor? Fa almen che sappia
Le tue ragioni anch' io.
Lear. Ecco, Ergilda, Dorisbe, il stato mio.
Se il tuo bel volto io miro (*ad Ergilda*)
D' amor ardo e sospiro.
Se a te rivolgo il guardo (*a Dorisbe*)
D' amor sospiro ed ardo.
Doppia ho la fiamma al cor.
D' ambe le luci belle
Son del mio cor le stelle,
Ma dubbia l' alma resta,
Nè sa di quella, o questa
Arrendersi al splendor. (*parte*)

SCENA XI.

Ergilda, Dorisbe, poi Ernesto.

Erg. Troppo audace Dorisbe,
Rammentati chi sei, pensa chi sono.
Tu straniera, tu ignota, io grande, io figlia

Del maggior de' vassalli. Or la mia pace
Non contrastarmi, o ch' io . . .

Dor. Non contrasto il tuo amor, difendo il mio.
(*parte*)

SCENA XII.

Ergilda sola.

No, non godrai, superba,
Delle sventure mie . . . Ma già d' intorno
Lo strepito guerrier strider io sento.
Ahime! qual rio spavento
Del destin di Learco . . . ah che quest' alma
Non sa voti formar; s' ei cade estinto,
Pere la speme mia; ma s' egli vive,
Per me sola non vive:
Se muor mi costa pianto,
Se lo temo d' altrui, gelosi affanni . . .
Fate quel che vi aggrada, astri tiranni.
Delle perfide stelle spietate
Sono avvezza a soffrire l' orgoglio,
E gli oltraggi del fato a sprezzar.
Se per tutti v' è in cielo pietade,
Disperar così tosto non voglio,
Nè di pace mi vuò lusingar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ernesto, Ergilda.

Ern. Felicissimo giorno, in cui racquista
La nostra libertade il fregio antico,
Scaccia dal volto, Ergilda,
L' importuno pallor. Richiama il riso
Sulle timide labbra. Io stesso io stesso,
Vidi dall' alte mura
L' inimico fuggire.
Erg. Ah ciò non basta
Per l' afflitto mio cor. Deh padre amato,
Consolami, concedi
Learco all' amor mio.
Ern. Ma del suo affetto
Assicurar ti puoi? Non mi dicesti,
Ch' è tua rival Dorisbe?
Erg. È vero, e temo
Di costei le lusinghe. Ah se tu m' ami,
Padre, lungi da noi scaccia l' ingrata.
Non è tua figlia alfin.
Ern. Saria empietade
L' abbandonar un' infelice.
Erg. Adunque
Per Ergilda e Dorisbe

Fia del tuo cor la tenerezza eguale?
Dorisbe è donna vil.

Ern. No, non è tale.
In Dorisbe rispetta
De' nostri antichi re l' ultimo germe.

Erg. Signor, mi narri il ver?

Ern. Non mente Ernesto.

Erg. Il suo nome?

Ern. Clotilde.

Erg. E come mai
Giunse nelle tue man? Da cruda belva
Non dicesti d' averla
Difesa per pietà? Che i suoi natali
Erano ignoti a te?

Ern. Sì, tutto finsi
Per celare l' arcano. Io la sottrassi
Dalla strage crudel del regio sangue.
Tutti i figli del re, tutti i nipoti
Di coltello perir. Solo in Gustavo,
Benchè in man de' nemici,
Vivea la nostra speme; e questo pure
Ci tolsero gli Dei. Son già due lustri,
Che sommerso è nell' onde. Or questa figlia
L' avanzo è sol della regal famiglia.

Erg. Dunque dovrò a Clotilde
Io la fronte chinar?

Ern. No. Devi cauta
Celar l' arcano. Il dissi
Per frenar l' ira tua. Finchè Dorisbe
Si crede tale, è tua soggetta. Avverti:
Se la scopri, dovrebbe
Cederle i primi onori il tuo rispetto.

Erg. Tutto le cederei fuor che l' affetto.

Ern. Ma qual suono? Quai grida! Ecco Learco,
Ecco il popol festoso.
Erg. Oh Dei! Dorisbe
Al trionfo precede?
Cotanto ardire ogni misura eccede.

SCENA II.

Learco, Dorisbe, Argeno, seguito di guerrieri, popolo, e detti.

CORO.

Viva il nostro difensore
Che in valor pari non ha;
Viva il gran vendicatore
Della nostra libertà.
Erg. } Numi voi del mio dolore
Dor. } Deh movetevi a pietà.
Consolate un mesto core
Pien d' amore - e fedeltà. *(ogni una da se)*

CORO

Viva il nostro difensore
Che in valor pari non ha;
Viva il gran vendicatore
Della nostra libertà.

Lear. Acchetatevi, amici, e il vostro zelo
Con inni più devoti
Sciolga i suoi voti - e renda grazie al cielo.

Ern. Lascia, che al seu ti stringa,
Generoso garzon. Tu rendi a questa
Patria, un tempo infelice, il suo riposo.
Erg. Permettimi che possa,
Signor, col labbro mio
Formar applausi alle tue glorie anch'io.
Lear. Per sì bella vittoria
Nulla si deve a me. Le calde preci
Del popolo fedel giunsero al cielo,
Ed in nostra difesa
Tutte pugnar' le intelligenze eterne.
Ern. Apprenda ogn' un di voi
La favella qual sia de' veri eroi.
Dor. Tenti, Learco, invano
Celar la tua virtù. Come nel seno
Chiudi un cor valoroso,
Così questo tuo cor fosse pietoso.
Arg. Non fu solo Learco
Distruttor de' nemici. Anch' io, Dorisbe,
Nel cimento pugnai;
Fui compagno al trionfo e vinsi anch' io.
Dor. Ma non hai di Learco
Le più belle virtù.
Arg. Dì, che gli affetti tuoi
Lo distinguon così.
Dor. Sì, ciò che vuoi.
Erg. (Superba!) *(da se)*
Lear. In sì bel giorno
Chetati, Argeno.
Arg. Invan lo speri.
Ern. Audace,
Vuoi funestar con tue follie la pace?
Arg. Io cerco da un' ingrata:
Per cui piango e sospiro, il mio riposo.

Da Learco pretendo
Più rispetto al mio grado; e il genitore
Più pietoso vorrei d' un figlio al core.

Ern. In Learco rispetta
Il tuo benefattor. Del padre in faccia
Modera il troppo ardir. Serba il tributo
Dal cor del figlio al genitor dovuto.

Arg. (Taccia per or lo sdegno. A miglior tempo
Vendicarmi saprò.) Deh chi di voi
Provò nel seno amore,
Compatisca i trasporti al mio dolore.

Chi sa, che cosa è amar
Senza speranza in sen,
Gli effetti condonar
Del mio dolor saprà.
Acceso d' altro amor
Mirar l' amato ben,
È un barbaro dolor
Che simile non ha.

SCENA III.

Ernesto, Learco, Ergilda, Dorisbe e popolo.

Ern. Dunque sperar possiamo
Di compita vittoria il certo frutto?

Lear. Non v' è più che temer. L' usurpatore
Cadde fra' primi. Al suo cader le schiere
Spaventate, confuse
Volsero a noi le spalle. I nostri brandi
Le giunsero però. Pagar col sangue
Gli ostinati l' ardir; ma fu da noi,
Dicasi a nostro vanto,
Sparmiato il sangue a chi versava il pianto.

Ern. Figlio, ti attendo al fonte
Pria che tramonti il sole. Affar non lieve
Teco deggio trattar. Voi me seguite. (*al popolo*)
L'invisibile destra,
Che oggi sconfitto ha l'empio,
Andiamo, amici, a ringraziar nel tempio. (*parte col popolo*)

SCENA IV.

Ergilda, Learco, Dorisbe.

Erg. (Ahimè, qual fier contrasto
D'amore e gelosia!) (*da se*)
Dor. (Ah fosse almeno
Solo Learco!)
Lear. Oh Dei! perchè sì meste,
Sì confuse perchè?
Erg. (Perfido!)
Dor. (Ingrato!)
Erg. (Come tosto a Dorisbe,
Ha lo sguardo rivolto!) (*da se*)
Dor. (Come tosto mirò d'Ergilda il volto!) (*da se*)
Lear. (Possibile ch'io deggia
Nel dì del mio trionfo
Per te vivere in pene?) (*ad Ergilda*)
Erg. Ecco l'oggetto (*additando Dorisbe*)
Che saprà consolarti. In lei, Learco,
Troverai la tua pace.
Lear. Deh Ergilda, idolo mio...
Erg. T'accheta, audace.

Non mi parlar d' amor,
So che mendace sei.
Poveri affetti miei!
Perfido, traditor,
So che m' inganni.
Lasciami sospirar,
Non mi parlar mai più,
Se un infedel sei tu,
Pace non so sperar
Fra tanti affanni.

SCENA V.

Learco, e Dorisbe.

Lear. Adorata Dorisbe,
Abbi pietà di me.
Dor. Ah in te non veggo
Più il mio fido Learco.
Lear. Oh Dei! che dici?
Sì, cara, ti consola,
Che regni nel mio cor.
Dor. Ma non già sola.
Lear. Non tormentarmi più; sai qual destino
Per mia sventura eterna
Mi condanni a soffrir doppi legami.
Dor. Sciogliér uno ne puoi.
Lear. Taci, se m' ami.
Dor. Oh dio che pena è questa;
Che barbaro tormento!
In seno, oh dio! mi sento
L' affanno del morir.

Deh mira afflitta e mesta
Colei che sol te adora.
Ah, se non vuoi ch' io mora,
Mitiga il mio martir.

SCENA VI.

Learco solo.

È destino comun, che un core amante
Compri a prezzo di pene
La dolce tirannia di sue catene.
Ma che ad amar costretto
Sia un cor senza speranza,
Questo è dolor che ogni dolore avanza.
Amo Ergilda e Dorisbe.
Nè quella più di questa,
Nè questa più di quella,
Rassembra agli occhi miei vezzosa e bella.
Sperarle ambe non lice,
Lasciarne una non posso. Ah vuol fortuna,
Ch' io l' ami entrambe e non ne ottenga alcuna.
Io son qual peregrino
In barbare contrade,
Confuso fra due strade,
Che scegliere non sa,
E tanto nel cammino
S' arresta, sin che arriva
Nemico che lo priva
Di vita, o libertà.

SCENA VII.

Giardino delizioso nell' abitazione d'Ernesto con fontana nel mezzo e sedili ombrosi all' intorno.

Ernesto poi Learco.

Ern. E Learco non viene? Ah non v' è al mondo
Piena felicità. Chi più contento
Oggi di me? Ma il pertinace affetto
Di Dorisbe e di Ergilda
Turba la pace mia. Rivali entrambe
Sono amanti riamate;
A non tradir Clotilde
Il dover mi consiglia,
M' obbliga amore a non tradir la figlia.
Lear. Eccomi a' cenni tuoi.
Ern. Figlio, sediamo;
E per quell' infelice
Privilegio d' età che porto in fronte,
Permettimi, ch' io possa
Libero favellar.
Lear. Di padre hai meco
La ragione e l' impero.
Ern. Oggi godiamo,
Mercè del tuo valor, pace nel regno;
Infrante le catene
Di cruda servitù, dispor possiamo
Della nostra corona. Il popol tutto
Brama Learco al trono;
Quel che tu gli serbasti or t' offre in dono.

Lear. Più grato mi è l' affetto
D' un popolo fedel che il trono stesso:
Nol ricuso però. Ma Dalecarlia
Picciola parte è del svezzese regno;
Chi m' assicura, Ernesto,
Dell' assenso comun?

Ern. Chi può temerne?
Tutti deggiono a te la libertade:
Tutti con noi segreta
Tennero intelligenza. Arbitro io sono
De' voti del senato.

Lear. Odi: potrei
Tal arcano scoprir, sicchè dovuto
Questo soglio a me fosse.
Ma no; con chi lo dona
Di sangue, di ragion parlar non devo,
Sol dalle vostre mani io lo ricevo.

Ern. Qual sangue? qual ragion?...

Lear. Deh mi concedi
Non spiegarmi di più. Verrà fra poco
Chi farà noto al mondo
Qual sia Learco... In volto
Ti cangi? Perchè mai?

Ern. Signor, perdona... (*s'alza*)

Lear. No, se piacer mi vuoi, siedi e ragiona.

Ern. (Che fia?) Dunque m' ascolta. (*siede*)
Tu sei straniero ignoto,
E benchè fossi ancor di regio sangue.
Sai che le nostre leggi
Vogliono sol del sangue nostro i regi.
Ma spesso variar lice
A seconda de' casi anco i decreti.
Or prevale l' affetto. A un tal diritto,
Pur che regni Learco,

Ciascun rinunzierà. Questo sol chiede
Il popolo da te; vuol che una sposa
Oggi, signor, tu scelga.
Onde ne' figli tuoi
Si assicuri la patria i regi suoi.

Lear. (Che mai dirò?) Comincia
Forse il popolo adesso
A impor le leggi al re?

Ern. Legge soave,
Che spiacer non ti può. So che Learco
Ama Ergilda e Dorisbe,
Ma non mi è noto a chi la mano ei serbi.
Sai ch' Ergilda è mia figlia, e ciò sol basta,
Perchè sia di te degna. Io ti assicuro
Sangue illustre in Dorisbe. O questa o quella
Sceglier tu devi al trono:
Queste del popol tuo le leggi sono.

Lear. Oimè, che punto è questo!
Io sceglier? Come mai? Le adòro entrambe;
Impossibil ciò fia.

Ern. Ma sai ch'entrambe
Non lice amar. Le perdi
Tutte e due, se non scegli.

Lear. Ah per pietade
Restino in libertà gli affetti miei.
S' una di queste due mi costa il soglio,
Cedo lo scettro, e più regnar non voglio.

Ern. Ma qual frutto pretendi
Da questo strano amore?

Lear. Altra mercede
Non bramo che pietà.

Ern. Torna in te stesso. (*s' alza e Learco sta sedendo*)
Pensaci. Or che all' occaso

Febo sen riede, a riposar va' intanto.
Ti attendo al nuovo dì. Sì, mi lusingo
Di vederti cangiato;
Di mirar la tua pace in altro stato.
Non così tosto il gelo
Scioglie l' estivo ardore.
Non così tosto in cielo
Scaccia le nubi il sol,
Come potrai tu stesso
Scacciar dal poprio core
Quel che ti tiene oppresso
Barbaro acerbo duol.

SCENA VIII.

Learco solo sedendo.

Dunque sarò mai sempre
Scherzo di ria fortuna? Iniqua sorte,
Mi togliesti dal piè le rie catene
Per raddoppiarle al cor? Non ti bastava
I tre lustri d' esilio? Oggi che torno
Degli avi miei sul soglio, oggi, crudele,
Mi tormenti così? Perchè da morte
Mi salvasti, perchè, barbara sorte!
Ma sembrami che il sonno
Prometta all' alma mia
Qualche tregua fugace al suo dolore.
Deh immagini d' Ergilda e di Dorisbe,
Fino a ch' io dorma almeno,
Deh non venite a tormentarmi il seno. (*s' addormenta*)

SCENA IX.

Ergilda, poi Dorisbe, poi Agreno con un arciere, e Learco che dorme.

Erg. Ah dello sdegno ad onta
Mi tormenta l' affetto.
Se Learco non trovo,
Se d' amor non gli parlo,
Viver non posso... oh numi! eccolo; ei dorme.
Che fo? Che mi consigli,
Povero afflitto cor? Coraggio... Ah veggo
Donna che giunge. È forse
La mia rival? Si scopra
Dell' audace il disegno. (*si ritira dietro la fonte*)
Dor. Ombre gradite, a consigliarmi io vegno.
Deggo morir? Deggio sperar?... Ma oh dio!...
Qui dorme l' idol mio? Caro; il riposo
Non ti turbin giammai larve funeste.
Serbi al tuo cor la pace
Sempre pietoso il cielo.
Godi... gente s' avanza. Io qui mi celo. (*si ritira in un viale di sotto*)
Arg. Ecco nel sonno immerso
Il superbo rival dell' amor mio.
Amico, alle tue mani (*all' arciere*)
Fido la mia vendetta. Ah che dal core
Sento rimproverarmi il tradimento.
Ma se celo a Dorisbe
La man che lo svenò, mi rendo poi
Men orribile oggetto agli occhi suoi. (*parte*)

SCENA X.

Ergilda, Dorisbe, Learco che dorme. L'arciere che addatta all' arco lo strale.

Erg. Che intesi?

Dor. Che ascoltai? (*nell' atto che l' arciere vuole scoccar il dardo, Ergilda e Dorisbe l' arrestano. La prima gli leva l' arco; l' altra lo strale, l' arciere fugge*)

Erg. Fermati.

Dor. Lascia.

Lear. Numi! Ergilda, Dorisbe! (*si sveglia*)

Erg. Un nemico...

Dor. Un fellone...

Erg. Te provò di ferir.

Dor. Volea tua morte.

Erg. Già caduto saresti,
Se a tempo io non giungea.

Dor. Perir dovevi,
S'era il mio piè più tardo.

Erg. Mira l' arco crudele.

Dor. Osserva il dardo.

Lear. Ad entrambe degg' io dunque la vita?

Erg. Da morte io ti sottrassi.

Dor. Io ti salvai.

Erg. Mi sarai sempre ingrato?

Dor. Mi negherai mercede?

Lear. (Ahi qual nuovo contrasto alla mia fede!)
Ergilda, oh dio! mi chiamerai spietato;
Crudo lo so, mi chiamerai, Dorisbe;
Ma che farvi poss' io? Per esser fido,
Vi rassembro incostante. All' una, o all' altra

Manco s' io scelgo, e se non scelgo, oh dio!
Peno, e merto non spera il penar mio.

Erg. Ma non son io, Learco,
Quella che tu dicesti
Tuo ben, tua vita? Non son io colei,
Che tanto agl' occhi tuoi
Parve vezzosa e bella?
Quella più non son io?

Lear. Sì che sei quella.

Dor. Crudel, dunque io non sono
Più la speranza tua? Non ti sovviene
La fede, i giuramenti,
I sospiri, gl' accenti,
Con cui tutti impegnasti
Per te gli affetti miei?
Quella più non son io? ...

Lear. Sì, quella sei.

Dor. Se quella son, se mi ami,
Caro, non mi tradir.

Erg. Se il mio morir non brami,
Consola il mio martir.

Lear. Oh dio ... vorrei ... ma il fato ...

Erg. } *Dor.* } T' intendo, core ingrato.

Lear. Pietà, mercè, perdono.

Erg. Son cieca.

Dor. Sorda io sono.

Erg. } *Dor.* } Non odo un traditor.

Lear. Che barbaro dolor!

Erg. }
Dor. } Qual anima infedele
Chiudi nel sen, crudele?

Lean. Così voi non direste,
Se mi vedeste - il cor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Autisala nell' abitazione di Ernesto con tavolino e sedie. Sopra il tavolino un vaso dorato.

Ernesto, Argeno, e guardie.

Ern. Venga Ergilda e Dorisbe, indi Learco. *(ad una guardia che parte)*
Arg. Padre, sin dove mai
Pensi veder che giunga
D' un figlio disperato il furor cieco?
Ern. Penso ch' ei si contenga
Nel fren della ragion, Ch' ei non ardisca
Opporre i suoi pensieri
Al paterno volere.
Arg. Invan lo speri.
Ern. Come!
Arg. Sì, son quell' io che, non soffrendo
Di cruda gelosia l' aspro tormento,
Volea morto Learco.
Ern. Oh Dei! che sento!
Dove apprendesti, indegno,
Cotanta crudeltà?
Arg. D' amor la forza
Non ha limiti, o Padre; ah nel negarmi

Dorisbe la mia vita,
Del mio furor fosti cagion tu stesso.
Ern. Ma Dorisbe non t' ama.
Arg. Un tuo comando
Potea far che mi amasse.
Ern. Orsù, m' ascolta.
Non son, qual tu ti pensi,
Per te privo d' amor: cela il delitto;
Spera: chi sa? Learco
Deve sceglier la sposa, e se Dorisbe
Quella non è, forse non speri invano.
Arg. Ah se mi serba il cielo
L' adorata Dorisbe, il mio contento
Potrà far che mi scordi ogni tormento.
Rendere a me la pace
Forse potrebbe ancor
Sorte felice.
Mi giova lo sperar
Di lieto ritornar;
Che non sarà il mio cor
Sempre infelice.

SCENA II.

Ernesto, indi Ergilda, Dorisbe e Learco da varie parti.

Ern. Nulla intentato resti
Per il ben, per la pace. (*siede al tavolino*)
Erg. Eccomi, o padre.
Dor. Signor, son pronta anch' io.
Lear. Da Learco che vuoi? (Qual vista! oh dio!)
(*da se*)

Ern. Figlie, sedete qui; Learco, in pace
Un incontro soffrite
Forse all alma molesto.
Erg. (Che sarà?)
Dor. (Che dirà?) (*siedono Ergilda e Dorisbe vicine, e Learco presso ad Ernesto*)
Lear. (Qual punto è questo!)
Ern. Dacchè Cupido impera
Forse produr non seppe
Stravaganze d' amor simili a queste.
Learco ha il cor diviso.
E per esser fedel diviene ingrato.
Sono Ergilda e Dorisbe
Infelici rivali; e tutti intanto
Altro frutto d' amor non han che il pianto.
Viver così mai sempre
È un continuo morir. Deh risolvete.
Ceda alcuno di voi. Su via, miei cari,
Moderate l' affetto,
Superate il cordoglio.
Dor. Io non posso.
Lear. Io non devo.
Erg. Ed io non voglio.
Ern. Forsennati che siete,
Continuate a penar. Mira, Learco,
Mira due vaghi oggetti
Degni dell' amor tuo. Potrebbe un solo
Farti felice, e perchè due ne adori,
Nella miseria tua ti struggi e mori.
Indiscrete, mirate
Lui che cotanto amate,
Per voi reso in istato
Di viver mesto e di morire ingrato.

Se questo è amor, seguite
L' intrapresa follia.
Dor. (Oh tormento!)
Lear. Oh destino!)
Erg. (Oh gelosia!)
Ern. Orsù, vi compatisco. Il so; Learco
I rimproveri teme
Della bella delusa. E voi temete,
Che un atto di viltà sia la cessione
Di un amante sì caro. Evvi un rimedio
Opportuno però. Se il vostro core,
Figli, non è sì forte,
Quanto all' uopo si chiede, opri la sorte,
Lean. Ma come?
Ern. Udite. Io stesso
Di Dorisbe e d' Ergilda
Scritti ho i nomi distinti. Eccoli; in questa
Urna son chiusi. Or tu, Learco, in essa
Poni la man pietosa,
Tranne sol una e quella sia tua sposa.
Che risolvi?
Lear. Non so.
Arg. (Spera mio core.)
Sì, sì, decida il fato
Dove amore non può.
Dor. Non fan contrasto
Al consiglio d' Ernesto i pensier miei.
(Assistetemi voi, pietosi Dei.)
Lear. No, no, più non ascolto (*s' alza*)
Le ripulse del cor. Già del mio affetto
Arbitro rendo il ciel. Dorisbe, Ergilda,
Oggi ad una di voi
Learco spiacerà. Ma Ernesto, il regno,
Il popolo, il dover, tutto m' astringe

Al momento fatale. In testimonio
Chiamo i numi del vero. Ecco, la mano
Stendo di già... Ma dov' e l' urna? oh dio!
Non la discerno più. Trema la terra,
Vacilla il piè, s' abbagliano le luci.
Non ho cor, non ho voce. Ah m' ha tradito
La mia costanza. Amici,
Questa che in me si vede
Viltà forse vi sembra, e pure è fede. (*siede*)

Ern. Così tosto perdesti,
Learco, il tuo valor?

Lear. Deh per pietade
Non tormentarmi più.

Ern. Via che risolvi?

Lear. Non so ... vorrei ... ma il ciel ... ma, se la sorte...

Ern. Che vorresti, Learco?

Lear. Oh dio! la morte.

Ern. Orsù, dunque m' udite:
Sarà la man d' Ernesto
Ministra del destin. Già traggo...

Lear. Ah ferma. (*s' alza trattenendogli il braccio*)
Potria la mia presenza
L' esito funestare. I miei trasporti
Non sono in mio poter. Deh, se t' aggrada
Un periglio vietar, lascia ch' io vada.
Stendi poi la mano ardita (*ad Ernesto*)
Che decide del mio fato;
Non mi chiami crudo, ingrato
Chi di voi mi perderà.
E la misera tradita
Dalla sorte sua nemica,
Non m' insulti e non mi dica,
Ch' io peccai d' infedeltà.

SCENA III.

Ernesto, Ergilda, Dorisbe.

Ern. Tosto diam fine all' opra.
Di un mal che già si prova
Reca pena maggior quel che si teme;
Ed è la dubbia sorte
Il tormento maggior di chi ben ama.
Ecco ch' io già nell' urna
Pongo la destra. Siano
Testimonj del caso i vostri lumi.

Erg. } L' affetto mio vi raccomando, o numi.
Dor. }

Ern. DORISBE. Ha già deciso (*cava il nome*)
A tuo favor la sorte.

Dor. (Oh felice momento!)

Erg. (Oh inique stelle!)

Ern. Ite, amici, a Learco. A lui recate (*alle guardie*)
Che Dorisbe è sua sposa, e a Dalecarlia,
Ch' ella è la sua regina. A caso il fato
In Dorisbe non opra. Oggi saprete
Di qual sangue ella sia. (*partono le guardie*)

Erg. Padre, sì lieto
Nelle sventure mie? Questo mio pianto
Non ti muove a pietà?

Ern. Detesta omai
Questo del sesso tuo debol costume..
Se ti distingue, Ergilda,
Dalle donne vulgari
Il tuo senno, il tuo volto, il tuo natale,
Deh non mostrarti alle più vili eguale....

È viltà cotesto pianto:
Del dover trapassa i segni.
Il mio sangue almen t' insegni
La virtù di tollerar.
Tu dovresti per tuo vanto
Rammentar che sei mia figlia,
E d' un padre che consiglia
Il comando interpretar.

SCENA IV.

Ergilda e Dorisbe.

Dor. Quanto, misera Ergilda,
Compatisco il tuo duol . . .
Erg. Togliti omai
Dalla presenza mia. Fuggi da questa
Disperata rivale. Ah se più resti
A lacerarmi il core,
Farò . . .
Dor. Dì, che farai?
Erg. Farò quel che mi detta il mio furore.
Dor. Pensa, chi sei, chi sono,
Guardami in volto, e poi
Parla così se puoi,
Tenta di minacciar.
Io destinata al trono,
Tu mia soggetta sei,
Pensaci, e i sdegni miei
Tanto non provocar.

SCENA V.

Ergilda sola.

Ah che più non comprendo
Nè ragion, nè dover. Già trasportarmi
Sento dall' ira mia. Sì, morir deggio
Morrò, sorte spietata;
Ma non da vil, ma non invendicata.
Armata di sdegno,
Nemica di pace,
L' indegno - mendace
Saprò fulminar.
È troppo l' affanno
Che m' occupa il petto,
Tiranno - l' affetto
Mi fa delirar.

SCENA VI.

Salone apparato per l' incoronazione di Learco con trono.

Ernesto, Learco, Dorisbe, e popolo.

Ern. Vieni, Learco, al soglio,
Il popolo consola; egli è impaziente
Di vedere il suo re. Ma pria la destra
Porgi alla sposa.
Lear. (Oh fiere
Immagini d' Ergilda!) (*da se*)
Dor. Oh dio! sì mesto,
Learco, in sì gran giorno?

Così accogli la sposa? Ah dove sono
Le tue dolci parole, i sguardi, i vezzi?
Amante ti piacea, sposa mi sprezzi?

Lear. Deh non temer, Dorisbe,
Cangiato in me l'amore, anzi paventa
Della costanza mia ...

Ern. Tempo è ch'io sveli
Qual sia Dorisbe. In essa
Riconosci, o signore ...

SCENA ULTIMA

Argeno, Ergilda, soldati armati e detti.

Arg. Amici, udite.
Sospendete ogni pompa.
Il popolo non soffre
Contro le patrie leggi
Un ignoto stranier mirar sul soglio.
Giunse or' or da Lubecca
Nunzio di quel senato. Ei ci assicura,
Che Gustavo ancor vive,
Che non è da noi lungi.

Ern. Ah scellerato!
Comprendo il tuo livor.

Erg. (Trionfi adesso
L' orgogliosa Dorisbe.) (*da se in disparte*)

Lear. No, non mente,
Ernesto, il figlio tuo. Vive cotesto
De' monarchi Svezzesi ultimo germe.
Giusta è ben la richiesta
Del popolo fedel. Sarà contento.
Learco cede il trono.
Regni dunque Gustavo, e quello io sono.

Ern. Che sento!

Arg. Un mentitore
Può temersi in costui. Dov' è quel foglio
Che di Lubecca i padri
Diero in man di Gustavo? Il nunzio afferma
Necessaria tal prova.

Lear. Eccolo; in questo
Foglio chiuso è l' arcano: aprilo, Ernesto. *(dà un foglio ad Ernesto che lo apre e legge piano)*

Arg. (Misero me!)

Dor. (Che fia?)

Erg. (Ecco un nuovo tormento all' alma mia.) *(in disparte)*

Ern. Sì, sì, questo è Gustavo. Il regio impronto,
I caratteri impressi,
Tutto, tutto conosco: ah che bastante
Prova sarebbe il suo valor. Signore,
Perchè fingerti estinto?

Lear. Acciò il tiranno
Un nemico di meno aver credesse.
Al mio liberator giurai che solo
Allor m' avrei svelato,
Che avessi di mia man l' empio svenato.

Arg. (Precipitò il disegno.)

Ern. Oh quante a un punto
Stravaganze inaudite! Errò la sorte
Nel destinar, signore,
Dorisbe alle tue nozze.
(Oh cecità di nostra mente umana!)
Sappi ch' ella è Clotilde, è tua germana.

Erg. (Respiro.) *(da se)*

Lear. E come teco?

Ern. Tutto saprai; per ora
Bastiti ch' io tel dica.

Erg. Ecco a tuoi piedi
L' infelice...
Lear. Sì, sì sarai mia sposa.
Clotilde, intendo adesso
Qual' era il nostro amor.
Dor. Tutto non perdo,
Se riacquisto un german.
Arg. Può la mia fede
Sperar qualche mercè? (*a Dorisbe*)
Dor. Segui ad amarmi.
Ern. Grazie, superni Dei, grazie di tante
Fortunate vicende. E chi mai vide
Serbar con tanto zelo
Ad un gran re la sua corona il cielo?

CORO

S' è cangiata alfin la sorte,
Si placò del ciel lo sdegno;
In Gustavo il grande, il forte,
Trova pace il nostro regno.

FINE DEL DRAMMA.

ORONTE

DRAMMA

PERSONAGGI

ORONTE *re degli Sciti amante di*

ARTALICE *figlia del re di Dacia amante di*

ERMONDO *principe del sangue* .

AMASIA *sua sorella* .

TARPACE *principe Scita*	*suoi amanti* .
ALCASTO *grande del regno*	

Soldati Sciti .

Soldati Daci .

Guardie .

ORONTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deliziosa nella reggia.

Oronte e Tarpace.

Oron. O sarà mia Artalice, o questo regno
Distruggerò. Non vuò che mi contrasti
Poca gente indiscreta, e solo vaga
D' opporsi al suo signore,
L' arbitrio al mio voler, la pace al cuore.
Tarp. Vincer la plebe è lieve cosa. I grandi
Tremeranno avviliti. Ah non so quanto
Facil sarà l' orgoglio
D' Alcamene fiaccar. Lo sai, ritorna
Carco di spoglie e di trofei.
Oron. Tarpace,
Odimi: alla tua fede
Nulla deggio celar. So che si oppone
Di Decebalo il figlio
Al paterno voler. So che minaccia
L' ultima volontà, la legge e i patti
Franger del genitor; ei m' odia; ei pensa
Alla real mia mano
Artalice negar. Ma il pensa invano.

Tarp. Ah paventar dobbiamo
Giovine condottier d'armi felici.
Troppo è vicino. I ponti
Fè su l' Istro gettar. Passò gran parte
Dell' esercito suo. Forse a quest' ora
Le mura discoprì. Disegna forse
In questo punto istesso
La facil via di rimirarti oppresso.

Oron. Mi conosci, Tarpace, e così parli?
E così pensi?

Tarp. Io non ti vidi mai
Sì lento oprar.

Oron. Di questa al cor d' Oronte
Forestiera lentezza
Cagione è amor. L' affetto d' Artalice
Mi cale, il sai; me ne lusingo e scorgo
Che studiata pietà vince il suo orgoglio.
Mi sdegneria crudel. Sol per piacerle,
Sino ad un certo segno
Disposto ho il core a simular lo sdegno.

Tarp. Ma, se giunge Alcamene...

Oron. Eh no, Tarpace,
Non giungerà.

Tarp. Perchè?

Oron. Perchè a quest' ora
Forse non vive più. Conosci Orcane,
Duce antico e sagace?

Tarp. A me è ben noto.

Oron. Io lo mandai con finta pace in volto
Alcamene a incontrar. Di ferro e tosco
Munito andò; ma più di gemme ed oro,
Prezioso incanto alle segrete guardie
Destinato del prence. I suoi più fidi
Sono miei da gran tempo; avranno a gara

Sospirato piacermi, ed io, Tarpace,
Punisco e non minaccio;
Getto il colpo fatale e ascondo il braccio.

Tarp. Opportuno è il disegno; andar fallace
Potria però.

Oron. Trarmi di pugno il brando
Non pertanto vedrai. Chiederò ai Sciti
Del lor valor le usate prove; alfine
Vendicherà la forza
Gli oltraggi del destin.

Tarp. Propizio fato
Ti secondi, signor; sai che d' Amasia
Arde il mio cor; che destinata al letto
Ella fu d' Alcamene; estinto il prence,
Rimane in tuo poter. Tu puoi dar legge
Anco a gli affetti suoi. Deh non negarmi
Poterla conseguir, se alla mia fede
Premio sperar mi lice.

Oron. S' io felice sarò, sarai felice.
Terribile a' nemici
Fulminerà il mio sdegno,
Ma in sollevar gli amici
Sarò clemente ancor.
Sì, con eguale impegno
Serbo a tre vari oggetti
Tre differenti affetti:
Ira, pietade, amor. (*parte*)

SCENA II.

TARPACE, indi AMASIA.

Tarp. Ah, se pere Alcamene,
Felice me! Senza un rival sì grande

Posso molto sperar. Di Dacia il trono
Forse ad Amasia piace
Più del cor d'Alcamene e di Tarpace.
Donna ambiziosa è per natura. Oronte
Serve al mio amor. Io serberogli fede
Quanto mi gioverà. Felice augurio
De' vicini contenti! Io del mio bene
Sto fra me ragionando ed ei sen viene.

Amas. Odioso incontro! (*si arresta incontrandosi con Tarpace*)

Tarp. Oh Dei! Perchè ti arresti?
Perchè fuggi da me?

Amas. Non se' ancor stanco
Ch'io tel ridica? T'abborrisco, il sai;
E mi tenti e mi segui?

Tarp. Ah mi lusingo
Che ti cangi una volta.

Amas. Invan lo speri.
Serbo del primo foco
Vive ancora le fiamme.

Tarp. E se mancasse
Un rivale al mio amor? Spiegati: allora
Potrei sperar?

Amas. Mi spiaceresti ancora.

Tarp. Ma perche sì crudel?

Amas. Perchè de' Sciti
Odio il nome fatal; perchè d'Oronte
Abborrisco un seguace;
Perchè il tuo volto agli occhi miei non piace.
Non ti sdegnar; perdona
La mia sincerità.

Tarp. Sì, dono al sesso,
Dono all' età, dono alla tua bellezza
L'insoffribile ingiuria.

Io t' amo, Amasia ecco d' amore un segno.
M' oltraggi audace; io non mi movo a sdegno.
Toglie l' ira anche al leone
La virtù del dio d' amore:
Egli è amor che nel mio cuore
Sa lo sdegno disarmar;
Egli il fren della regione,
Egli regge i miei pensieri:
Vuol ch' io t' ami e vuol ch' io speri,
Quando men dovrei sperar. (*parte*)

SCENA IIII.

Amasia, indi Alcasto.

Amas. Nell' aspra lontananza
Ch' io soffro dal mio ben, sentir non posso
Ragionarmi d' amor. Perfido amore,
Quando il cor m' accendesti,
Che non mi promettesti?
Ma non ebbi da te che doglie e affanni.
Le promesse d' amor son tutti inganni.

Alc. Amasia, ah non vuò dirti idolo mio,
Perchè più non ti sdegni. Il so che m' odj;
Ma evitarti non posso.

Amas. (Ecco un novello
Sturbator di mia pace. Amor si prende
Gioco di me.) (*da se*)

Alc. Non ispiacerti, o bella,
Questa volta sperai.

Amas. Perchè?

Alc. So quanto
Ami Alcamene. Ei non è lungi, ed io...
Venni a recarti il fortunato avviso...

Amas. Ferma. Uccide il piacer quand' è improvviso.
Tanto vicin non posso
Figuramelo ancor.
Alc. V' è chi veduto
Ha l' esercito suo da queste mura.
V' è chi incontro gli andò. Sino il tiranno
Mandò seco a trattar. S' ode la reggia
Tutta di intorno risuonar festiva.
Per accoglier il prence
Ogn' un fatica a gara:
Chi gli archi innalza e chi i trofei prepara.
Amas. Ed io l' ultima sono
Il suo arrivo a saper? Io che in lui vivo?
Che sua già son? Che in petto
Ho il suo bel nome impresso?
Misera condizion del nostro sesso!
Alc. Poichè serbò la sorte
A me l' onor di consolarti, Amasia,
Non negarmi mercè.
Amas. Che mai pretendi
Da chi suo non ha il cuor?
Alc. Bastami solo
Che non m' odj, crudel. Per me nel seno,
Se amor non puoi, serba pietade almeno.
Amas. Sì, sì, dalle mie pene
Io misuro le tue. So qual tormento
Sia l' amar senza frutto, e mi figuro
Senza speme qual sia. Mi fa pietate,
Principe, il tuo destin. Pietoso amore.
Credimi, quanto al mio, bramo al tuo core.
Pietoso amor consoli
L' acerbo tuo dolore,
Ei possa nel tuo core
Le fiamme un dì cangiar.

Dalla tua mente involi
L' immagine di questa,
Che il viver tuo funesta,
Che non ti puote amar.

SCENA IV.

Alcasto solo.

Come potrebbe amore
Della perdita mia rifarmi il danno?
Chi compensar potrebbe
D' Amasia il volto? Ah lo sperarlo è vano.
Lusinga adulatrice
Consolarmi nón puo'. Nacqui infelice.
Ah dov' è chi sa degli astri
Render vano il crudo impero!
Ah che i beni ed i disastri
Son del fato in potestà.
Quando uscj dal sen del nulla
Dominava un astro fiero.
Ei fu meco nella culla,
Sarà meco in ogni età.

SCENA V.

Picciol tempio nella reggia con statua di Giove ed ara accesa.

Artalice ed Ermondo.

Erm. Vieni, vieni, mio ben; pria che il tiranno
Ci divida per sempre, uniam per sempre
L' anime nostre in sacro nodo. Ah vieni.

S' indi morir dovremo,
Congiunti e sposi, anima mia, morremo.

Art. Oh dio! Qual dì scegliesti
Le nozze a stabilir? Soggetti ancora
Siam d'Oronte all' orgoglio;
Non è lungi Alcamene.
Lascia ch' ei giunga, e ci consoli. Io spero
Del germano all' aspetto
Tutto veder cangiar.

Erm. Chi ci assicura
Che Alcamene s' opponga
Al paterno voler? Che i patti ingiusti
Soscritti dal timor d' un re cadente,
Unico scampo a più fatal periglio,
Vendicar voglia e lacerare il figlio?
Chi sa, se vorrà il prence
Negar tutto ad un re che ha nelle mani
Il suo scettro, il suo regno?
E s' ei comprar volesse
Con la tua man la pace? Ad avvilirlo
Se giungesse il tiranno.
Qual sarebbe, Artalice, il nostro inganno?

Art. Senza di me non puossi
Arbitrar del mio cuor.

Erm. Pur ne dispose
Il padre tuo.

Art. Violentarmi allora
Non intese però. Lui spento, io sono
Libera da ogni impero.
Sarò tua; non temer.

Erm. No, non lo spero.

Art. Come? Diffidi?

Erm. Cederai malgrado
La tua fè, l' amor mio.

Art. M' offendi, Ermondo,
Con questo dubitar.
Erm. So quel ch' io dico.
Vidi... Non vuò sdegnarti.
Art. Ah che vedesti?
Erm. Uidii te col tiranno
Mite assai favellar. Sperai più belle
Prove di tua virtù. Ma... Sì, Artalice,
Voglio dirti il mio cor. D' Oronte il soglio
Forse in sen ti destò novello orgoglio.
Art. Non più, mendace, ingrato,
Tal favelli a colei che sol te adora?
Dimmi, crudel, non mi conosci ancora?
Che far dovea dall' empio
Re minacciata? Apertamente oppormi.
Era un troppo irritarlo. Io presi tempo,
Lusingando il suo amor.
Erm. Ah temer posso
Che meco ancor tu finga;
Che la promessa tua sia una lusinga.
Art. Che far dovrò, perchè mi creda?
Erm. In faccia
Al sacro nume, e su quell' ara ardente
Giura, e ti crederò.
Art. Sì, vieni, o caro;
Non ricuso giurar. Che non farei
Per renderti contento?
Erm. Ci assicuri la fede un giuramento.
Art.
Erm. } Nume che all' etera
Felice imperi,
Ascoltar degnati
Due cor sinceri,
Ch' eterna giurano
La fedeltà.
E se mai rompono...

SCENA VI.

Oronte, con soldati, e detti.

Oron. A terra, a terra (*precipita l' ara*)
Queste fiamme profane. Ah che si tenta,
Perfidi, ad onta mia? Sarebbe Ermondo,
Sarebbe il mio rival? S' io lo credessi,
D' Artalice sugli occhi, anima imbelle,
Trucidar ti farei.
Art. (Misera!)
Erm. (Oh stelle!)
Oron. Sì, sì, voti porgete
D' Alcamene al destin; fidate in lui.
Non temete il mio sdegno.
Ma Alcamene è ancor lungi e intanto io regno.
Erm. (Che risolvo? Che fò?) (*da se*)
Art. (Pronto soccorso (*da se poi ad Oronte piano*)
L' arte presti al grand' uopo.) Ah fa che Ermondo,
Signor, si scosti; io ragionar ti deggio
Da solo a sola.
Oron. Olà, scostati. (*ad Ermondo*)
Erm. Almeno...
Oron. Parti; non replicar.
Erm. Ma qual misfatto...
Oron. Guardia, lungi da me costui sia tratto.
Erm. Non ti sdegnar, s' io resto.
Credi, rispetto è questo,
E non audacia in me.

(Fingasi. L' irritarlo
Troppo saria funesto,
Tempo verrà di farlo,
Ma tempo ancor non è.)

SCENA VII.

Oronte, Artalice e soldati.

Oron. Ritiratevi. (*alle guardie*) Parla. (*ad Artalice*)
Che dir mi vuoi?
Art. Signore,
Lo prevedo, lo so; di donna al labbro
Fede non presterai. Temerai forse
Ch' io ti voglia ingannar. Non mi assicuro
Perciò a dirti il mio cuor. Ah s' io potessi
Non sospetti sperar gli accenti miei,
Tutta l' anima mia ti svelerei.
Oron. Meno proteste e più chiarezza.
Art. Oh dio!
Mi fai tremar. Come pretendi, Oronte,
Ch' io ti parli d' amor, se minaccioso
Mi guardi e fremi? Ah cangia...
Oron. Vuoi parlarmi d' amor?
Art. Sì; qual tu credi,
Non t' odio già.
Oron. Sai che l' odiarmi è vano;
Ma non mi ami però.
Art. Deh mi concedi
Libera ragionar. D' Oronte il volto
Piace al mio cor, non il costume. Ah sire,
Se di quello che sei
Men feroce tu fossi, io ti amerei.

Oron. Ferocità tu chiami
La fortezza, il valor?
Art. Ma pur vorrei
Questo ancora donar a chi tra Sciti
E nacque, e regna. Io ti dirò, signore,
Di che più temo. Non amor ti accese
Del desio di mie nozze, il so; la Misia,
Ch' è mia dote, è il tuo voto; e la speranza
Di conquistar, mancando i figli, un regno . . .
Moltiplica le fiamme. . . .
Oron. Ah non è vero:
Sappi che amor . . .
Art. Che mai sperar potrei
Da cotesto imeneo? Tutte pospongo
Le varie del destin promesse tante
A uno sposo che m' ami e sia costante.
Oron. E in Oronte l' avrai. Odi, Artalice:
Del genitor il cenno
Ti fece mia; mia ti può far la forza.
Ma no: scaccia il timore;
Voglio che solo mia ti faccia amore.
Art. Felice me! Se assicurarmi io posso
Dell' affetto d' Oronte, ogni altro foco.
Credimi, abborrirò.
Oron. Te ne assicuro.
Ecco in pegno la destra.
Art. Ma la destra
Pegno è sol d' imeneo, non già d' affetto . .
Tempo e costume esige
L' alma i dubbi a discior. Non lusingarti
Che or mi abbandoni alla tua fè.
Oron. Lo devi.
Il temerne è un oltraggio, e non lo soffre

Un re, un amante. A non mostrarti ingrata
Il tuo dover t' insegni.

Art. Mi spaventi, signor, quando ti sdegni.

Oron. Veggo il tuo cuor, so che m' inganni, e speri
Ch' io soffra e non mi accenda? E se minaccio
Son crudel, son tiranno?

Art. Il mio cuor non conosci. Io non t' inganno.

Oron. Dammi dunque la destra.

Art. Attendi almeno,
Che d' Alcamene il sì vicino arrivo
Questo nodo preceda.

Oron. Invan lo speri.
Un istante, un accento
Frapposto al mio voler, pone in periglio
L' onor tuo, l' amor mio.

Art. (Numi, consiglio.) (*da se*)

Oron. Di; che risolvi?

Art. Alfine
Oronte è il mio signor; l' amo, lo temo;
Facciasi il suo voler, stringasi il nodo
Fra il suo cuore e il mio cor; ma non sperarmi,
Sinchè il terror mi opprime,
Lieta qual mi vorresti, e qual potrebbe
Far contento il tuo amor. Ah nel mio petto
Lo spavento confonde ogni altro affetto.
Mira, signor, le sacre fiamme a terra.
Mira il nume sdegnato. Ah pria si plachi,
Poi guidami all altar. Questa sol chiede
Artalice da te grazia o mercede.

Oron. (Superstiziosa donna!) (*da se*)

Art. Ah se tu m' ami,
Tutto de' suoi timori,
Tutto sgombra il mio sen. Come il tuo affetto,

Che si fè del mio petto un dolce nido,
Potria soffrir la compagnia molesta
Del terror, della tema? Ah me di pianto
Bagnar le piume, e funestar vedresti;
Sforzati amplessi e tetri sguardi avresti.
Che rio piacer! Che sventurato nodo
Saria questo per te! Se la mia pace
Procurar non ti cale, o tu non m' ami,
O il mio affetto non curi, o invan lo brami.

Oron. Ti spaventano i marmi? In man di Giove
Fulmini chi sognò? Ma compatisco
L' uso del tuo timor. Da quell' altare
Toglier farò la minacciosa immago.

Art. (Nol permettano i Dei.)

Oron. Vanne, Artalice,
Un novello desio m' accende il petto.
Prepara i sagrifizj,
Ordina i riti, e serba il pio costume.
Chi è tuo sposo e tuo re, sarà tuo nume.

Art. (Fra l' error del periglio
Giovimi il tempo a maturar consiglio.) (*da se*)
E pur ti veggo in fronte
Fra l' orror dello sdegno
Un raggio di pietà. La tua fierezza
Colpa è del suol natio. Sì, mi lusingo
Di vederti cangiar l' aspro costume,
Placar gl' impeti rei,
Amar la pace e venerare i Dei.
Come pretendi, oh dio!
Ch' arda per te d' amore?
Il misero cor mio
Tremando amar non sa.
Deh cangia il tuo costume,
Deh placa il tuo rigore,

E allor suo ben, suo nume
L' alma ti chiamerà.

SCENA VIII.

Oronte solo.

V' è sul cuor d' Artalice
Chi ha più poter di me? V' è chi d' Oronte
Più temere si fa? Questa rivale
Sovranità non soffro. Olà, s' atterri (*entrano le guardie*)
La sognata deità. L' effigie mia
Là sia riposta. Onori a me dovuti
Altrui non cedo. Sia ambizione o orgoglio,
Sia tirannide ancora, io così voglio. (*Mentre i soldati d' Oronte vanno per demolir la statua s' oppongono i custodi e li ministri del tempio fra i quali segue una zuffa.*)
Temerarj! Cotanto (*impugna la spada*)
S' ardisce in faccia mia? Questi del tempio
Presuntuosi ministri
Vorrian regnar della pietà col manto.
Li abbasserò, li struggerò, cadranno
Con inaudito scempio
I rei custodi, i sacerdoti, il tempio.
Quando giunge la fera all' ovile,
Quando innalzasi il mare fremente,
Quando spianta la messe il torrente,
Fia minore la strage, il terror;
Egualmente del forte, e del vile
Vuò che tremi, che palpiti il core.
Rispettarmi farò col timore;
Della plebe non curo l' amor.

SCENA IX.

Ermondo ed Amasia.

Stanze remote.

Erm. E Artalice non torna, e con Oronte
Tuttavia si trattien.
Ama. Ma tu, germano,
Ti lagni a torto e ti tormenti invano.
La virtù d' Artalice
Conosci pur. Di che paventi?
Erm. Ah temo
Del tiranno la forza, e le lusinghe.
Temo che non la offuschi
Lo splendor del diadema. Io, lo confesso,
Temo la sua beltà, temo il suo sesso.

SCENA X.

Alcasto e detti.

Alc. Oh Dei! D' infauste nuove
Io vengo, Ermondo, apportator.
Ama. Che fia?
Erm. Lo previdi, lo so; sposa, vuoi dirmi,
Artalice è d' Oronte. Il ciel per sempre
Mi privò del mio bene.
Alc. Ah t' inganni, signor; morto è Alcamene.
Erm. Come!
Ama. Spietato! E hai cuore
Di dirlo in faccia mia? Sai pur ch' io l' amo.

All' annunzio improvviso
Vuoi vedermi morir?
Alc. So il tuo valore;
Non ti uccise il piacer, meno il dolore.
Erm. Ritirati, germana.
Amas. Iniquo fato,
Puoi di più tormentarmi? Apprendo appena
Che cosa è amor, che a sospirar comincio.
Lungi dal mio tesoro in mar d' affanni
Vivo penando; e quando spero il porto,
La mia speranza, il mio Alcamene è morto.

È sì grande il mio dolore,
La mia pena è fiera tanto,
Che mi toglie ancor del pianto
L' infelice libertà.
Non so dir fra tanti affanni
Come viver possa un cuore;
Come d' astri sì tiranni
Soffra ancor la crudeltà. (*parte*)

SCENA XI.

Ermondo ed Alcasto, poi Artalice.

Erm. Come perì? Chi l' assicura? Oh stelle!
Chi noi privò della speranza sola
Che restavaci in lui?
Alc. Sappi... Artalice
Vedi, che giunge. Attendi. Odami pure
Questo del regio sangue
Ultimo e degno avanzo.
Erm. Ella non pensa
Che all' amante novello.

Alc. A chi?
Erm. Ad Oronte.
Alc. Ama l' empio?
Erm. Lo temo.
Alc. Ah no, t' inganni.
Questo d' amor geloso
Un sospetto sarà. So qual virtude
Anima il dì lei cor. Eccola ...
Erm. Oh numi!
Gelo in vederla. Ah che sarà mai questo
Improvviso tremor! Vieni, Artalice:
Morte, o vita mi rechi?
Torni mia? Sei d' Oronte? Ah che nel volto,
Non del tutto serena io ti rimiro.
Art. Odio Oronte, son tua.
Erm. Cieli, respiro.
Art. Ermondo, ah non è tempo,
Credimi, di follie. Freme di sdegno
Lo scita più che mai. Tentai placarlo
Sol nome degli Dei. Propizio il cielo
Me secondò, ma il miscredente audace
Volea del sacro nume
L' immagine atterrar. Trovò nel tempio
Del sacrilego ferro
Chi s' oppose all' ardir. Ah segue ancora
Tra i fedeli custodi e i rei soldati
L' accesa pugna.
Alc. Oh dio! Quante sventure,
Artalice, in un dì!
Art. V' è del destino
Qualche insulto maggior?
Alc. Sì, principessa;
Preparati ad un colpo.

Solo la tua virtù.
Cui resister potrebbe.
Art. Stelle!
Alc. Alcamene
Infelice perì.
Art. Come!
Erm. Deh, o cara,
Non lasciar dell' affanno
Tutto il cuor in balia. Resisti all' onte
Del perfido destin.
Art. Sì, non invano
M' avran gli dei pietosi
Di costanza munita. Il so, noi siamo
Pellegrini nel mondo. Ad ogni istante
Un periglio s' incontra. In mille guise
S' offrono ai passi nostri
E sterpi, e sassi, e precipizj, e mostri.
Chi di vita il privò?
Alc. D' Oronte un colpo
Non preveduto.
Art. E penetrò tant' oltre
Del tiranno il poter?
Alc. Il traditore
Trovò compagni. Fra le guardie stesse
D'Alcamene più fide
Seminò l'ira sua. Fur gli assassini
Secondati, protetti. Alfin la fuga
Palesò i traditori,
E i complici svelò. Fu sin' ad ora,
Per vietar il tumulto,
Ai soldati nascosto il caso atroce,
Noto solo a Nicandro. Un suo fedele
L' avviso a noi recò. Gli ordini nostri

Impaziente aspetta
Pronte l' armi tenendo alla vendetta.

Erm. Qual vendetta? Qual armi? Abbiamo, Alcasto,
Troppo interno il periglio. Oronte infido
Sin ora minacciò. Scaglierà adesso
Fulmini l' ira sua.

Art. Ma il disperarsi
È il maggior de' perigli. Amici, è tempo
D' usar fortezza. Armiamoci di ferro
Dove l' uopo il richiede.

Alc. Odi, Artalice,
Odi qual mi deriva.
Dalla voce de' numi alto consiglio.
Il fato d' Alcamene
A pochi è noto. È tuttavia Nicandro
Solo forse a saperlo. Ah tu potresti
Della vicina notte
Tra l' ombre uscir. Ti additerò una via
Facile, occulta, e non guardata ancora,
Perchè ignota al tiranno. Il tuo sembiante
Simile tanto al tuo germano estinto,
Che a equivocar più volte
Guidò lo stesso genitor, che oggetto
Dell' altrui meraviglia, e di natura
Fu prodigio sin or, potria valerti
Oronte ad ingannar. Vestir potresti
Le medesime spoglie, e al nuovo giorno,
Quando gonfio il tiran sarà d' orgoglio,
Venir tu stessa a vendicarti il soglio.

Erm. Che dici mai?

Art. Saggio, fedele Alcasto,
Opportuno è il consiglio. Un sol momento
Non mi vedrai codarda
Esitar d' eseguirlo. Andiam . . .

Erm. Deh ferma.
A che t' esponi?
Art. A ciò che render puote
Pace a noi, pace al regno.
Ah vil timore indegno
Non mi faccia pentir d' averti amato.
Seconda il genio mio.
Erm. Se non ti amassi,
Non temerei di te; qualunque rischio
Per me lieve saria. Ma il tuo periglio,
Cara, mi fa tremar.
Art. Frena un affetto
Che la gloria tradisce. Adempir voglio
Tutt' i doveri miei.
Proteggeranno il mio coraggio i Dei.
Accender mi sento
D' ardire, di speme;
Ho un cuor, che cimento
Non fugge, non teme;
Maggior di me stessa
Lo sdegno mi fa.
Un astro risplende
Fra torbide stelle,
Che franca mi rende
Nell' atre procelle,
Che fuor di periglio
Guidarmi saprà. (*parte con Alcasto*)

SCENA XII.

Ermondo solo.

Qual prodigio è mai questo
Di virtù peregrina! Ah no, non vide

Oggetto a lei secondo
Assiria, Persia, il Termodonte, il mondo.
Che fai mio cor! Non arrossisci? E puoi
Neghittoso restar, quando fatica
Fra perigli il tuo ben? Destati omai;
Armati di valor contro d'un empio;
Segui di donna il glorioso esempio.

Bel vederla in campo armato
Fulminar col ciglio irato!
Bel veder la donna forte
Della sorte - trionfar!
Ah, destar mi sento in petto
Fra le fiamme dell'affetto
Di vendetta un fier desio,
Che il cor mio - non sa frenar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Atrio magnifico della reggia, corrispondente alla piazza, con archi trionfali, e trono da un lato. In lontano sole che spunta.

Oronte, *Tarpace* e *popolo*.

Oron. Eseguisti il comando?
Tarp. Ogni tumulto
È sedato, o signor. Su questi altari
Non vi sarà chi ardisca
La tua immago sdegnar. Qual imponesti
Obbediente mira
A' tuoi cenni la plebe, e i grandi ancora;
Ognun ti teme, ognun ti cole e onora.
Oron. Or son sudditi miei. Spento Alcamene,
Non v' è chi mi contrasti
Di Dacia il regno. Ma dov' è Artalice?
Ebbe ella pure il cenno mio. Non viene?
Qual novello pretesto or la trattiene?
Tarp. Dall' oriente appena
Vedi che spunta il sol. L' ora è importuna
Per femmina gentil. Fu dalle guardie
Avvertita però; ma pria che adorna
Siasi qual suole il femminil costume,
Molto alzarsi vedrem del sole il lume.

Oron. Vanne, vanne, Tarpace; a me la guida
Anche incolta, ma tosto. Io su quel trono
Voglio salir, e di salirvi il modo
Sai che mi presta d'Artalice il nodo.
Risparmiar la forza
Voglio, se posso.
Tarp. È sano il tuo consiglio.
Se vuoi farti temer, non dar principio
Dall'estremo terror. L'odio piuttosto
Questo t'acquisterà. Regola il volgo
Prende dai primi moti
Del novello monarca. È la pietade
Facile incanto, e necessario. Oh come
Temperata fierezza
L'anime, o sire, al nuovo giogo avvezza!
Se spiegò le prime vele
Il nocchiero in lieta calma,
L'aure amiche, il mar fedele
Spera sempre ritrovar.
Ma se avvezzo è fra tempeste
A solcar di mar che freme,
L'onde irate sempre teme,
Teme sempre infido il mar.

SCENA II.

ORONTE, popolo, indi TARPACE che torna.

Oron. Popoli, in voi ravviso
L'eccesso del dolor. Vi compatisco.
Tutto da voi l'esige
D'Alcamene il destino. Abbia il dolore
Però giusti confini. Il zelo vostro
Ah non ecceda tanto.

Basta così: non vi avvilisca il pianto.
Io di voi prenderò paterna cura;
Salirò su quel soglio
Solo per vostro ben. Se non avrete
Alcamene per re, vostra regina
Artalice sarà. Come natura
Moltiplicò in due volti
Le medesme sembianze, i doni stessi
Moltiplicò in due cori
Prodigiosa virtù. Nel di lei volto
Effigie del german; nel di lei core
Parte del genitor; prendete, amici,
Delle vostre speranze i lieti auspici.

Tarp. Ah sire...
Oron. Che sarà?
Tarp. Tremo nel dirlo;
Il tuo duolo preveggo.
Oron. Ah non tenermi
Più sospeso così.
Tarp. Tornar le guardie.
Oron. E Artalice dov' è?
Tarp. La cerchi invano.
Oron. La cerco invano? Oh stelle!
Dimmi che fu?
Tarp. Signore,
Questo foglio tel dica; io non ho cuore.
Oron. Artalice ad Oronte. Empio tiranno, (*legge*)
Or contento sarai. L' ingorda sete
Sazierai di regnar. Tu desti morte
Al germano infelice, io da me stessa
Morte or or mi darò; sì, per sottrarmi
Dal tuo crudele aspetto,
Dalla reggia nell' onde ora mi getto.
Vanne, vola, Tarpace. Ella (lo spero)

O non gettossi ancora, o viva
Nuota fra l' onde. Va', gli astri severi
Si deludan; si salvi.

Tarp. Invan lo speri.
Tutto tentar le guardie,
Pria di recarti un sì funesto avviso.
Era appena la notte a mezzo il corso,
Quando vi fu chi vide
Del pianeta notturno al dubbio raggio
Aprir soglia terrena. Indi dell' Istro
L' onde scuoter udì. Colà le spoglie
D' Artalice trovar: colà il funesto
Foglio fatal.

Oron. Che fiero colpo è questo!
Perfidissime stelle, iniquo fato,
È vendetta cotesta
Contro d' un che non teme il poter vostro?
Mi togliete ad un punto
Il piacer d' una sposa,
Le ragioni d' un regno? Ah no, del regno
Non mi torrete il dritto,
Se rapirmi la sposa a voi fu dato,
Perfidissime stelle, iniquo fato!
Vuò regnar a dispetto (*sale in trono*)
De' numi e del destin. Popoli, io sono
Il vostro re. Sarò, se mi sdegnate,
Sarò il vostro tiranno. Eccomi in soglio.
Su via; se v' è chi ardisca
D' opporsi al mio voler; se v' è chi aspiri
A far ch' io scenda, o cada,
Venga pur, ch' io l' attendo; ecco la spada. (*impugna la spada*)

SCENA III.

Ermondo e detti.

Erm. Che fai, signor, sovra quel soglio?
Oron. Io regno;
V'è chi si opponga?
Erm. Sì.
Oron. Qual è l'audace,
Che a contrastarmi or viene
Questo trono di Dacia?
Erm. Egli è Alcamene.
Oron. Alcamene morì.
Erm. T'inganni; ei vive;
Vittorioso ritorna, ed a momenti
Tu stesso lo vedrai.
Oron. Deliri, o menti.
Erm. Non odi ancor d'intorno
Lo strepito guerrier che lo precede?
Eccolo: gli occhi tuoi ti faccian fede. (*si vede di lontano venir Alcamene preceduto dall' esercito*)
Oron. Come! Tarpace, oh Dei! Qual tradimento,
Qual' inganno è mai questo? (*scende impetuoso dal trono*)
Tarp. Ah ti deluse
Orcane traditor.
Oron. Che mi consigli?
Che dobbiam far?
Tarp. È tempo
L'ira di moderar. Con finta pace
Copri, signor, lo sdegno.
Oron. A soffrir troppo a lungo io non m'impegno.

SCENA IV.

Al suono di sinfonia s'avanza Artalice *in abito virile frammezzo il popolo che se l' inchina e detti.*

Oron. Parmi ancor di sognar. (*piano a Tarpace*)
Tarp. Perchè, signore,
Me non scegliesti ad isvenar costui? (*piano tra di loro*)
Oron. Da chi men mi credea tradito io fui.
Erm. (Cara, freme il tiranno.)
Art. (Ebbe il mio foglio?)
(*piano fra di loro in distanza*)
Erm. (Lo lesse, e gli credè. Giovò all' inganno
L' abbandonata spoglia,
Il tempo, il sito e la mai chiusa soglia.)
Art. Grazie o numi pietosi! (*s' avanza*)
Veggo pur il mio trono.
Oron. E in me tu vedi,
Prence, l' amico tuo.
Art. Tu, re de' Sciti,
Nella reggia di Dacia? E lieto incontri,
Alcamene così? Non sei tu Oronte,
Quel che del padre mio
Crudo il sangue versò?
Oron. Sì, quel son' io.
Tarp. (Frena l' ira.) (*piano ad Oronte*)
Oron. (Non posso.)
Art. Ermondo, vieni,
Vieni al mio sen. Posso a mia voglia alfine
Pur abbracciarti. L' amicizia nostra
Gioir potrà dallo spavento immune

Del tiranno destin. Sì, sì godremo
Libero il nostro affetto.

Erm. (Ancora io tremo.) (*da se*)

Art. Signor, se non ti è grave (*ad Oronte*)
Lasciaci in libertà. Deggio ad Ermondo
A lungo favellar. Di rivedermi
Ti additerò fra poco,
Dopo un breve riposo, il tempo e il loco.

Oron. (Odi come favella. (*piano a Tarpace*)
Come impone superbo? Ah mi divora
L'acceso sdegno mio.)

Tarp. (Deh soffri ancora.)

Art. Vuoi partir? Vuoi restar? Parla: cotesto
Orgoglioso silenzio
Fa di te sospettar. D'amico il nome
Non ricusai da te. Saprò egualmente
Quel di nemico non curar. Dichiara
La tua mente, il tuo cor. Sdegno ed affetto
Infiammano a vicenda anche il mio petto.

Oron. Non mi credea sì audace
Alcamene mirar d'Oronte in faccia.
Trovar nel re de' Sciti
De' soggiogati Traci
Avvilito il valor non lusingarti.
Non mi conosci ancor,
Parli, nè sai con chi,
La mia fierezza un dì.
Farà tremarti. (*parte*)

SCENA V.

Artalice, Ermondo, Tarpace e popolo come sopra.

Art. Olà; parta ciascun. (*parte il popolo, restando poche guardie in distanza*)
Tarp. (Che mi consigli,
Sventurato mio cor? Dobbiam per sempre
Perder Amasia, e la speranza, e il frutto
Della fe, de' sospiri? Ora in Oronte
Che mi lice sperar? Eh di seguirlo
L' opportuna stagion finì; Tarpace;
Se cangia il vento, allora
Anche il cauto nocchier volge la prora.) (*da se frattanto che parte il popolo*)
Art. E tu non parti?
Tarp. Attendo,
Signor, da tua pietà d' udirmi il dono.
Art. Sei amico d' Oronte?
Tarp. Nacqui suddito a lui. Cangiar signore
È il mio voto però. Deh tu concedi...
Art. Ne parlarem; non è opportuno il loco.
Tarp. (Tornami in seu la speme a poco a poco.) (*parte*)

SCENA VI.

Artalice ed Ermondo con poche guardie.

Art. Su via sfogati, Ermondo;
Dimmi infedel; dimmi incostante; accendi
Di geloso furore
Il tuo volto, il tuo labbro ed il tuo core.

Erm. Non più, bell' idol mio; non tormentarmi
Co' rimproveri tuoi. Li merto, è vero,
Ma ti chiedo pietà.
Art. Mira sin dove
L' affetto mi guidò. Stenti e perigli
Per te solo incontrai. Sai s' io potevo
Con Oronte regnar. Ah morir voglio
Teco raminga, o seder teco in soglio.
Erm. Il sagrificio è grande;
Arrossisco in pensarlo. Anima mia,
Chi compensar potrebbe
Tant' amor, tanta fe? Per me dell' empio
Sei esposta allo sdegno. Ah qual consiglio
In tant' uopo, idol mio?
Art. Destando Alcasto
Va ne' Dacj il coraggio. Io qui l' attendo;
Poscia risolverò.
Erm. Di me disponi
Nel bisogno maggior. In tua difesa
Il sangue spargerò. D' un bel coraggio
Tu accendesti il mio cor.
Art. Amami; io questo
Solo voglio da te.
Erm. Sì, mio tesoro;
Tu sei l' idolo mio; te sola adoro.
Da que' begli occhi appresi
Ad accendermi il cor di puro affetto:
Tu il primo, il solo oggetto
Fosti e sarai dell' amor mio. Ti è nota,
Unica mia speranza,
La mia fe, l' amor mio, la mia costanza.

Cara, lo sai, s' io t' amo,
Se l' idol mio tu sei,
Morir, mio ben, saprei,
Ma non mancar di fè.
In testimonio io chiamo,
Mia vita, i tuoi bei lumi,
Che furono que' numi,
Che mi legaro a te.

SCENA VII.

Artalice, indi Amasia.

Art. Sommi Dei, proteggete
Questo regno infelice. Ah non trionfi
Un barbaro, un tiranno,
Che le leggi calpesta,
Che la pietà detesta,
Che voi non cole e onora.
Amas. Ed è vero, mio ben, che vivi ancora?
Art. Amasia, mi conosci?
Amas. Ah che mi chiedi?
S' io conosco il mio bene?
Il mio sposo diletto, il mio Alcamene?
Art. (Misera!) (*da se guardando Amasia*)
Amas. Oh quanto pianto
Mi costa, o caro, la mentita voce
Che trafisse il mio cor. Volea seguirti
Morendo anch' io; pur mi diceva il core:
Vive, vive il tuo bene. Idolo mio,
Ma guardami, ma parla. Oh dio! Tu taci?
Ti scordasti di me? Non son' io forse
Più la speranza tua? Numi, sarebbe

Questo nuovo dolore
De' passati dolori assai maggiore.

Art. (Mi fa pietà.) T' accheta.
Io t'amo sì, ma ti lusinghi invano...
Sappi... (che fo?) (*da se*)

Amas. Segui, spietato, e dimmi
Che mi sdegni tua sposa.

Art. (È crudeltade
Soffrir il suo dolore.)
Sappi, o bella, ch' io son... (*da se*)

SCENA VIII.

Alcasto e detti.

Alc. Vieni, o signore.
Te solo attende il gran consiglio. È piena
De' vassalli la reggia. Ogn' un sospira
Di rivederti ed offerirti in voto
L' amor, la fedeltà.

Art. Vadasi dunque
Gli amici a consolar. (*in atto di partire*)

Amas. Così mi lasci?
Così parti da me? Spiegami almeno
La segreta cagion che nel tuo cuore
Forma a' miei danni un sì fatal contrasto.

Art. Ciò che brami saper, chiedi ad Alcasto.

T' inganna il mio sembiante,
Ma non t' inganna il cor.
Io t' amo e son costante,
Ma inutile è l' ardor,
La speme è vana.

Tu il suo dolor consola, (*ad Alcasto*)
Tu parlale per me:
Tu dille che le invola
Lusinga di mercè
Sorte inumana. (*parte colle guardie*)

SCENA XI.

Amasia ed Alcasto.

Amas. Ah non tenermi in pene;
Dimmi, Alcasto, chi a me toglie il mio bene?
Alc. (Non si avventuri il ver.) Povera Amasia,
Ti compatisco. Meritava in vero
Più costanza il tuo amor. Novella fiamma
Arde il cor d' Alcamene.
Amas. Oh me infelice!
Chi creduto l'avria? Potè scordarsi
De' giuramenti suoi? Nè teme l'empio
I fulmini del ciel?
Alc. Non è del tutto
Teco ingrato però. Se del suo core
È costretto a privarti, ei ti provide,
Bella, d' un altro cor.
Amas. L' affetto mio
V' è chi spera ottener?
Alc. Sì, son quell' io.
Amas. Ah perfido! t' intendo. Hai congiurato
Tu pure a' danni miei. Tu l' hai sedotto.
Mi abbandona per te. Ma l' odio mio
Sempre attendi maggior. Crudele, aspetta
In mercè del tuo amor la mia vendetta.
Perfido mostro, ti abborrirò.
M' hai tu involato

L' idolo amato;
Per te son misera,
Smanio per te.
Di sdegno armata, ti punirò.
Quel traditore,
Barbaro core
Vuò veder lacero
Per tua mercè.

SCENA X.

Alcasto solo.

E non dirò esser nato
D'una perfida stella ai neri auspicj?
Misero me! Della mia fede il frutto
Son minacce ed oltraggi. Ah d'Alcamene
Sappia il destin. D'ogni lusinga priva,
Forse cangiar d'aspetto
Mirerò il suo dolor. Ma soffrir deggio,
Finchè miglior destino
Assicuri la pace al nostro regno,
Del bell'idolo mio l'ingiusto sdegno.
M'accendon due lumi
Di fronte serena,
Ma più m'incatena
Di gloria l'amor.
Sarebbe un oggetto
D'eterno dolore
Tradir per l'affetto
La fede, l'onor.

SCENA XII.

Galleria con due porte laterali. In mezzo una gran loggia aperta che guarda sopra l' Istro e sedie.

Artalice e guardie su le porte, indi Tarpace.

Art. Venga Tarpace. De' nemici ancora (*parte una guardia*)
S' approfitti chi può. Tal da veleno
L' antidoto sa trar medica mano.
Venga Tarpace e non favelli invano.

Tarp. Signor, s' io ti dicessi
Che van desio di novità mi sprona;
Ch' odio il mio re; che temo
Il tuo valor, la tua fortuna, avresti
Dubbio a crederlo, il so. Non è codardo,
Non è vil, non è ingrato,
Non infedele è di Tarpace il core.
Libero venni e la mia guida è amore.

Art. Sospetto è il condottier. Chi m' assicura
Della tua fedeltà?

Tarp. Prova esibisco
D' ogni dubbio maggior. T' insidia Oronte,
Alcamene, la vita. Io so le trame,
Di prevenirle il modo
Additarti saprò.

Art. Tosto i disegni
Svela del traditor.

Tarp. Se non m' accordi
La bramata mercè, morirò prima
Che l' arcano svelar.

Art. Che mai pretendi?
Spiegati ed otterrai.
Tarp. Molto ti chiedo,
Signor, il so; ma val la vita assai
Più d' una sposa. Amasia è l' idol mio.
Cedila e viverai.
Art. Tutte Alcamene,
Tutte su 'l cuor di Amasia
Cede a te le ragion.
Tarp. Stelle! m' inganni?
La tua sposa mi cedi?
E sì tosto? E sì franco? Ah mi deludi.
Art. A tutti i Dei lo giuro;
Ella mia non sarà; vivi sicuro.
Tarp. M' affido a te. Sappi, signor, che Oronte
Un foglio avvelenò; che vuol con quello
Farti perir; guardati... Oh Dei! sen viene.
Veggo i soldati sui.
Non mi lascio trovar teco da lui. (*parte*)

SCENA XII.

Artalice, poi Oronte.

Art. Che de' regi e de' regni
La pietà degli Dei vegli in difesa,
Neghi chi 'l può. Che i fulmini degli empi,
Che de' giusti il conforto, e i beni e i mali,
E le varie vicende
Alla mente dell' uom strane e remote,
Non derivan dal ciel, dica chi 'l puote.
Grazie, o numi, di tanta
Vostra bontà; ne sarò grata; il culto
Vostro promoverò. Ma che? L audace

Cinto sen vien d' armati? (*viene Oronte con soldati i quali si arrestano*)
Oronte, i tuoi soldati
Non ardiscan passar coteste soglie.

Oron. Amici, a' cenni miei quivi restate.

Art. Guardie, l' ingresso a custodir vegliate.

Oron Di che temi?

Art. Io temo tutto
Dove albergan gli Sciti.

Oron. E pur dovresti
Non confonderti più: nel gran consiglio,
Dove non fu d' Oronte
Tollerato l' accesso, avranno i Daci
Nelle man del suo re giurato a gara
La rovina de' Sciti.
Sediam. Narrami, amico,
In pochi accenti il mio destin raccolto. (*siede*)

Art. (Il tuo perfido cuor conosco al volto.) (*da se*) (*e siede*)
Vuoi saper che fu detto
Nel consiglio di te? Non adirarti,
E il ver ti narrerò.

Oron. Parla: disposto
Tutto sono a soffrir.

Art. Disse taluno:
Crudo è d' Oronte il cor. Provò l' accusa
Colla strage de' Dacj;
Col regno mio, che per te geme e langue;
Del loro re, del genitor col sangue.
Altri disse è tiranno; usurpar tenta
Avido i regni altrui. Minaccia, opprime,
Non serba fe...

Oron. Ribaldi...

Art. Rammentati l' impegno
Soffri; non ti sdegnar.

Oron. No, non mi sdegno.
Art. Tutto acceso nel volto
Di pietoso furor, de' padri il primo:
Egli è un empio, sclamò; l'orme seguendo
De' barbari costumi,
Odia il culto divin, dispregia i numi.
Tutto non dissi ancor: fiero, spietato
Chi ti chiamò, chi sconoscente, ingrato...
Oron. Ah soffrir più non posso.
Art. Odimi. Io stesso
Tanto ardire frenai. Non tocca a voi,
Dissi, un re giudicar. Estinse il fato
Decebalo, non lui. Sol coi superbi
Egli è superbo e fiero.
Non è vero, signor?
Oron. Dicesti il vero.
Art. Sì per te m' impegnai, che partiresti
Tosto di Dacia; e che giammai pensasti
Questo soglio occupar.
Oron. Mal t' impegnasti.
Art. Come! Il regno di Dacia
Non è mia eredità?
Oron. D' una vittoria
Non vuò perder il frutto.
Art. Il so, Artalice,
L' unica mia germana
Brami in isposa. Amore
T' accende e ti trasporta.
Sì, sarà tua.
Oron. Ma se Artalice è morta.
Art. Come! Morta Artalice?
Oron. Ah sì, nell' onde
Si sommerse e perì. Qui fur trovate

Le spoglie sue. Da questa loggia istessa
Ella precipitò.

Art. Ma che la indusse
La sua morte a incontrar?

Oron. Nol so. Pretese
Seguir del tuo destin . . . Basta; non manca
A femmina leggiera
La ragion d' esser folle.

Art. Eh non ti credo;
Scorgo che ti confondi.
La uccidesti tu stesso, o tu l'ascondi.

Oron. (Opportuno è l' incontro.) A me nol credi?
Questo foglio tel dica;
Ella stessa il vergò. Pria che la morte
Ricercasse fra l' onde, a me l' ingrata
Fece l' infausto don. Prendi, Alcamene,
Questo de' suoi furori
Testimonio crudel; leggilo (e mori.) (*da se*)

Art. (Fosse il foglio mortale!) Ah che m' invola
Delle luci il poter la doglia estrema,
Signor, l'infausto foglio
Leggi tu per pietà.

Oron. Forse al mio labbro
Tutto non crederai. Deh mira almeno
Se le note son sue.

Art. (Questo è il veleno.) (*da se*)
Sì, sì, ti crederò.

Oron. Mi stanca omai
La pertinacia tua: Leggilo. (*porge con violenza il foglio ad Artalice ella lo prende e si leva*)

Art. Invano
Lo speri, o traditor. Guardie, serbate

Questo di sua perfidia (*dà il foglio ad una guardia*)
Testimonio crudel. So che m' insidj,
Empio, la vita e il soglio;
So che chiusa è la morte entro quel foglio.

Oron. Dunque saprai che devi
Morir per le mie man?

Art. Perfido, invano
Ti lusinga il furor.

Oron. Soldati, entrate; (*i soldati d' Oronte si avanzano alla porta e sforzano le guardie*)
Eseguite il comando.

SCENA XIII.

Ermondo dall' altra porta con soldati e detti.

Erm. Empi, fermate. (*parte dei soldati d' Ermondo pongono in fuga quelli d'Oronte gli altri assaliscono il medesimo Oronte*)

Art. Opportuno soccorso!

Oron. (Ah son perduto.)

Erm. O cedi il ferro, o morirai.

Oron. La spada
Vivo non cederò. (*i soldati si gettano addosso ad Oronte e lo disarmano a forza*)

Art. L' indegno cada.

Erm. Pera il crudele.

Oron. Ah vili,
Tutti contro di me?

Art. Sì, traditore,
Hai nemico anche il ciel.

Erm. Gli Sciti stessi
T'abborriscono ancora. I rei disegni
Tarpace pubblicò. Fu suo consiglio
Prevenir le tue brame.
Oron. Empio Vassallo!
Erm. Principe su 'l nemico (*ad Artalice*)
Usa la tua ragione. Io volo intanto
De' suoi barbari Sciti
La reggia a sollevar.
Art. Sì, vanne; oh quanto
Quest'invitto coraggio in te mi piace!
Erm. Il tuo esempio, signor, mi rese audace. (*parte*)

SCENA XIV.

Artalice, *Oronte disarmato*, *e detti*.

Art. Guardie, il reo vi consegno. Ei custodito
Qui sia da voi, sin che il tumulto ceda.
Indi in carcere orrenda
Qual traditore il suo destino attenda.
Oron. Alcamene, che fai? Vieni, e mi svena.
Siegui la sorte tua.
Art. No: vivi e pena.
Oron. E son barbari i Sciti! Ah qual di questa
Tirannide maggior! Saria la morte
Lieve pena per me. Vuoi tormentarmi
Scellerato così?
Art. Ma non è questo
Il tormento maggior che ti destino.
Quando saprai qual mano
Trionfato ha di te, perfido, indegno,
Morirai di dolor più che di sdegno.

Barbaro traditor,
No, non sperar pietà.
(Oh quanto fremerà
Nel ravvisarmi!)
Barbaro traditor
Vuò vendicarmi.
Non mi conosci ancor,
Parli, nè sai con chi;
A tuo dispetto un dì
Godrò svelarmi.

SCENA XV.

Oronte e detti.

Ah che dirmi potrai? Lo so, mi vinse
Di Decebalo il figlio,
Di Artalice il germano,
Di Dacia il successor; quel che scoperti
Ha li disegni miei;
Che vuoi dirmi di più? So qual tu sei.
Iniquissima sorte, io sarò dunque
Scherno de' miei nemici? Il re de' Sciti
Sotto l'infame scure
Il collo piegherà? V'è ciel? v'è inferno?
V'è chi soccorrer possa
Un monarca infelice? Ah che vaneggio!
Sordo ciel, crudo inferno! io perir deggio.
Barbara sorte,
Dov'è la morte!
Venga una spada,
Venga a svenarmi.

Ah che spietato
L'iniquo fato
Non è ancor sazio
Di tormentarmi.
Ma se sottrarmi
Non posso altronde
Saprò nell'onde
Precipitarmi. (*si getta dalla loggia nel fiume*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campagna vasta sparsa di varie colline che vanno a finire in aspri monti, col fiume Istro che scorre al piano, sopra del quale un ponte di pietra che va a terminare al margine del colle, su cui vi è posta la città. Ponte levatojo alla porta della medesima.

Oronte senza manto, senza elmo e senza spada.

Ancor vivo, ancor spiro, ancor io posso
Vendicar l' onte mie. Rispettar l' onde
Questa salma temuta
Fin dagli stessi Dei. Me del mio ferro
Il perfido destino
Sempre non priverà. Può darsi ancora
Che all' orgoglio de' Daci io ponga freno;
Ch' io sveni il loro re. Lo spero almeno. (*si vede calar il ponte della città e fuggire gli Sciti*.
Odo strepito d'armi. Oh vista! Oh sorte!
Fuggono i miei soldati; e gl' insegnisce
Superbo il vincitor! Dov' è una spada,
Un' asta, un arco? Ah vili! (*alla voce d' Oronte s' arrestano*)

Ah codardi! fermate. Ah non fia vero
Che si veggan fuggir l' armi d' Oronte.
Volgete al vincitor la faccia e il brando,
Difendetevi, o Sciti, io vel comando. (*al cenno d' Oronte gli Sciti voltano la faccia al nemico che si ritira, ed alza il ponte. Gli Sciti restano fuori della città*)
Guerrieri, ecco il re vostro,
Non vi avvilite ancor. Scendete al piano,
L' ordine riprendete e il fato ancora
Si sperimenti, sì. Datemi un ferro;
Io vi precederò. Venite, amici,
Non sarete con me sempre infelici. (*scendono al piano e si raccolgono in ordine militare. Da un soldato vien presentata una spada ad Oronte*)
Ma Tarpace non v' è? Quel traditore
Mi abbandonò? Sudditi della sorte
Son questi e non del re. Permetta il fato
Che Alcamene sen fidi e lo tradisca;
Ch' egli per man del traditor perisca.

SCENA II.

Si suona a battaglia nella città, e si vede nuovamente calar il ponte, sopra del quale compariscono

Artalice ed Alcasto ambi con spada in mano, alla testa dell' esercito e detti.

Oron. Coraggio, o prodi; l' inimico ardito
Noi viene a provocar. Eccomi: io primo

La pugna incontrerò. Voi me seguite.
Mostrate il vostro ardire,
Risoluti morir pria di fuggire. *(va coi suoi soldati ad incontrar le squadre, che scendono dal colle sul ponte di pietra, e segue l' abbattimento fra le due nazioni collo svantaggio de' Daci. Comparisce poi da un taglio fra monti Ermondo con altre squadre in soccorso de' suoi, il quale fa piegare alla sua parte la sorte colla rotta totale de' Sciti. Nel calor della pugna tutti si sviano per le scene; indi esce Oronte solo colla spada rotta)*
Ah sorte iniqua! Ah scellerate stelle!
Che volete di più? Sì, sì, son vinto.
Non v' è più scampo. Ho già perduta affatto
La ragion di sperar. Quella mi resta
Di libero morir. Si mora, e questo
Misero avanzo d' infelice brando
Lo strumento ne sia... Ma gl' inimici
Ma giungono alle spalle.
Non abbiano il contento
Di vedermi perir. Pasto di fiere
Vuò che sian le mie membra, anzi che spoglie
Del vincitor. Lo sdegno
Ah mi divora, e strugge. *(in atto di fuggire)*

SCENA III.

Artalice, Ermondo, Alcasto, e detto.

Art. S' arresti, Alcasto, il traditor che fugge. *(Alcasto con alcuni soldati arresta Oronte)*
Oron. Perfidi, rispettate
La real dignità.

Alc. Mira fra lacci
L'inimico, signor. (*ad Artalice*)
Art. Fra sue catene
Sia condotto alla reggia.
Oron. Oh mio rossore!
Oh pena mia infinita!
Oh morte ingrata! Oh miserabil vita! (*Vien condotto dalle guardie in città scortato da Alcasto, e soldati*)

SCENA IV.

Artalice, Ermondo e soldati.

Art. Lode agli dei, siam pure
Vincitori, miei fidi; ite alla reggia,
Precedete i miei passi. Oggi destino
Di svelarvi un arcano
Utile al regno e non celato invano. (*l'esercito marcia verso la città*)
Ermondo; al tuo valore
Dobbiam la nostra sorte. Ah tu togliesti
Di mano al vincitor la sua vittoria.
Erm. Ma il valor del mio braccio è sol tua gloria.
Da quei begli occhi appresi
L'arte di trionfar.
Art. Vieni, mio caro,
Vieni, e fra queste braccia
L'amor tuo, la tua fede
Abbia il pegno primier di sua mercede.
Erm. S'io penai, s'io per te piansi
Tu lo sai, lo sa il mio cor.
Art. Sallo amor, tu pur lo sai,
S'io penai, mio ben, per te.

Erm. Dolci pianti!
Art. Care pene!
a 2 Fortunate mie catene!
Mia felice fedeltà!
Tutto spira amore e pace,
D' Imeneo la chiara face
Già per noi s' accenderà.

SCENA V.

Appartamenti terreni.

Amasia, poi Tarpace.

Amas. Alcamene trionfa. Oronte è vinto,
Tutto il regno n' esulta, e solo Amasi
Piaguerà, fremerà? Negletta, offesa
Da un infedele amante;
Tradita dal destino,
Che le belle speranze empio m' invola,
Dovrò lagnarmi e lagrimare io sola?
Tarp. Principessa, concedi,
Che col nome di sposa ora ti chiami.
Alfin la sorte amica
Ti fece mia.
Amas. Come? Non può la sorte
Dispor del mio voler.
Tarp. Lo può Alcamene;
Lo può il tuo re. Premio della mia fede,
La tua destra, il tuo cuor ei mi concede.
Amas. Ingrato! E sarà vero,
Ch' ei per scherno maggiore
Ceda altrui la mia destra ed il mio cuore?

Tarp. Contento in ogni guisa
Il destin mi farà. Ma sperar posso,
Cara, il tuo amor? Rispondi, e mi consola;
Sarà mio quel bel cor?
Amas. Lasciami sola.
Tarp. Sì, sì, t'appagherò. Pensaci, Amasia,
È di dover. L'esempio d'Alcamene,
Acceso forse di novello ardore,
Insegni a serbar fede anche al tuo core.
Cangia, sì, le fiamme in petto,
Scaccia pur l'antico amore,
Non temer che sia difetto,
Nè chiamarla infedeltà.
È follia piucchè costanza
Serbar fede a un traditore:
Non t'inganni la speranza,
Non soffrir la crudeltà.

SCENA VI.

Amasia poi Alcasto.

Amas. È ver, non è più degno
Della mia fedeltà l'amante infido.
Mi scorderò d'averlo amato. Il nome
Odioso mi sarà del traditore...
Ah che il labbro lo dice e non il core.
Alc. Principessa, Alcamene
Nella sala real te sola attende.
Amas. Che pretende da me? V'è speme, Alcasto,
Che mi torni ad amar?
Alc. Sperarlo è vano.
Farlo non può. Vieni, e saprai l'arcano.

Amas. Dunque sarò, infelice,
Senza regno in un punto e senza sposo?
Alc. Se di regnar la brama
Lusingar tu non puoi, quella di sposo
Ragionevol saria.
Amas. So che vuoi dirmi;
Vuoi parlarmi di te.
Alc. Ma non ardisco.
Mi rammento il tuo sdegno.
Amas. In poter nostro
Non è l' ira frenar.
Alc. Ah se placarti
Potesse il sangue mio...
Amas. Lasciami. Parti.
Alc. Il tuo cuor di sdegno abbonda;
È maggior però il mio amore.
Picciol' onda - un tanto ardore
No, non giugne ad ammorzar.
Anzi quanto ardente fiamma
Fa inalzar l' umor spruzzato,
Più m' infiamma - benchè ingrato
Quel vezzoso minacciar.

SCENA VII.

AMASIA sola.

Che fo? Che mi consigli,
Nume pietoso, amor? Il disperarmi
È tormento, è follia. Seguir un core,
Che crudel m' abbandona,
È inganno, e vanità. Cangiar affetto
Opportuno saria; saria vendetta
Necessaria, dovuta;

Qual per fuggir dal cacciatore infido
Cangia l' accorto augello il ramo e il nido.
Ma come, oh dio! dal petto
Sveller del primo affetto
Le radici potrei? Dubbia quest' alma
Ora l' odio, or l' amor, lascia e ripiglia.
Nume pietoso, amor, tu mi consiglia.

M' arde il sen fiamma crudele
Nè so dir s' è sdegno o amore;
So che peno, e so che il core
Spera invan la libertà.
Odio sì quell' infedele,
Ma rammento il primo foco,
E conserva ancora il loco
Nel mio sen la fedeltà.

SCENA VIII.

Salone magnifico apparato per nozze, ed incoronazione di nuovo re, con trono.

Artalice, Ermondo, Alcasto, Tarpace, popolo, indi Oronte in catene.

Art. Venga il perfido Scita. A me recate
Scettro e corona. (*sale in trono, due guardie partono*)
Alc. Della Dacia al regno
Mai diè la sorte un successor più degno.
Erm. Ecco fra sue ritorte (*viene condotto Oronte*)
L' inimico crudel.
Oron. (Barbara sorte!) (*volge le spalle al trono senza mai guardar Artalice*)

Art. Oronte, alfin sei vinto. Il tuo destino
Pende dal mio voler. Rammenta, indegno,
Per quante vie lo sdegno
Acceser nel mio core
L' odio tuo, le tue trame, il tuo furore.
Avido tu di sangue, il procurasti,
Con barbaro consiglio,
Dalle vene del padre indi del figlio.
Fu tuo voto il mio trono; e tosco, e ferro,
E ogn' altro d' empietà mezzo inumano
Meco tentasti, traditor, ma invano.
Furon gli Dei, che audace
Giugnesti a provocar, la mia difesa.
Chiese agli Dei vendetta
La libertà de' popoli depressa,
Il sangue sparso, ed Artalice istessa.
Giunser le voci al ciel. Pugnai, ti vinsi:
Odi superbo, e fremi,
Odi qual man ti disarmò. Miei fidi,
Ecco svelo un arcano
Glorioso per voi; produr la Dacia
Sa l'eroine ancor; mirate, o Dacj, (*s' alza*)
Chi vi difese il trono:
Morto è Alcamene, ed Artalice io sono. (*si scopre*)
Oron. Stelle! Artalice? (*s' avventa con impeto verso il trono, ma dalle guardie vien arrestato*)
Erm. Olà, guardie, frenate
L' ira del traditor.
Tarp. (Che intesi! Oh Dei!)
Oron. (Ah che questo è il maggior dei scorni miei.)
Art. Vieni, fedele Ermondo, (*Ermondo sale al trono*)
Vieni a parte del soglio.

Questa il tuo merto, il tuo valor esige
Gloriosa mercede.

Erm. Altro merto non ho che quel di fede.

Art. Qui le insegne reali: eccovi, o Daci,
Eccovi il vostro re. Senza il suo braccio
Non avremmo trionfato. Ei fu che seppe
La vittoria obbligar. L' illustre capo
Degno è ben del gran fregio.
Io l' erede ne sono,
Io divido con lui, popoli, il trono,

Oron. Ah lasciatemi, indegni,
Prima morire almeno.

Art. No, voglio in faccia tua stringerlo al seno.

Oron. Ah perfida! ah spietata!
Da qual furia apprendesti
L' arte d' incrudelir? Non han le selve
Mostro di te peggior. Non ha l' inferno
Duolo simile al mio . . . Ma sento il core
Cambiar in sen l' usato loco. Il sangue
Scorrer precipitoso
Le dilatate vie. Questa è la morte,
Venne pure una volta!
Anche il destino i disperati ascolta.
Ove son? Con chi parlo? È questa forse
Che io calpesto la terra? O le funeste
Dell' averno crudel fauci son queste?
Chi siete voi? Dov' è il monarca fiero
Del terribile impero?
Ditegli, sì, che il suo potere irriti.
Ch' è venuto a insultarlo il re de' Sciti.

Veggo le orribili
Furie dell' Erebo,
Ma non spaventano
D' Oronte il cor.

Ah, benchè esanime
Fra neri spiriti,
Ancor mi lacera
Il mio rossor.

SCENA ULTIMA

I suddetti, fuor che Oronte, *indi* Amasia.

Art. Seguitelo, soldati. Il traditore
In carcere si chiuda. Esser potrebbe
Simulato il delirio. In ogni guisa
È di pietade indegno
Chi togliermi tentò la vita e il regno.
Erm. Sei clemente anche troppo.
Amas. Eterni Dei!
Quale orror, qual spavento! Immerso Oronte
Giace nel proprio sangue.
Art. A un tanto eccesso
Chi la mano prestò?
Amas. Fu Oronte istesso.
Ei tolse ad una guardia,
Che arrestarlo volea, di mano il ferro;
Poi tutto in un baleno
Se lo immerse il crudel nel proprio seno.
Art. E pur mi fa pietà.
Erm. No, non la devi
A un empio, a un traditor. Germana, alfine
Pubblicato è l' arcano.
Amas. Intesi, al fato
Contrastar non si può.
Alc. Spento Alcamene,
Mi negherai, crudele,
La libertà d' amarti?

Amas. Io crudele non son. Puoi lusingarti.
Tarp. (Si prevenga.) Artalice, è tempo omai
Ch' io da te consegnisca
L'accordata mercè. Mi promettesti,
Amasia; il sai; e violar la fede
Non si dee, non conviene.
Art. Artalice son' io non Alcamene.
Dissi non sarà mia; dissi la cedo.
S' ella sposo ti accetta, io lo concedo.
Amas. Pria la morte sposar.
Tarp. Ah sì, v' intendo;
Son deluso da tutti.
Art. Il fato incolpa.
Duolmi del tuo dolor. Sì, mi rammento,
Ch' io vivo tua mercè. Di Scizia il regno
Si può far tua conquista, estinto essendo
L' ultimo successor. Io, se ti aggrada,
Al vuoto trono io t' aprirò la strada.
Tarp. Sì, la promessa accetto:
Pago il fasto sarà, se non l' affetto.
Erm. Merta bene, Artalice,
La fedeltà d' Alcasto;
Gli offro Amasia in isposa.
Art. Ed io gli aggiungo
Le provincie assegnate a me per dote
Dal re mio genitor.
Alc. Oh me felice,
Se Amasia troppo altera
La destra mia non sdegna!
Amas. Non m' oppongo a un german ch'impone e regna.
Art. Quante volte in un giorno
Cangiò faccia il destin! Le stelle alfine
Fur propizie per noi. Non abbandona

Mai l' innocenza il ciel; sospende, è vero,
Talor la sua pietà, ma lo fa solo,
Perchè il mortal, dalle sventure oppresso,
Usi virtude a superar se stesso.

CORO

Se volgessero le stelle
Sempre a noi benigni i rai,
Non vorremmo apprender mai
Nè a temer, nè a meritar.
Ciò che a noi fa parer belle
Le fatiche della vita,
È l' esempio che c' invita
I disastri a paventar.

FINE DEL DRAMMA.

VITTORINA

DRAMMA

PERSONAGGI

La Marchesa del VALLO.

Il Conte di RIPALTA.

VITTORINA *cameriera della Marchesa*.

Il Cavaliere di SARZANA.

Il BARONE *suo padre*.

Donna ISABELLA *madre di Vittorina*.

ROBERTO *fattore della Marchesa*.

Un Notaro.

Un Segretario } *della Marchesa*.
Un Cameriere }

Cacciatori.

Paesani.

La scena è in casa della Marchesa, e nella campagna circonvicina.

VITTORINA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala.

Vittorina poi Roberto.

Vit. Tutto il mondo è in gioja, è in festa,
Ed io sola mi tormento.
Quel ch'io provo, quel ch'io sento
Niun lo sa, niun lo saprà.

Rob. Vittorina, voi qua?
Sola, pensosa, in tempo
D'allegrezza e di nozze? La padrona
Vedova (e non ancor spiritato è l'anno)
Oggi si rimarita, e voi che siete
Giovinetta e fanciulla...
Il vostro cuore non vi dice nulla?

Vit. Che volete mi dica? Se contenta
È la marchesa, son contenta anch'io,
Ecco quello che dir mi può il cor mio.

Rob. Possibil non vi dica
Qualche cosa di più? Che no'l sentite
Muoversi qualche volta, e consigliarvi
Che pensiate voi pure a maritarvi!

Vit. Inutile consiglio. Un' infelice,
Scherzo della fortuna,
Non può in seno nudrir speranza alcuna.
Rob. Udite; io vi conosco,
So qual merito avete, e questo merito
Vale una ricca dote. Son dieci anni
Ch' io servo in questa casa,
Fattore in villa ed in cittade agente,
Ed onoratamente
Tanto ho messo da parte
Che agiatamente vivere potremo,
E le fatiche mie ci goderemo.
Vit. Voi favellate in guisa,
Come se certo foste
Del mio consentimento.
Rob. Non dubito un momento
Di renitenza in voi. Mi conoscete,
Ragionevole siete. Non mi vanto,
Non mi glorio di nulla, ma dir posso,
Senza taccia d' ardito,
Che non evvi per voi miglior partito.
Eh? Che dite? Parlate. (*odesi fra le scene suono di corni da caccia*)
Vit. Questo suono
D' onde parte? Chi vien?
Rob. Sarà ... gli è desso.
È il padre dello sposo,
Il baron di Sarzana. Il più giocondo,
Ed il più bravo cacciator del mondo.

SCENA II.

Il Barone, *in abito da caccia, con fucile in ispalla, seguito da' suoi cacciatori e detti, poi un notaro.*

Bar. Buon giorno, fattore. (*a Roberto*)
Ragazza che fate? (*a Vittorina*)
Ai cani badate. (*ai cacciatori*)
Tenete il fucil. (*dà loro il fucile*)
E l'ore? Vediamo. (*tira di tasca l'oriuolo*)
Che venga il notaro. (*ai cacciatori e partono*)
Fattore mio caro. (*a Roberto con amicizia*)
Visetto gentil. (*a Vittorina accarezzandola*)

Rob. Viva il signor Barone,
Sempre lieto e giojoso.

Bar. In vita mia
Noja, tristezza, collera, o dispetto
Non ho saputo mai che cosa sia.

Vit. Sia virtù, sia natura,
Quella tranquillità che voi vantate,
Fa che in matura età, giovin sembrate.

Bar. Eh? Che vi par fanciulla?
Posso sperare ancora
A un amorin non essere discaro? (*il notaro entra*)
Venga, signor notaro...
La marchesa dov' è? (*a Roberto*)

Rob. Nel gabinetto
L'ho lasciata poc' anzi.

Bar. E il cavaliere?
Rob. Il figlio vostro non si è ancor veduto.
Bar. Non è ancora venuto? (*con maraviglia*)
Rob. E la padrona,
La conoscete, impaziente aspetta.
Bar. Eterna, insopportabil tavoletta!
Non la finisce mai.
Vit. (La sua lentezza
Mi fa temer per lui,
Mi fa temer per me.) (*da se*)
Bar. Dite alla dama (*a Roberto*)
Che il notaro è qui meco, e se il contratto
Che soscriver si dee vedere aspetta,
Venir qui degni, o andar da lei permetta.
Rob. Quegli dunque è il notaro? (*al Barone*)
Bar. È quegli.
Rob. In grazia,
(*al notaro e gli parla piano*)
Signore, una parola.
Vede quella figliuola?
Può darsi ch' io la sposi e bramerei
Qualche cosa su ciò saper da lei.
Per esempio, pel contratto, (*al notaro in disparte*)
Al notajo, che si dà?
Sì, signore, ho tosto fatto, (*al Barone che lo sollecita*)
Non s' inquieti in carità.
La fanciulla - non ha nulla. (*al notaro*)
Vorrei darle ... Vorrei farle ...
Un momento solo, solo, (*al Barone*)
Sì, signore, andrò di volo.
Vittorina - mia carina, (*a Vittorina piano*)

Il contratto si farà.
Ho capito. La padrona (*al Barone*)
Verrà certo ... o non verrà. (*parte*)

SCENA III.

Il Barone, Vittorina, e il Notaro.

Bar. Gran seccator! Scommetto,
Che di qui al gabinetto,
Se incontra alcun per via,
S' arresta e ciarla, e la marchesa oblia.
Vit. Andronne io stessa ad avvisarla.
Bar. Andate ...
Ma no, meco restate.
Qualche cosa ho da dirvi
Per voi, per me d' interessante. (Il caso
Mi presenta un momento
Favorevole al mio divisamento.) (*da se*)
Vittorina gentil ... Signor notaro,
Là nella biblioteca
E libri, e carta, e calamajo avrete,
Meglio il tempo passar colà potrete. (*il notaro passa nella libreria*)

SCENA IV.

Il Barone, e Vittorina.

Vit. (Che mai dirmi vorrà?) (*da se*)
Bar. Bella ragazza,
Vi dirò in due parole
Quello che un altro vi direbbe in cento.
Mio figlio si marita;

La marchesa l' alloggia; io resto solo.
Solo viver non posso, e se volete
Tenermi compagnia,
Voi padrona sarete in casa mia.

Vit. In casa vostra? (*con ammirazione*)

Bar. E perchè no?

Vit. Scusate.
Voi credete onorarmi, e m' insultate.

Bar. V' insulto ad esibirvi
Uno stato migliore? A distaccarvi
Da una padrona capricciosa, altera,
Che da mattina a sera
Grida, tarocca, e non s' accheta mai?
(Povero figlio mio, la proverai.) (*da se*)
V' insulto ad invitarvi,
A vivere tranquilla
Con un buon veterano,
Non ricco, è ver, ma liberale e umano?

Vit. Ah signor, preferisco,
Per salvar l' onor mio, questo in cui vivo
Stato di servitù penoso e duro.

Bar. Con me siete in sicuro.
Mi levo innanzi giorno,
Corro pe' boschi intorno,
Stanco rivengo a sera
E dormo di buon cuor la notte intera.
Basta condursi ben, figliuola mia,
E chi mal pensa maledetto sia.

Vit. (Se il cavalier sapesse,
Che il padre suo... Ma il cavaliere in breve
Sposo sarà, nè a me pensar più deve.) (*da se*)

Bar. E bene? A che pensate?
Ricusate le offerte o le accettate?

Vit. Le offerte generose
Vorrei poter gradir;
Ma voi mi dite cose
Che mi fanno arrossir.
Non son vezzosa, e bella;
Ma giovine zittella.
Ho il nome, ho l' innocenza,
Ho il cuor da custodir.
Signor, con sua licenza
Non posso, non lo devo,
Nè voglio acconsentir. (*parte*)

SCENA V.

Il Barone solo.

Bella, giovine, onesta!
Che di più desiar? Oh non è nobile.
A me questo che importa?
Ho nobiltade in casa mia da vendere,
E da donare a chi ne vuole. È povera...
Tanto meglio! Sarà men pretendente.
Serve? Mi servirà, e i servigi suoi,
Se divien moglie, mi saran più grati.
La faccio? o non la faccio?
Mio figlio... i miei congiunti... il mondo... E bene
Il mondo, il figlio, i miei... la dama viene.

SCENA VI.

La Marchesa e detto.

Bar. Scusate, marchesina,
Se mi presento in abito da caccia.

Marc. Il cavalier dov' è? (*con movimento di collera*)
Bar. Questa mi piace
Impazienza amorosa.
Verrà, verrà, non dubitate. Intanto
Il notaro è là dentro, e se volete
La scritta esaminar...
Marc. Ma il cavaliere
Che fa? Perchè non vien? Perchè sì lento,
Perchè si tarda delle nozze il giorno?
Bar. L' invito è a mezzo giorno,
E vi mancano ancora
Più di dieci minuti.
Marc. Un vero amante,
Premuroso, sollecito, impaziente,
Veglia, corre, previene,
Monta, scende, sen va, ritorna a volo,
Nè misura il suo tempo all' oriuolo.
Bar. Via, via; siate bonina;
Non tarderà a venir. Veggiamo intanto
Gli articoli, le clause, e se van bene...
Mar. Nulla vedrò, se il cavalier non viene.
Bar. Mandiamolo a chiamare.
Marc. I servi miei
Sono tutti occupati. (*con aria di disprezzo*)
Bar. Androvvi io stesso.
Subito, in un momento
Corro a sollecitarlo.
Scommetto che il desio
Di venir più stuccato, e più attillato
Fatto l' ha ritardar più dell' usato.
Un general d'armata
Ha meno imbrogli intorno,
Che un giovinotto il giorno
Che vassi a maritar.

Sartore e parrucchiere,
Guantajo e calzolajo,
Spadajo e cappellajo,
Dentista e profumiere,
Chi il tiene per la testa,
Chi il tiene per la faccia,
Chi tiragli le braccia,
Chi gli contorce il piede.
Marchesa, chi non vede,
Non sa... Non può... non crede.
Mi pare di vederlo
Smaniare e delirar. (*parte*)

SCENA VII.

La Marchesa, poi Vittorina.

Marc. È qualche dì ch' io scorgo
Men vivo il cavaliere e meno attento.
Vendermi non consento,
Che d' amor, che di stima,
Che di rispetto e d' attenzione al prezzo.
L' amo, è ver, ma non voglio
Che produca il cuor mio nel suo l' orgoglio.
Vittorina.

Vit. Signora.

Marc. Che il notajo
Parta per ora, e aspetti
D' essere richiamato.

Vit. Ma... Lo sposo
Dee a momenti arrivar.

Marc. Venir dovea
Men neghittoso all' amoroso invito.
Della lentezza sua lo vuò punito.

Vit. (Povero cavalier! non meritava
Moglie sì altera, e orgogliosa.) (*da se in atto di partire*).

Marc. Udite.
Un servo mio spedite
Al conte di Ripalta.
Sappia per ordin mio,
Che vederlo desio.

Vit. (Possibil che volubile a tal segno ...) (*da se*)

Marc. Eseguite.

Vit. Scusate.
Rinnovellar bramate
Fra il conte e il cavalier lo sdegno antico?
In faccia d' un nemico
Por lo sposo in cimento?

Marc. Vuò che la gelosia sia il suo tormento.

Vit. (Troppo di se si fida.
Forse si pentirà.) (*parlando da se, e camminando verso la scena, incontra uno staffiere, a cui parla, e da cui riceve una lettera ch' ella apre e comincia a leggere*)

Marc. (Vuò ch' egli apprenda
Ad amarmi e a temermi.) Olà qual foglio?
D' onde vien? Chi l' invia? (*a Vittorina*)

Vit. Vien dalla madre mia.

Marc. Datelo.

Vit. Ancora
Letto non ho ...

Marc. Lo voglio.

Vit. Eccolo.

Marc. Andate.
Gli ordini ad eseguir. (*legge piano la lettera a varie riprese.*

Vit. Li ho dati al servo;
Egli non mancherà.
Marc. La madre vostra
Perchè a me non addrizza
Le lettere per voi? Sa ch' io non voglio
Che il nome vostro appaja
Pronunciato, nè scritto.
Vit. Perdonate,
L' avvertirò. Mi pare
Aver letto, che in breve, non so bene,
Se forse in questo giorno
Dee venire a vedermi.
Marc. Ed a qual fine? *(con isdegno)*
Che vuol da voi, che vuol da me? Non basta
Che alla figlia i' provveda? Anche la madre
Soffrir dovrei?.. Ma parmi... *(osservando fra le scene)*
Sì, è il cavaliere. Arriva
Opportuno al bisogno,
Ch' ho di sfogar lo sdegno ed il dispetto,
Che per doppia cagion m' ingombra il petto.

SCENA VIII.

Il Cavaliere e dette.

Cav. Deh, marchesa, scusate...
Marc. Scusa non meritate. Invano al fasto,
Alla pompa, allo specchio, all' eleganza
Dato avete quel tempo,
Che a me dar si dovea.
Cav. L' ora prescritta
Preterita non parmi.

Mar. Altre son l'ore
Che destinan le genti, altre son l'ore
Che prescrive l'amor.
Cav. Deh perdonate...
Mar. Mi chiedete perdon?... No'l meritate.
Se foss'io la sola offesa
Perdonarvi ancor potrei,
E calmar gli sdegni miei,
Per affetto, o per bontà;
Ma d'amor la voce ho intesa,
Ei mi parla, e al cuor mi dice:
Perdonare a te non lice,
Se l'insulto a me si fa. (*parte*)

SCENA IX.

Il Cavaliere, Vittorina.

Cav. Vittorina, che dite
Del grazioso accoglimento?
Vit. Io dico,
Che se per troppo amor con voi vi sdegna,
È la collera sua di scusa degna.
Vit. Per troppo amor? Chi meglio
La conosce di voi? Siate sincera;
Dite che vana e altera
Non ama che se stessa, e non affetta
Arder d'amore ai rogo,
Che per impor di servitude il giogo.
Vit. Un irritato amante
Ingannarsi potrebbe.
Cav. Eh non si vede,
Che vivendo con lei sarei infelice?
Vit. Vi ama forse, signor, più che nol dice.

Cav. Ah, Vittorina, ammiro
Questa vostra virtù. La difendete
A dispetto del cuore, e forse, forse
A dispetto d'amor. Non evvi ignota
L'inclinazione che ho per voi. La vostra
Forse ignota non m'è. Mi resta solo,
Scoprir lo stato vostro, e se risponde
Il grado al cuore, ed al soave aspetto,
Volgere a voi le cure mie prometto.

Vit. Vano, signore, è il figurar chimere.
Grata sono alla stima
Che mostrate per me, ma voi dovete,
Sia per amor, sia per onore, o impegno,
Serbar la destra a un imeneo più degno.

Cav. La Marchesa sposar? Legarmi ad una
Che paga con insulti
L'amor, la servitù? Mio padre invano
Della fortuna all'idolo fallace,
Piucchè all'amor, sacrificarmi aspira.
Egli al mio mal cospira,
Tenero genitor, senza saperlo.
Parlerò, pregherò. Ciel, più ch'io sento
Di quegli occhi soavi il dolce foco,
Tremo al periglio ed il rimedio invoco.
Da un fiero cuor che aspetto?
Sprezzo, rigor, livor;
Nido han nel vostro petto
Pace, virtude, amor.
Cara, se voi parlate...
Ah se il mister svelate...
Voi mi vedrete al piede
Pien di rispetto e fede,
Ben mio, cessar di gemere,

E l' orgogliosa fremere
Di sdegno e di furor.
Nume, che all' alme imperi,
Seconda i miei pensieri,
Rendi giustizia al merito,
Premia bellezza e onor. (*parte*)

SCENA X.

Vittorina poi il Conte.

Vit. No, cuor mio, non conviene
Lusingarsi per ciò... Ma viene il conte.
Minaccioso mi sembra: Oh ciel, sul passo
Riscontrato ha il rival. Temo pavento
Pel cavalier.
Con. Della marchesa i torti
Stanco son di soffrir.
Vit. Chiede ella stessa
Di vedervi, o signore. Ite, sperate,
Che il suo cuor ravveduto...
Con. Eh non consento
Di udirla più, nè più soffrir. Vendetta
Chiede l' onor, chiede l' amore offeso.
Il mio rival col sangue
Pagherà i miei disprezzi.
Vit. (Ahimè!) Qual colpa (*con calore*)
Ha il cavalier, se accesa
È di lui la marchesa? Egli non l' ama
Forse quanto credete... E chi vi accerta
Ch' egli aspiri a sposarla? Ah riflettete,
Che atto fora inumano
Precipitare una vendetta invano.

Con. (Qual premura, qual zelo
Mostra avere per lui! Veggiamo.) Alfine
Stanco son di soffrir. Dinanzi agli occhi
Trarmi vuò quell' oggetto,
Che alimenta il sospetto; e il cavaliere,
Da indifferenza, o da ragion convinto,
O mi ceda la sposa, o cada estinto,
Vit. Facil men che pensate
Riuscirvi potrebbe. Ha destra, ha cuore
Per difender la vita e il proprio onore.
Il cavaliere non conoscete;
Vi pentirete - ve lo prometto.
(Il cuor nel petto - tremar mi sento.)
Egli ha una spada che val per cento;
Ha l' occhio all' erta, la mano ardita,
L' onor, la vita - difenderà.
Ma... in confidenza. Ma... fra di noi...
Io m' interesso solo per voi.
Colla prudenza - colla pazienza
Tutto si vince, tutto si fa.
Ma se furore - v' infiamma il cuore,
(Temo nel dirlo - saprò avvertirlo.)
Ite a cercarlo, quella è la strada;
Colla sua spada - risponderà. (*parte*)

SCENA XI.

Il Conte solo.

Non m' inganno. Costei
Ama, e forse è riamata. Il suo consiglio
Util perciò potrebbe
Rendersi in mio favore. In cento guise,

Quando meno si crede,
La fortuna in amor cangiar si vede.
Qual nocchiero in mar turbato,
Qual guerrier fra l' armi e il foco,
Soffre, è ver, d' un cuore ingrato
L' infelice adorator.
Ma il nocchier tal' ora al porto
Dal furor del vento è scorto;
Il guerrier che oppresso e vinto
Si credea, di lauri è cinto,
E da sdegno á poco a poco
Può rinascere l' amor. (*parte*)

SCENA XII.

Cortile in casa della Marchesa.

Il Cavaliere e Roberto.

Rob. Signor, vi chiedo scusa...
Cav. Che far posso per voi?
Rob. Siccome in breve
Avrò l' onor d' avervi
Per padrone dispotico, assoluto,
Poichè donne son donne, e l' uomo alfine...
Cav. Disposto or nón mi sento... (*in atto di partire*)
Rob. Vi spiccio in un momento. Un' occasione
Avrei di maritarmi. La fanciulla
Soggetta è alla padrona, e la padrona...
Cav. (Sarebbe mai!... Veggiam.) Qual è la sposa
Che ottenere vorreste?
Rob. Oh ell' è bellina.
Cav. Il suo nome vi chiedo.

Rob. È Vittorina.
Cav. Vittorina.
Rob. Ella stessa.
Cav. Di Vittorina il merito
Conoscete voi ben!
Rob. So quanto vale,
Ed è appunto per questo,
Che, risoluto a divenir marito,
Non conosco per me miglior partito.
Cav. Per voi? (*caricato*)
Rob. Per me.
Cav. (Possa perir l'indegno.)
Rob. Signor, nel mio disegno
Siatemi protettor.
Cav. Mio padre viene,
Lasciatemi con lui.
Rob. Ritornerò.
(Che il barone sen vada aspetterò.) (*si ritira*)

SCENA XIII.

Il Cavaliere, *poi il* Barone *con fucile in ispalla*, Roberto *in disparte, poi* Vittorina.

Cav. (A questo segno è ardito!...)
Bar. Tutto dunque è finito. La marchesa
Irata, corrucciata
La scritta ha lacerata?
Cav. Il suo costume
Voi conoscete.
Bar. Ebbene
Se non vuol non si faccia.
Pensate a un' altra, ed io ritorno a caccia.
Ma prima di partir... (Sì, mio figliuolo

Merita che io gli sveli il mio segreto.)
Ditemi, conoscete
Quell' amabil fanciulla,
Che presso è alla marchesa,
E Vittorina ha nome?

Cav. La conosco. (*con sorpresa*)

Bar. Vi par, che un tal soggetto
Merti da un galant' uom stima ed affetto?

Cav. Ah, signor, non conosco,
Per beltà, per candor, per senno e cuore.
Chi merti più di lei fortuna e onore.

Bar. Serve, ma ciò, che importa?

Cav. Il suo costume
Colla turba servil non la confonde.
Qualche arcano, son certo, in lei si asconde.

Bar. Godo, gioisco, e sono
All' estremo contento,
Che sia mio figlio del mio sentimento.

Cav. Colmo anch' io di letizia,
Giubbilo che rendiate a lei giustizia.

Bar. Ebben, figliuolo mio... (*titubante*)

Cav. Mio padre, ebbene?... (*con curiosità*)

Bar. Questa giovin dabbene...

Cav. Vittorina vezzosa? (*con gioja*)

Bar. Sarà...

Cav. Seguite... (Oh ciel!)

Bar. Sarà mia sposa.

Cav. Vostra sposa? (*sorpreso e mortificato*)

Bar. Il disegno
Che ho di credervi tutto, e ritirarmi,
Questa mi può permettere
Lieve soddisfazion. Godete in pace.

Tutti i miei beni, che buon prò vi faccia.
Vittorina mi basta e la mia caccia.

Cav. (Son fuor di me, qual fulmine improvviso!...)

Bar. Voi vi cambiate in viso?
Temete ch' io vi dia fratelli e suore?
In verità, mi fate troppo onore.
L' età mia, la caccia, e poi...
Figliuol mio, tutto è finito.
Per bisogno, io mi marito,
Di governo, e società.

Cav. Ah signor, che dite voi?
Il rispetto... ed il mio zelo...
Quel piacer vi accordi il cielo
Che il cuor mio sperar non sa.

Bar. Poverino, vi crucciate.
La marchesa in cuor vi sta.

Cav. Ah di lei non mi parlate,
Il suo nome orror mi fa.

Bar. Troppo foco, troppo sdegno.
Quest' è segno che l'amate,
Vado io stesso... (*in atto di partire*)

Cav. Padre mio, deh non andate. (*con calore*)

Bar. Che il vogliate, o nol vogliate;
Vi conosco, voi l' amate:
Vogl' io stesso... e vado adesso...

Cav. V' ingannate - no, non fate.

Bar. Vuò pregarla - accarezzarla,
E placarla - ed obbligarla...

Cav. No, vi prego, per pietà.

Bar. S' ha da fare, e si farà. (*va per partire, e vedendo Vittorina s' arresta*)
Ma, Vittorina è quà.)

Cav. (Cieli! che mai dirà!) (*vedendo Vittorina*)

Bar. }
Cav. } (Veggiamo, ed attendiamo) (*ciascuno da se*)
Bar. (Il cor gioir mi fa .)
Cav. (Il cor tremar mi fa .)
Vit. Pure alfin vi ho ritrovato .
Vi minaccia il conte irato .
Vi sottragga il ciel pietoso (*al Cavaliere con passione*)
D' un geloso - al rio furor .
Cav. Ah d' amor nel zelo vostro
Riconosco un nuovo segno ,
Ma il destin non mi vuol degno
Di goder del vostro amor .
Bar. Vittorina , al mio discorso
Vengo adesso a far la glosa ;
Non per serva , per isposa
Vi desidera il mio cuor .
Vit. (Ah che sento ?) (*da se*)
Cav. (Che risponde ?) (*da se*)
Vit. Tanta grazia mi confonde . (*al Barone*)
Non saprei ... senza consiglio ...
Che decida vostro figlio ,
Se accettar degg' io l' onor .
Cav. (Qual cimento !) (*da se*)
Bar. Egli è contento. (*a Vittorina*)
Vit. Posso crederlo , signore ? (*al Cavaliere*)
Bar. Io non sono un mentitore . (*a Vittorina*)
Cav. Io rispetto il genitor . (*a Vittorina*)
Bar. Dite chiaro , - che vi è caro (*al Cavaliere*)
Ch' io la sposi .
Vit. Via parlate . (*al Cavaliere*)
Cav. Perchè mai mi tormentate , (*a tutti e due*)
Se vedete , - se sapete
Qual per voi pensa il mio cor ?

Vit. } Sì, si vede, - sì, si crede,
Bar. } Ma però non basta ancor,
Rob. Del signor con permissione (*verso il Barone, al Cavaliere piano*)
Torno a lei, signor padrone.
Ecco qui la mia diletta,
S' intrometta in mio favor.
Cav. (Giunge a tempo, e non mi spiace.)(*da se*)
Bar. (Che pretende quell' audace?) (*da se*)
Vit. (Mi tormenta anche il fattor.) (*da se*)
Rob. (Degno forse non son io? (*al Cavaliere*)
Cav. Quivi ancora è il padre mio; (*piano a Roberto*)
Il suo grado rispettate.
Altro luogo ricercate,
Altro tempo, e parlerò.
Rob. (Ha ragione; aspetterò.) (*da se*)
Bar. Io vorrei la conclusione. (*a Vittorina*)
Vit. Tocca a lui la decisione. (*al Barone accennando il Cavaliere*)
Cav. Or ragion vuol che si taccia, (*al Barone piano*)
Non conviene a un servo in faccia
Tal segreto pubblicar.
Bar. (Dice bene, e mi rimetto.) (*da se*)
Vit. (Ah sol' io gli leggo in petto. (*da se*)
Veggo un cuore - pien d' amore,
Pien di stima e pien di fe,
Ma quel cor non è per me.) (*tutti fanno silenzio per qualche momento, poi riprendono con veemenza come segue*)

Tutti.

Tempo, tempo, e la fortuna
Forse in ben deciderà.

Rob. (Degli affari vo a spicciarmi.) (*da se*)
Vit. (La Marchesa dee aspettarmi.) (*da se*)
Cav. (Il destin cangerà faccia.) (*da se*)
Bar. Alla caccia, alla caccia, alla caccia.

Tutti.

Tempo, tempo, e la fortuna
Forse in ben deciderà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

Roberto, poi la Marchesa.

Rob. Il signor cavaliere
Mi fugge e non mi ascolta, e volentieri,
Piucchè con me, con Vittorina è umano,
E la cerca, e le parla, e parlan piano.
Dubito... Non vorrei
Che il signor Cavaliere avesse in mente
Di sposar la padrona e la servente.
Mar. Roberto.
Rob. Mia signora.
Mar. Posso di voi fidarmi?
Rob. Siete certa
Della mia fedeltà.
Mar. Ciò che vuò dirvi.
Cosa è per me di conseguenza estrema.
Se conservar, se migliorar bramate
La vostra condizione,
Segretezza domando e esecuzione.
Rob. L' una e l' altra prometto.
Mar. Oggi qui deve
Giunger certa Isabella
Madre di Vittorina. Di vederla
Sa che curar non soglio,

E rilevai da un foglio,
Scritto alla figlia sua, che nel sobborgo,
All' insegna del sol, restar le preme,
Per là vedersi e ragionare insieme.

Rob. L' oste conosco e l' osteria.

Mar. Sollecito
Ite, e quand' ella arriva,
Fate che tosto parta, e se trovate
Che ricusi partir, la forza usate.

Rob. Fra l' oste, amico mio,
Fra i suoi garzoni ed io,
La faremo partire a suo dispetto.

Mar. Ricompensa per voi, per lor prometto.

Rob. Fidatevi di me; ma permettete,
Poichè siete sì buona e sì cortese,
Ch' io vi faccia palese
Un pensiere, un desio che mi è venuto,
E vi domandi protezione e ajuto.

Mar. Ditelo, profittate
Del momento opportuno.

Rob. Avrei bisogno,
Per gli affari in cui sono
Vostra mercè occupato,
D' essere maritato; Vittorina
Al mio caso mi sembra, e... in conclusione
Vengo a chiederne a voi la permissione.

Mar. (Non sa... Non la conosce.) (*da se*)

Rob. Ne ho parlato
Al padron questa mane...

Mar. A qual padrone? (*con sorpresa*)

Rob. Al signor Cavaliere, che a momenti
Sposo della padrona...

Mar. In casa mia,
Vedova o moglie sia,
Altro padron non soffrirò.

Rob. Fa bene;
Cedere non conviene.

Mar. E che vi ha detto (*con affettazione*)
Il signor cavalier? Preso ha l' impegno,
D' autorità, di padronanza in segno?

Rob. Per dir la verità, quel che mi ha detto
Poco piacer mi ha fatto.
Son rimasto di lui mal soddisfatto.
Vittorina gli domando...
Vale a dir, non la domando,
Che qui dentro già si sa
Non ha alcuna autorità.
Come amico e protettore
Gli domando il suo consiglio;
Ei mi guarda con un ciglio
Che tremare ancor mi fa.
Vittorina pretendete?
Sì signore, così è.
Il suo merto conoscete?
La conosco; ell' è per me.
È per voi... per voi non è.
Un prurito - m' ho sentito...
Grazie al ciel, non è padrone.
Vado a far la commissione.
La padrona - ch' è sì buona
Contentarmi sol potrà. (*parte*)

SCENA II.

La Marchesa poi il Conte.

Mar. Come! Che sento? Il cavalier ritrova
In Vittorina un merito?
Un merito eccedente?
E la man di un agente
Ben provveduto, e negli affari esperto
Crede troppo inferiore al suo gran merto?
O l' audace ha svelato
Il suo nome, il suo stato; o il bel sembiante
Reso ha con arte il cavaliere amante. (*ironica*)
L' uno o l' altro che sia,
Degno è dell' ira mia quel core ardito,
Ed il merito suo sarà punito.
Con. Deh, Marchesa, scusate,
Le porte abbandonate
Son dalle genti vostre.
Al cenno che mi onora
Sollecito mi rendo,
E il mio destino impaziente attendo.
Mar. Vi son grata. Sedete.
(Qual merto è in lei? Che fè per lei natura?
Pregio di gioventù passa e non dura.) (*da se*)
Con. Marchesa, a quel ch' i' vedo,
Siete nel cor da gravi cure oppressa.
Mar. Sì, lo confesso io stessa,
Qualche cosa ho nel sen che mi molesta.
Con. E indovinar io credo
La cagion dell' affanno.
Mar Ingannarvi potreste.

Con Ah non m'inganno.
Voi il cavaliere amate.
Mar. E s' io l'amassi,
Perchè credere amor la pena mia?
Con. Pena è amor, se congiunto è a gelosia.
Mar. Io gelosa? Di chi?
Con. Di una rivale,
Che più a ragion vi sdegna,
Quant' è più abbietta e del confronto indegna.
Mar. Di chi parlate voi?
Con. Vano è il nascondere
Quel che meglio d' altrui saper dovete.
Al cavaliere avete
Un cor sacrificato,
Che vi ama, che vi stima e che vi onora,
E il cavaliere Vittorina adora.
Mar. (Ecco l' arcano. Ah indegna!
Ah perfido!) (*da se*)
Con. Non merta
L' ira vostra chi puote
A bellezza vulgar volgere il ciglio.
Mar. Conte, mi maraviglio
Che parliate in tal guisa; un cuore a cui
Donata ho la mia stima,
Che svegliò nel mio sen d' amor la face,
Di bassa inclinazion non è capace.
Conosco il cavaliere,
E conosco me stessa, e chi pretende
Altrimenti pensar m' insulta e offende.
Con. Invano, invan, Marchesa,
Vi offendete per ciò. Se l' abbandono
Duro vi sembra, e se l' oggetto è indegno
D' esservi preferito,

Per grado, per beltà, fortuna e onore;
Colpa vostra non è, colpa è d' amore.
Se giustizia altrui rendesse
Non sarebbe amor fanciullo.
Fa dei cuori il suo trastullo,
Gioco è in lui la crudeltà.
Se del merto cura avesse,
Non andrebbe amor bendato;
Se con noi si mostra ingrato,
Colpa è sol di cecità. (*parte*)

SCENA III.

La Marchesa poi Vittorina.

Mar. A questo segno il cavaliere è ingrato!
Perfido a questo segno! Eppure ancora...
Come! ancor l' amerei? No; ma non abbia
Libero il campo a consumar miei torti.
La sua destra mi porti,
Se non il cor. S' adempia,
E dal figlio, e dal padre il sacro impegno,
E sia alle nozze pronubo lo sdegno.
Olà. A me Vittorina. (*verso la scena*)
Timida si avvicina.
Teme a ragion. Ma simular mi è forza.
Se imprudente svelassi
Delle collere mie la cagion vera,
Troppo del suo trionfo andrebbe altera.
Vit. (Sempre austera così. Sempre accigliata:
Duro è il soffrirla.) (*guatando la Marchesa*)
Mar. Udite. L' età vostra,
E il difficile impegno
Di nascondervi sempre in faccia al mondo,

Chiaro mi fan che in casa mia non siete
Abbastanza in sicuro. Provvedervi
Ho pensato, ho risolto. Alfin godrete
Stato migliore. In un ritiro andrete.

Vit. (Sien grazie al ciel.) (*con trasporto di gioja*)

Mar. V' incresce
Il mondo abbandonar?

Vit. No, ve lo giuro.
Dono la bontà vostra
Farmi più caro non potea. Mia madre
Spero consentirà.

Mar. Di lei l' assenso
Inutile è aspettar. Son' io la sola
Che sa, che può, che provvedervi intende.

Vit. Mia madre oggi s' attende...

Mar. Ebben vi trovi
Chiusa all' arrivo suo. Fra pochi istanti,
Da un foglio mio, da genti mie scortata
Fra le mura sarete
Che a voi son destinate.

Vit. Differire un sol dì...

Mar. Non replicate.
Di figlia obbediente (*ironica*)
Ammiro il rispetto.
(Conosco l' oggetto
Di un zel mentitor.) (*da se*)
Di un' alma innocente
È degno l'affetto. (*a Vittorina con ironia*)
(Che pena nel petto
Celare il livor!
Se fingo - se lusingo,
Son per cuor forzata.
Ma proverà l' ingrata
L' eccesso del rigor.) (*da se e parte*)

SCENA IV.

Vittorina, poi il Cavaliere.

Vit. Il ritiro che m'offre
Nello stato in cui sono,
Di provvidenza è un dono;
Ma il rigor che vi mette,
Scema il pregio dell' opra. Oh ciel! mia madre
Non mi sarà permesso
Di veder, di abbracciar? Stelle! che miro?
Il cavalier? S' eviti;
La marchesa nol vegga e non s' irriti. (*vuol partire*)
Cav. Voi mi fuggite?
Vit. È giusto
Che vi fugga, signor.
Cav. Deh un sol momento
Chieggiovi per pietà. Deh, Vittorina,
Deh non mi fate il torto
Di diffidar dell' onor mio. Prometto
Tutta la segretezza
Che dal mio labbro esigere potete,
Ma svelatevi a me. Dite qual siete.
Vit. Voi persistete ancora
Nell' immagine vostra ... Ah no, cessate ...
Qualunque i' sia ... qualunque i' fossi ... è vano
Che più pensiate a me. Vano è che duri
La bontà che per me nudrita avete,
Se per l' ultima volta or mi vedete.
Cav. L' ultima! Oh Dei! Perchè?

Vit. Perchè a momenti
Fra anguste mura, in un oblio profondo,
Separata sarò ... da voi ... dal mondo.
Cav. Come! Che sento? E chi di voi dispone?
Vit. La marchesa l'impone.
Cav. Oh ciel! qual lume
Mi rischiara la mente! La marchesa
Sì gran cura ha di voi! Perder consente
Fra le donzelle sue quella ch' ogni altra
Sorpassa in merto, in attenzione, in zelo!
Voi celate il mistero, ed io lo svelo.
La marchesa pentita
Dell' ingiuria permessa al grado vostro
Vi destina al ritiro. Ecco in voi chiaro
Dell' origine vostra il dubbio raggio;
Alma degna d' onor, degna d' omaggio. (*si getta a suoi piedi*)
Vit. Ahimè! signore, alzatevi.
Se veduta foss' io ...
Cav. No, la tiranna (*alzandosi impetuosamente*)
In una tomba oscura
Non vi nasconderà.
Vit. Deh! se mi amate,
Continuate a tacer; non impedite
Al mio onor un asilo, alla mia pace
Un riposo, un conforto.
Cav. Eh la marchesa
Sotto il vel di pietà, nasconde forse
Qualche di gelosia segreto sdegno.
Io di sottrarvi all' ira sua m' impegno.
Vit. Ah cessate, vi prego,
Di tormentarmi. Invano
Per desio di giovarmi,

I miei mali accrescete, i miei spaventi.
Pensate al dover vostro,
Pensate al dover mio,
Parto (mi manca il cor.) Per sempre addio.
Tenero core ho in petto,
L' alma non serbo ingrata,
Ma povera son nata,
Ma libera non sono,
Ma del mio cuore il dono
In mio poter non è.
Conosco il vostro affetto.
Nel mio ... sperar potete;
Ma il cuore altrui dovete,
Ma nel mio seno il fato
Sdegna d' amor la face.
Addio ... Vivete in pace,
Nè più pensate a me. (*parte*)

SCENA V.

Il Cavaliere solo.

Ah che a te più non pensi?
Ch' io ti abbandoni in preda
D' un ingiusto furor? Che la speranza
Di possedere io perda
Il tuo amor, il tuo cuore e la tua mano?
Se lo credi, idol mio, lo credi invano.
Co' suoi vortici il torrente
Pria vedrassi al monte ascendere,
Pria le stelle al suol discendere,
Che nel seno io cangi amor.
Ch' io ritorni al primo laccio?
All' orgoglio, all' ira in braccio?

Prima l' acqua e il foco uniti
Si vedranno in armonia;
Col rapace - lupo andace
Pria l' agnella andar per via;
Fra gl' Inglesi ed i Francesi
Pria cessar l' antipatia,
Che amicizia e amor vi sia
Fra quel cuore ed il mio cor. (*parte*)

SCENA VI.

Campagna vasta e montuosa con fabbriche sparse al monte ed al piano, fra le quali scorgesi l' albergo coll' insegna del Sole.

Donna Isabella.

Son quattr' ore ch' io sono arrivata,
E mia figlia non vedo venir.
Che tormento! Impaziente son nata;
L' aspettare non posso soffrir.
Vittorina la lettera
Deve aver ricevuta. L' ho mandata
Per persona fidata... Eh non vorrei...
Mia figlia è così stolida,
Tanta paura ha sempre
Di mancar, di spiacer... Se alla Marchesa
La carta ha confidata,
La Marchesa piccata
Sarà contro di me. No, in casa sua,
L' ho detto e lo sostengo, andar non voglio,
Che soffrir non poss' io fasto ed orgoglio. (*sentesi di lontano strepito di cacciatori e vedesi a poco a poco scender dal monte il Barone con seguito d' uomini e di cani*)

Ma qual rumor? Son cacciatori. È meglio,
Stanca qual son, che a riposarmi io vada.
E Vittorina?... Oh se non vien, se scopro
La Marchesa in difetto,
Porterò, a mio dispetto,
Nell' albergo abborrito i passi miei,
Ma, se vado colà, peggio per lei. (*entra nell'osteria*)

SCENA VII.

Il Barone con seguito di cacciatori e di cani.

Bar. Facciamo alto e riposiamo,
Finchè forza riacquistiamo,
Per salire e per cacciar.
Fuori, fuori pane e vino
E prosciutto e marzolino.
S' ha da bere e da mangiar. (*i cacciatori seggono per terra e mangiano e bevono. Il Barone siede sopra il tronco d' un albero*)
Che bel piacere è per il monte e il piano
Far correr belve e far cader gli augelli!
Guerra facciamo lor, che queste e quelli
Fatti per l' uomo, l' uomo è il lor sovrano.
Ma, mi par... fra quelle fronde (*si alza*)
Qualche cosa si nasconde.
I' l' avrò, se prende il volo... (*col fucile*)
Poverino, è un usignuolo,
Non lo voglio molestar. (*siede come prima*)

SCENA VIII.

Roberto e detti.

Rob. (Questo è il luogo indicato.
Là è l' osteria del Sol. Veggio il Barone
Co' cacciatori suoi.
Vuò lasciarlo partire; entrerò poi.)
Bar. Ebben, siete contenti? Vi sentite *(ai cacciatori che si alzano)*
Ver la caccia disposti a far ritorno?
Andiamo dunque a profittar del giorno.
Rob. Servo, signor Barone.
Bar. Addio, fattore.
Rob. Buona caccia?
Bar. Migliore
Non la potea bramar. Ripieni abbiamo
Di lepri e di pernici più d' un cesto,
E andiamo a far da questa parte il resto. *(seguito da' cacciatori monta la collina dalla parte opposta al luogo da dove è disceso e parte)*

SCENA IX.

Roberto solo.

Or veggiam se arrivata
La madre è ancor di Vittorina. Oh cieli!
Qual nuova meraviglia! *(osservando fra le scene)*
Quivi cerco la madre e vien la figlia.
Vittorina scortata
Dal segretario e il cameriet? Possibile

Che la padrona istessa . . .
Non capisco, non so. Vuò ritirarmi.
Vuò veder; vuò sentir... vuò assicurarmi. (*si ritira*)

SCENA X.

Vittorina accompagnata dal segretario e dal cameriere della Marchesa, Roberto in disparte.

Vit. Un momento di respiro; (*alli due che l' accompagnano*)
Camminar non posso più.
Il ritiro è colassù,
E la strada non è piana.
Non son nata una villana,
Non son nata in schiavitù.
La signora in un ritiro
Vuol ch' io vada? Vi anderò.
Ma un momento di respiro,
O di qua non partirò.
Oh guardate che indecenza! (*li due la pressano*)
Chi credete ch' io mi sia?
(Ah! mio cuor la sofferenza...
La virtù . . . la gloria mia.)
Deh scusate - perdonate,
Se il volete, io partirò. (*s' incamminano verso la collina*)

Rob. (Ho capito, ho capito, e profittare
Voglio dell' occasione.) Vittorina. (*chiamandola*)

Vit. Che volete da me?

Rob. Dalla padrona
Dietro voi son inviato,

E degli ordini suoi mi ha incaricato.
Il segretario e il camerier ritornino (*alli due*)
Alle incombenze loro. E più decente
Che vi scorti il fattore o sia l'agente.

Vit. Quel ch'ella vuol si faccia.

Rob. Avete nulla (*al segretario che gli dà una lettera ed una borsa*)
Da dir, da presentar?

Vit. Ma non vi ha detto?... (*a Roberto*)

Rob. La lettera e la borsa:
Me l'ha detto, il sapea. Son cose usate.
La padrona vi aspetta. Io resto; andate. (*alli due suddetti che partono*)

SCENA XI.

Vittorina, Roberto, poi donna Isabella.

Rob. (Ti ringrazio fortuna.) (*da se*)
Andiam per questa via ch'è men scoscesa. (*a Vittorina*)

Isab. Parmi d'aver intesa... (*alla porta dell'osteria*)

Rob. Chi è colei? (*volgendosi e vedendo donna Isabella*)
Oh cieli! non vorrei... (*copre col suo cappello la testa di Vittorina, acciò non veda donna Isabella*)

Vit. Che fate? E che dir vuole? (*a Roberto*)

Rob. Cerco la via che non vi offenda il sole. (*parte con Vittorina*)

SCENA XII.

Donna ISABELLA, *poi il* CAVALIERE.

Isab. È una donna, egli è vero, ed alla voce
Vittorina parea. Ma s'ella fosse,
Ho l'albergo, ove son, scritto e indicato,
Qui venuta sarebbe diviato:
Sento che mi vien male.
La rabbia mi divora.
Aspetta, aspetta e non si vede ancora?
Cav. (Giusto mi pare il prevenir mio padre
Di quel che accade; l'amor mio svelargli,
Chieder grazia e perdono,
E meritar dal suo consenso il dono.
La caccia non dovrebbe esser lontana.
Se incontrarlo poss' io...) Scusate in grazia (*ad Isabella*)
Veduto avreste rigirar quì intorno
Stuolo di cacciatori?
Isab. Ne ho veduta
Una frotta testè.
Cav. Sapreste dirmi
Qual sia il cammin che queste genti han preso?
Isab. Son discesi di là,
Passato han per di qua,
Han mangiato, bevuto, e riposato,
Poi quell' altra montagna han rimontato.
Cav. Grazie umili vi rendo....
Isab. Eran guidati
Da un vecchio di buon gusto,
Forte, lesto, robusto,
Cav. Mio padre.

Isab. Il padre vostro?
Per dirla fra di noi,
Vostro padre mi piace più di voi.
Cav. Voi conoscete il merto.
Isab. Chi è? Come si chiama?
Cav. Il Baron di Sarzana.
Isab. Nobile?
Cav. Vari secoli
Conta di nobiltade il padre mio.
Isab. Nobile sono e titolata anch' io.
Cav. Mostra l' aspetto vostro
Di qual grado voi siete.
Isab. Ditemi: conoscete
La Marchesa del Vallo?
Cav. La conosco.
Isab. E una giovin che seco
Vive da qualche tempo in compagnia,
Bianco viso, occhio nero, e bionde chiome.
La conoscete voi?
Cav. (Cieli!) Il suo nome?
Isab. Vittorina.
Cav. Ah, signora, (*con passione*)
La conosco. l' ammiro; ella è un tesoro.
Isab. L' amereste voi forse?
Cav. Anzi l' adoro.
Isab. Come! Sfacciatamente
Senza ch' io sappia nulla,
Voi ardite d' amar la mia fanciulla?
Cav. Oh ciel! Fancinlla vostra?
Isab. Sì, padrone.
Mia figlia è Vittorina,
La Marchesa del Vallo è mia cugina.
Cav. (Che sento! Quale orror!)

Isab. Voi vi turbate?
Venite qui; parlate.
(Mi pare un buon figliuol.)

Cav. Possibil mai,
Che una dama ben nata
La figlia destinata
Abbia a uffizio servil?

Isab. Come! che dite?

Cav. Possibile, che ardisca
Far la marchesa altera
La cugina servir da cameriera?

Isa. Cameriera mia figlia?

Cav. È questo il grado
Con cui la vidi alla marchesa unita.

Isa. Ah marchesa, ah marchesa! Ah son tradita.
(*in tuono piangente*)
Povera nel mio stato
Vedova abbandonata,
Con una figlia allato...
Figlia ben allevata. (*con forza*)
Pregata ho la Marchesa. (*piangente*)
Per compagnia l' ha presa,
E poi servir la fa? (*con isdegno*)
Non vi è più fede al mondo.
Non vi è più carità. (*con forza*)
La povera fanciulla (*piangente*)
Mai non m' ha scritto nulla.
Se avessi penetrato...
Alfine son chi sono.
Ahimè! mi manca il fiato. (*dolente*)
Mai più gliela perdono. (*con isdegno*)
Pagarmela dovrà. (*vuol partire*)

Cav. Deh restate un momento
Amo la figlia vostra, e pronto sono,

Se il mio cor non isdegna e non rifiuta,
Renderei la giustizia a lei dovuta.

Isab. Voi sposarla vorreste?

Cav. Ah sì, se l' approvate,
Se l' onor mi accordate . . .
Volo al mio genitore . . .
Gli parlo, a voi ritorno . . .
E le nozze faransi in questo giorno.

Isab. Vorrei . . . mi par . . . ma alfine
Non vi conosco ancora. Il grado, il nome,
La nobiltà, tutto va ben, ma voglio,
Se fin' ora ha sofferto ed ha patito,
Ch' abbia almeno mia figlia un buon marito.

Cav. Non mi vanto, non son vano,
Ma giustizia alfin mi rendo.
Non ambisco, non pretendo
Ma so farmi rispettar.
Prima il cielo è il mio sovrano,
Poi la patria e il genitore,
E la bella serbo in cuore,
Che mi ha fatto innamorar.
Son sincero e son costante,
Fido amico e fido amante.
Ecco fatto il mio ritratto.
Ve lo posso assicurar. *(sale il monte dalla parte indicata da donna Isabella)*

SCENA XIII.

Donna Isabella sola.

Se tutto è ver . . . ma quel, ch' è ver pur troppo
È il trattamento indegno

Della cara Marchesa. Ardo di sdegno.
Qual gente! Qual rumore! I cacciatori
Tornan da questa parte. Ecco il Barone
Sceso cogli altri al piano,
E il figlio il cerca, e sale il monte invano.

SCENA XIV.

Il Barone, Vittorina, seguiti da cacciatori, da quella parte, per dove ella era sortita con Roberto. Donna Isabella vicina all' albergo, poi Roberto con seguito di paesani, poi il Cavaliere.

Bar. Venite, e non temete. Vi ho sottratta (*a Vittorina*)
Dalle man di un ribaldo.
Isab. È dessa, o a lei somiglia . . . (*osservando Vittorina*)
Ah il mio cuor non m' inganna. (*correndo a lei*)
Vit. Ah, madre! (*abbracciandola*)
Isab. Ah figlia! (*restano qualche tempo abbracciate*)
Bar. (La madre e la figliuola?
Così improvvisamente? . . .
Per l' avventura un comico accidente.) (*da se*)
Isab. Cara figlia, alfin ti trovo.
Tutto so quel ch' hai sofferto,
Di costanza avesti il merto,
E il destin si cangerà.
Vit Ah! il contento che ora provo
Fa ch' io scordi il duol passato.
Oh momento fortunato
Della mia felicità!

Bar. Oh che caso! Oh che allegrezza!
Piango anch' io di tenerezza.

a 3 Quando l' alma - e il cuore è in calma
Fato rio poter non ha.

Rob. (*con seguito di paesani armati di grossi bastoni*)
Che insolenza - che violenza? (*al Barone*)
La fanciulla a noi cedete.

Bar. Disgraziato - scellerato. (*a Roberto*)
La fanciulla difendete. (*ai cacciatori*)

Vit. Santi numi!

Isab. Cielo, ajuto!

Rob. Attaccate. (*ai paesani*)

Bar. Scaricate.

Vit. } *Isab.* } Abbia il ciel di noi pietà.

Bar. } *Rob.* } Un flagello si farà.

Cav. (*Scende dal monte correndo colla spada nuda*)
Alto, alto, è mio l' impegno.
Quell' indegno - perirà.

Rob. Salva, salva. (*fugge co' suoi paesani*)

Bar. } *Isab.* } Ben gli stà.

a 4 Ritornar non ardirà.

Bar. La tua mano valorosa (*al Cavaliere con giubilo*)
Preservata ha la mia sposa.

Isab. Eh! che dice? (*a Vittorina*)

Vit. Non intendo. (*a donna Isabella con arte*)

Cav. Grazie, grazie ai numi rendo.
Vittorina ha il ciel salvata.
La virtude abbandonata

Mai non fu, mai non sarà. *(prendendo teneramente Vittorina per mano)*

Bar. (Poverino, mi vuol bene,
Accarezza la sua mamma.) *(da se)*

Vit. (Non accendersi a tal fiamma
È ingiustizia, e crudeltà.)

Tutti

Sempre il fato - non è ingrato,
E per noi si cangerà.
Il cielo torbido *(in tuono tetro)*
Di nubi carico
Riempiuti aveaci
Con nere tenebre
D' oscurità.
Grazie alla provvida *(con allegrezza)*
Stella di Venere,
Il cielo fulgido
Ridente e placido
Per noi si fa.

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con porte laterali.

La Marchesa e Roberto.

Rob. Cose grandi, signora.
Grandissime, stupende. E chi potea
Prevedere, pensar quel ch' è arrivato?
Marc. Chi l' ordine ti ha dato. (*sdegnosa*)
Di toglier Vittorina
Al segretario e al camerier di mano?
Rob. Seppi, e non seppi invano, (*facendo l' uomo di garbo*)
Che il Cavaliere ed il Barone armati,
D' involarla formato avean disegno.
Marc. Perfidi a questo segno
Il figlio e il padre uniti! . . .
Rob. E prevedendo
Che i conduttori suoi
Mancar poteano di coraggio, io stesso,
Dal zelo e dall' onor preso consiglio,
Per lei m' esposi al più fatal periglio.
Marc. La guidasti al ritiro?
Rob. Cautamente
Per vie scoscese, ignote,
Giunsi con essa, trenta passi in circa
Della porta lontano . . .

Marc. E la cedesti
A chi col foglio mio l'avea diretta?
Rob. Fortuna maledetta!
Giunse ardito il Baron con gente ardita,
E la donna . . . (*imbrogliato*)
Marc. E la donna? (*con isdegno*)
Rob. Ah! fu rapita.
Marc Come! lasciasti
Togliere impunemente?...
Rob. Impunemente? (*affettando bravura*)
Raccolto ho la mia gente.
Con pertiche, baston, forche e badili
Abbiam raggiunti i vili,
Attaccati li abbiamo.
Marc. E Vittorina?
Rob. Se non giungeva il Cavalier dal monte
Colla spada snudata
Giuro al cielo l'avrei ricuperata.
Marc. In man restò del cavalier? (*con isdegno*)
Rob. Mia colpa,
Lo vedete, non è. Nel duro impegno
Ho fatto il mio dover.
Marc. (Fremo di sdegno.)
Rob. Esposta ho la mia vita . . .
Marc. Perfido, mi hai tradita: ed Isabella?
La trovasti? Partì?
Rob. Gli ordini ho dati.
E partita la credo . . . (*confuso*)
O partirà.
Marc. Che vedo! (*osservando fra le scene*)
Mentitor! Qui Isabella?
Rob. E che per questo?
Se voi gliel dite, partirà più presto.
Marc. Chiudi l'uscio.

Rob. Obbedisco. (*va a chiuder la porta e si vede respingere violentemente Donna Isabella che voleva entrare*)

Marc. (In quante guise
M' assalisce il furor!)

Rob. (Povera donna! (*da se sorridendo e accennando Donna Isabella*)
Da me non ha mancato,
Ch' ella non abbia il naso fracassato.)

Marc. Servo indegno, impostore,

Rob. Ma fatemi l' onore...

Marc. Trasgredisti il comando, e t' ingeristi,
Per falso zelo, o meditato eccesso,
In affare che ad altri avea commesso.

Rob. Io, signora...

Marc. Non più; di restar meco,
Vile, non lusingarti.
Rendi i tuoi conti al segretario e parti.
Ah non resisto al peso
Di tante ingiurie e tante.
Un' infedele amante,
Una superba ingrata,
Un alma scellerata, (*verso Roberto*)
M' empiono il sen d' orror.
L' amor, l' onore offeso
Freme e vendetta chiede.
Vedrò l' infido al piede,
La rea punir m' impegno.
Farò ad un servo indegno (*verso Roberto*)
Sentire il mio rigor. (*parte per un altra porta e chiude*)

SCENA II.

Roberto e donna Isabella.

Rob. Qual turbine! qual tuono! qual tempesta!
Megli' è ch' io me ne vada,
Prima che sul mio capo il fulmin cada. (*apre l' uscio per sortire, e nel medesimo momento entra furiosamente donna Isabella che lo fa retrocedere*)
Isab. Siete voi l' arrogante,
Siete voi il villanaccio,
Che mi ha fitta la porta nel mostaccio?
Rob. Perdon, cara Isabella . . . (*in aria di confidenza*)
Isab. Come! qual' insolenza?
Con me tal confidenza!
A me, cara Isabella? . . . Ma che vedo?
Non vi avea ravvisato.
Siete lo sciagurato
Che rapire volea la mia figliuola.
Rob. Rapirla? Anzi salvarla,
E da onorato galantuom sposarla.
Isab. Voi mia figlia sposar? Voi la cugina
Sposar della marchesa?
Rob. (Oh chè mai sento!
Vittorina, per dirla,
Mostrava nell' aspetto . . .)
Isab. Marchesa, a tuo dispetto, (*verso la porta per dove la marchesa è sortita*)
Ti troverò, ti parlerò.
Rob. Guardate (*verso la porta medesima*)
Che ingiustizia! che torto! Una cugina!

D' una dama la figlia! (*accennando Isabella*)
La collera mi piglia.
No, signora Marchesa, (*verso la porta*)
Soffrir non so l' orgoglio.
Qui restar più non voglio. Se bisogno (*a donna Isabella*)
Avete di un agente o di un fattore,
Eccomi, di servirvi io avrò l' onore.
Quest' è una buona dama, (*accennando donna Isabella*)
Che merita rispetto.
Che di servir prometto
Con zelo è fedeltà.
Non basta un marchesato (*verso la porta*)
Da un morto ereditato.
Bisogna trattar bene,
Giustizia usar conviene,
E questa è quella dama (*verso donna Isabella*)
Che ve l' insegnerà. (*parte*)

SCENA III.

Donna Isabella sola.

Quest' è una buona dama (*imitando Roberto*)
Che merita rispetto.
Conosco il suo progetto,
Ma non mi gabberà.
Se non fossi irritata, come sono
Rider mi avrebbe fatto
Quando fuori sortì con questo tratto:
Non basta un marchesato (*imitando Roberto*)
Da un morto ereditato.

Non basta, dico anch' io,
E in faccia il labbro mio
Glielo ripeterà.

SCENA IV.

Il Barone, e detta.

Bar. Son contento davvero. La Marchesa
Trovar credea sdegnata, e ancora inclina ...
Ecco la madre della mia sposina. (*da se*)
Isab. (Non isperi ch' io sorta
Fuori di questo luogo,
S' io non parlo, non dico e non mi sfogo.)
Bar. Ebben donna Isabella,
La Marchesa vedeste?
Isab. Non ancora.
Ma quanto tarda più, ve lo prometto,
L' ira s' accresce, e aumentasi il dispetto.
Bar. Parlatele. Chi sa? Voi vi lagnate
Del torto ch' ella ha fatto.
Alla vostra figliuola? Questo torto
Non le reca alcun danno. Se volete,
Maritarla potete. Io vi propongo
Un genero, un marito
Nobile, un vantaggioso, un buon partito.
Isab. Sì, vostro figlio istesso
Me n' ha parlato.
Bar. Ebben, che cosa dite?
Isab. Se contenta è mia figlia, io son contenta.
Della vostra famiglia
So il grado, le aderenze, e la fortuna,
E non avrei difficoltade alcuna.

Bar. Ma; lo sposo? ...
Isab. Lo sposo?
Il Cavalier mi ha fatto,
Sì bene il suo ritratto,
Che non trovo a ridir.
Bar. (Povero figlio!
Mi ama di un amor vero.) (*da se*)
Credetegli. È sincero; egli non mente. (*ad Isabella*)
Vittorina acconsente?
Isab. Spero che sì.
Bar. Vedetela. Sentite.
Isab. Ma vorrei la Marchesa
Prima vedere ...
Bar. Assicuriamo innanzi
La cosa che più preme,
Poi la Marchesa la vedremo insieme.
Isab. Contradirvi non voglio.
Vado in questo momento.
Bar. Chi di me più felice e più contento!
Isab. Voi avrete una buona fanciulla,
Non di quelle del tempo moderno.
Della casa se prende il governo
Voi vedrete che donna sarà.
Con chi ride il suo labbro è ridente,
Con chi soffre il suo cuore è dolente.
Se si grida, non dice mai nulla,
È un tesoro che pari non ha. (*parte*)

SCENA V.

Il Barone poi il Cavaliere.

Bar. E son io il fortunato,
E per me quel tesoro è destinato.
Oh figliuol mio, venite. È lungo tempo
Che vi bramo e vi aspetto.

Cav. Agli ordin vostri
Reso mi son. Non altrimenti avrei
Riposto il piè fra queste soglie.

Bar. Eppure
Fra queste *ingrate soglie* (*piacevolmente e ridendo*)
Abita quella che sarà tua moglie.
La marchesa ho veduta. Ella è pentita
D' averti disgustato,
E l' impegno primier si è ripigliato.

Cav. (Che sento!)

Bar. Finalmente
Quando cede la donna, il galant' uomo
Resistere non sa, non può, non deve.
Facciam la cosa breve:
Oggi tu sposerai la marchesina,
Io domani l' amabil Vittorina.

Cav. Ah genitor... (*con agitazione*)

Bar. Che vedo!
Vi turbate? Fremete? A questo segno
Fissate ha le radici
L' odio nel vostro cuore?

Cav. Odio non è.

Bar. Che cos' è dunque?

Cav. È amore.
Eccomi a' vostri piè. Senza volerlo,
Colpevole son' io,
Vittorina, che amate, è l' idol mio.
Bar. Come! Che! Vittorina?
Alzatevi: che sento? E come? e quando?...
Cav. Sino dal primo dì ch' i' la mirai
Mi piacque e l' adorai. Forza mi feci
Per piacervi, e obbedirvi. Ah l' amor mio,
Padre, è giunto a tal segno,
Ch' ogni altra abborro ed ho la vita a sdegno.
Bar. (Oh scoperta fatal!)
Cav. Se il sacrifizio
Necessario è all' onor, morir son pronto.
Imponete, ordinate.
Ma ch' io lasci il mio ben non isperate.
Bar. (Mio figlio... Ma il mio cuor... Cieli! nel punto,
Ch'io stendere credea la starna al suolo
Vien lo sparvier, me la rapisce a volo.) (*da se*)
Cav. Ah genitor!
Bar. Ma come,
Come dalla Marchesa
Liberarti, sottrarti?
Cav. Il vostro assenso
Chieggovi per pietà. Questo per ora,
Questo solo mi basta. I mezzi un giorno
Per disciorre il mio cuor dal duro impegno
M' offriranno fortuna, amore e sdegno.
Bar. Ah!... per prova di tenero affetto,
Dovrò dunque staccarmi dal petto
La mia fiamma per cederla a te?
La passione m' attira per là;
La natura mi spinge di qua;
Miei pensier, miei desiri, che dite?

La ragione ha deciso la lite.
Mi par dura, ma ingiusta non è. (*parte*)

SCENA VI.

Cavaliere, poi Vittorina.

Cav. Povero genitor! Dell' amor suo
Quai prove non mi diè? Qual nuovo effetto
Di sua bontà, del suo paterno affetto?
Vit. (Mia madre, oh ciel! dove sarà? Per tutto
La cerco invan. Pavento
Che or sia di sdegno accesa,
Gl' insulti a provocar della Marchesa).
Cav. Vittorina, voi qui?
Vit. (Cieli!) Scusate. (*vuol partire*)
Cav. Idolo mio, restate.
Pare che la fortuna
Cangi in nostro favor.
Vit. Come? Mi han detto
Che la Marchesa affretta
Di sue nozze la pompa, ed a momenti
In dolce laccio unita... (*sospira*)
Cav. Con chi?
Vit. Con voi, crudele.
Cav. Ah no, mia vita.
Il padre mio l' affetto nostro approva.
Vit. A che serve, a che giova?
Se alla Marchesa ancor...
Cav. Chi può forzarmi
Ad un nodo aborrito?
Vit. Lasciatemi partir.
Cav. Oh dio! restate.
S' egli è ver che mi amate,

Lusingarmi e sperar mi si conceda.
La costanza trionfi e il cor non ceda.
La costanza - la speranza,
Idol mio, non vi abbandoni.
Cari vende amor suoi doni,
Vuol che soffra un fido cor.

Vit. Sono amante - e son costante,
Di soffrire io non mi stanco,
Non dispero, ma non manco
Alle leggi dell' onor.

Cav. L' onor vostro è cura mia.

Vit. Non ancor, non ne son degna.

Cav. L' amor mio per voi s' impegna.

Vit. Altri impegni ha il vostro amor.

a 2 Crudo Fato - dispietato
Cangi, cessi, il tuo rigor.

Cav. Ma ciel! parlate.
Che destinate?
Di tormentarmi?
Di abbandonarmi?
Non so resistere,
Fremo d' orror.

Vit. Non vi abbandono,
Fedel vi sono.
Ma oppressa ho l' anima
Dal mio dolor.

a 2 Lo spirto mi agita,
Il sen mi lacera
Speranza fragile,
Crudel timor.

Cav. Per dar pace al mio tormento,
Vi domando un giuramento,
Sull' altar del dio d' amor.

Vit. L' ara e il Nume, ah dove sono!

Cav. Nel mio petto amore ha il trono.
Qua la mano; qua giurate. (*si tocca il petto*)

Vit. No, l' amor che voi vantate
Regna ancor nel petto mio.
E qua giuro. (*porta la mano al petto*)

Cav. Giuro anch' io. (*vuol far lo stesso*)

Vit. Arrestate - non osate.

Cav. Sull' altar del vostro cuore ... (*insiste*)

Vit. Non è sordo il dio d' Amore. (*si ritira*)
Di lontan vi sente ancor.

a 2 Tenero affetto!
Crudel rispetto
Combatte l' anima,
Distrugge il cor.
Astri tiranni
Fra tanti affanni
Un raggio i' chiedovi
Consolator.
Ah! il cor mi dice
Sarà felice,
La sorte barbara
Non dura ognor. (*partono*)

SCENA VII.

Sala illuminata per nozze.

Il Conte solo.

Come! Ancor la Marchesa
D' un infedel, d' un che l' insulta è accesa?
Spettatore tranquillo

Non sarò delle nozze, e da me stesso
Saprò de' torti miei giustizia farmi.
Ma ancor difficil parmi
Ch' una femmina altera
In braccio si abbandoni
A chi l'insulta, e i torti suoi perdoni.
Donne belle, il vostro cuore
Di che mai non è capace?
Guerra fate a chi vuol pace,
Poi amate chi vi offende,
Fortunato è chi vi intende;
Giuste siate - e meno ingrate,
Se volete dominar.

SCENA VIII.

La Marchesa e detti.

Mar. Conte, voi qui?
Con. Venuto (*ironico*)
Sono a render tributo
D' applauso e di rispetto
Della vostra costanza al degno oggetto.
Mar. Qualunque sieno i sensi
Del labbro vostro ... (Ah l' infedel s' appressa.
(*osservando verso la scena*)
L' alma da sdegno oppressa ...
Qual destin, qual orrore
Sacrificar alla vendetta il cuore!)

SCENA ULTIMA

Il Cavaliere, *il* Barone, *Donna* Isabella, Vittorina *e detti.*

Bar. Marchesa, ecco mio figlio. Se il volete,
(Ch'ei vi ami, o ch'ei non vi ami)
Forse vi sposerà....
Cav. Che dite? (*piano al Barone*)
Bar. (Zitto. (*piano al Cavaliere*)
Non sapete ove tenda il mio disegno.)
Cav. (Che mai tenta!) (*da se*)
Vit. (Che pensa!) (*da se*)
Mar. (Ardo di sdegno.) (*da se*)
Bar. Forse, come diceva, (*alla Marchesa*)
Forse vi sposerà. Ma lo sapete
Nasconderlo, tacerlo inutil fora.
Ei Vittorina adora...
Marc. E in faccia mia...
Bar. Un momento vi chiedo in cortesia.
Vit. (Ah mi palpita il cor!) (*piano al Cavaliere e a Donna Isabella*)
Cav. (No, non temete.) (*piano a Vittorina*)
Isab. (Quanto semplice siete! (*piano a Vittorina*)
Allor ch'io le ho parlato,
Divenuta è un'agnella.
Quando si strilla ben non è più quella.)
Bar. Or decider conviene. (*alla Marchesa*)
Questa figlia dabbene, (*accennando Vittorina*)
Nobile quanto voi, chiede un riparo
Al suo stato, al suo onor; se il figlio mio

Di sposarvi è forzato ,
Io sposar Vittorina ho destinato .
Qual' è il vostro consiglio ? (*alla Marchesa*)

Mar. Voi sposar Vittorina ? (*al Barone*)

Bar. O il padre , o il figlio.

Mar. Ed in tal guisa avrei
Cotal gente a soffrir su gli occhi miei ?

Vit. No, signora , non temete, (*alla Marchesa*)
Al dover non mancherò.
Non ambisco , non aspiro
Che alla pace ed al ritiro .
Voi di me dispor potete ...
No , signora, non temete ,
Al dover non mancherò .

Isab. Come ! sciocca che sei , a una fortuna, (*a Vittorina*)
Che t' offre il ciel con prodigioso evento ,
Rinunziare vorrai per complimento ?

Vit. Madre mia, deh riflettete. (*a Donna Isabella*)
Al dover che abbiam contratto .
Tutto il ben ch' ella mi ha fatto ,
Come mai mi scorderò ?
Madre mia, se giusta siete...
No, signora, non temete , (*alla Marchesa*)
Al dover non mancherò .

Cav. Ah Vittorina , oh cieli !
L' esempio è ver della virtù voi siete ;
Ma per troppa virtù voi vi perdete .

Vit. Ah signor non condannate (*al Cavaliere*)
Quell' onor, che in me pregiate .
Voi mi amate , e vi amo anch' io .
Peno è ver nel dirvi addio .
Sventurata ... morirò ...

No, signora, non temete (*alla Marchesa*)
Al dover non mancherò.

Mar. (Qual virtù, qual coraggio!
L' ira nel seno estinta,
Ho rossor di me stessa e son convinta.) (*da se*)
Conte, venite meco. (*al Conte*)

Con. E che pensate? (*con alterezza*)

Mar. Il momento è per voi. Non replicate. (*lo prende arditamente per la mano*)

Con. (Perderlo non convien.) (*da se*)

Mar. Meritereste (*al Cavaliere ed a Vittorina*)
Che l' ira mia . . . Ma no, crudel non sono.
Tutto accordo, permetto, e vi perdono. (*parte conducendo seco per mano il Conte*)

I quattro che restano)

Numi, pietosi numi,
Qual prodigioso evento!
Qual giorno! qual momento!
Da un eccessivo duolo
Il cuor poc' anzi oppresso
Risente a un punto stesso
L' eccesso - del piacer.

Chi nell' onor confida,
Chi ha la virtù per guida
Non ha di che temer.
Numi, pietosi numi,
Da un eccessivo duolo
Il cor poc' anzi oppresso
Risente a un punto istesso
L' eccesso - del piacer.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE